



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

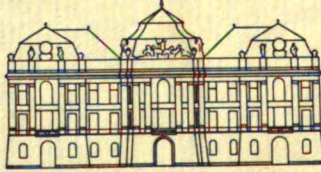
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BE. 10. S. 72.

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

BE.10.S.72



BATTAGLIA DEL TICINO

TRA

ANNIBALE E SCIPIONE.

BATTAGLIA DEL TICINO

TRA

ANNIBALE E SCIPIONE

OSSIA

Scoperta

*del campo di P. C. Scipione, delle vestigia del ponte sul Ticino,
del sito della battaglia
e delle tombe de' Romani e de' Galli in essa periti*

del Professore

Gio. Battista Giani.

MILANO

DALL' IMPERIALE REGIA STAMPERIA

1824.

A Sua Eccellenza

*Il Signor Conte Tenente-Maresciallo Ferdinando
di Uubua, Gran Croce dell' Ordine Imperiale
Austriaco di Leopoldo, Cavaliere dell' Ordine
di Maria Teresa, ecc. ecc., I. R. Consigliere
intimo attuale, Ciambellano, Comandante
generale delle Imp.^{te} truppe nella Lombardia*

Eccellenza,

*Gli scritti che rammentano le imprese di
due Capitani dell' antichità per valore e per
consiglio distinti e rinomati, debbono a tutta
ragione esser sacri all' E. V., il cui nome per*

la rara unione di queste virtù nell'età nostra meritamente illustre e celebrato da per tutto risuona. E veramente i prestanti servizi resi alla patria ed al Sovrano tanto nel trattar l'armi e nel guidare gli eserciti alla vittoria, quanto nel sostenere ed a buon esito condurre nelle diplomatiche missioni gli affari della più alta importanza ne sono a tutta l'Europa una prova sì luminosa, che negar non la saprebbe la stessa invidia.

Quindi se per tali pregi appunto foste dalla Sovrana provvidenza destinato al comando generale delle Imperiali truppe nella Lombardia, Voi nell'adempire agl'incarichi di sì alta dignità mostraste nella più grande occasione quanto potesse questa Vostra duplice virtù di maravigliosi effetti produttrice, sorgente inesaurita di vantaggi e di gloria.

Eterna certamente durerà la fama di quel giorno avventuroso, quando per tal modo

adoferaste col senno e colla mano, che la perigliosa procella, la quale sollevatasi in un vicin regno minacciava la tranquillità e la sicurezza delle nostre contrade, con pronto accorgimento di qui lungi tenuta, ivi pure con cesso inaspettato disparve, di se quasi più nessuna traccia lasciò e nessun tristo effetto.

E per verità, se il venire, il vedere ed il vincere fu allora opera dell'attività, della prontezza, del valore e delle altre virtù guerriere di V. E., l'aver in brevissimo tempo senza spargimento quasi di sangue, colla salvezza dei popoli, col contento delle nazioni e dei Monarchi alleati, colla piena e speciale soddisfazione del proprio Sovrano nel modo il più lusinghiero e solenne attestata (*), l'aver, dico, ridonata la tranquillità ai popoli agitati, l'aver quietate e riordinate le scompigliate provincie fu

(*) Con Sovrano rescritto da Lubiana del giorno 16 aprile 1821. Leggasi la gazzetta di Milano del 3 giugno anno suddetto.

senza dubbio un prodigio del senno e dei politici talenti che l' E. V. possiede. Laonde se l'onore del comando generale delle Cesaree truppe a Voi conferito sino quasi dall'epoca del fausto ingresso delle medesime in questi Stati già si riguardava come premio di nobili sudori, ora che tal frutto ne venne a tanta parte d'Italia, ben a ragione tutti godono di vederlo continuato in Voi, che salutato Conservatore dell'Insubria, e del vicin regno Pacificatore, alle antiche palme ed alle nuove intrecciaste una fronda del consolante ulivo, onde ai popoli siete fatto oggetto d'ammirazione e di encomio.

Noè parlando io della elevata autorità di cui l' Augusto Sovrano onorò V. E. nelle provincie Lombarde, e ricordando un avvenimento che tanta gloria accrebbe al nome Vostro, posso tacere che i monumenti i quali formano il soggetto della mia scoperta, ed i luoghi stessi ove i medesimi si rinvennero, trovansi compresi

nel Circondario militare che da' Vostri cenni dipende; e che quel suolo (*) che, venti e più secoli sono, fu il teatro della zuffa tra il Romano ed il Cartaginese esercito, quello stesso, non son due anni, fu occupato in ordinanza di battaglia e calcato da Voi e dal Vostro esercito vittorioso.

Per la qual cosa a null'altro, fuorchè all'E. V. io debbo consacrar la presente operetta, che per tanti titoli le è dovuta, e Voi degnatevi d'accoglierla con placido sguardo, e di permettere che sotto l'egida del Vostro nome glorioso possa la medesima veder la luce, per tal modo protetta dai colpi dell'invidia, e resa più gradita ai Vostri ammiratori

Di V. E.

Umiliss.° ed ossequiosiss.° servitore

Gio. B. Giani.

(*) La pianura di Galliate tra Novara ed il Ticino. Veggasi la nota alla fine del cap. VI, pag. 128.

Vienna, le 14 janvier 1824.

Monsieur le Professeur,

J'ai reçu dans le temps la lettre que vous avez bien voulu m'adresser, pour m'informer de l'intention de me dédier l'ouvrage que vous avez écrit par suite des différentes découvertes, lesquelles vous venez de faire dans les maisons de Golasecca, votre patrie.

Mon voyage à Vienna et mes occupations pendant les premières semaines de mon séjour ici ont retardé ma réponse.

Les faits et momens historiques sur lesquels se réfèrent ces découvertes sont d'un tel intérêt pour tout homme de lettres, et surtout pour un militaire, que je ne puis être que très-flatté de votre dédicace, et je l'accepte comme une marque toute particulière de votre estime, que je prise infiniment.

Vous me permettez néanmoins d'observer que le terrain et les circonstances vous ont fait, M. le Professeur, rapprocher des événemens d'une nature et d'un genre bien différens. Hannibal ne tendoit qu'à la conquête et l'anciennissement de l'Empire Romain; la politique de nos jours, toute conservatrice, ne cherchoit qu'à conserver des institutions consacrées par le temps, l'expérience et les lois. L'un vouloit détruire, l'autre conserver le repos et le bonheur des peuples.

C'est ainsi que j'envoie les choses, et ces sentimens-là m'animent, lorsqu'il y a deux ans je m'approchois de ces contrées mémorables, objet de vos recherches et de votre savante dissertation, auxquelles d'ailleurs se rattachent de si importants souvenirs.

Recevez, M. le Professeur, l'assurance de la parfaite considération, avec laquelle j'ai l'honneur d'être Votre

Très-humble etc.

Le Lieutenant Général

E.° Bubna.

P R E F A Z I O N E

DELL'AUTORE.

*I*N un secolo in cui le scoperte di fisica e di meccanica sono, direi quasi, al loro apice pervenute; in cui le arti all'antica semplicità richiamate, novello splendore rivestono e sempre più di giorno in giorno, mercè le Sovrane munificenze, fioriscono; in cui le lettere e le scienze colla scorta de' lumi della filosofia hanno fatto mirabili progressi: ecomi in campo con una scoperta di oggetti di antichità, la quale nel mentre che ci presenta alcune arti originali ed alcuni costumi dei primi abitatori del nostro paese, viene nel tempo stesso a determinare un punto importantissimo di antica storia che fu sinora soggetto di controversia fra gli eruditi.

È questa la scoperta del campo di P. C. Scipione, delle vestigia del ponte da esso costruito sul Ticino, del sito della battaglia, delle tombe de' Romani e de' Galli guerrieri in essa periti, di una quantità finalmente di urne cinerarie, di patere libatorie, di vasi e vinarj e lacrimatorj, di fibule, di armille, di militari distintivi, di frammenti d' armi, ecc., oggetti tutti riferibili, come vedremo, all' epoca ed al fatto di sopra accennato.

Quanto sia lusinghiera una tale scoperta nel suo genere rarissima ⁽¹⁾ coloro non solo di leggieri il comprenderanno che studiosi sono di monumenti di antiquaria, di storia e di arti belle, ma quelli pur anco che un cuor gentile ed amante del proprio paese chiudono

(1) Nè presso l' I. R. Gabinetto Numismatico dalla Sovrana munificenza a pubblico vantaggio aperto, nè presso alcun privato Museo (che molti e ricchissimi in punto specialmente di medaglie nella nostra città se ne ritrovano) ho potuto riscontrare alcun oggetto di antichità che potesse pareggiarsi coi tanti da me rinvenuti. Neppure nella recentissima e pregiata opera del cavaliere Francesco Inghirami intitolata *Monumenti Etruschi* o di *Etrusco nome* ecc., e nemmeno in quella del *Costume Antico e Moderno*, che con fortunati auspici viene in questa città proseguita, ho trovato finora rappresentati quegli oggetti che nuovi affatto nella massima parte ora in questa mia operetta vedono la luce.

in seno. E per conoscere in primo luogo qual piacer arrechino gli studj di Archeologia, non farò che quì riportare quanto a tal proposito scrisse il chiarissimo professore Filippo Schiassi ⁽¹⁾, il quale parlando di coloro che schifiltosi al solo nome di antiquario disprezzano questi studj, dice « che ciò » essi non farebbero se addomesticandosi loro » alquanto più; ne conoscessero la piacevole » amenità, ch' io tengo per fermo (prosegue » egli) che non già pochi, ma quanti si » pregiano di animo colto e gentile debbano » sperimentare maggior diletto che non si » credono. ». Che se parliamo degli amanti di storia, chi avvi mai sulla terra così rozzo che non senta il diletto e l'utile insieme che arreca questa maestra dell' umana vita? Ma perchè ciò avvenga è necessario che essa non sia nè oscura, nè confusa, nè di contraddizioni intralciata, nè passi ci offra dall' imperizia storpiati o guasti, ma fa d' uopo che il tutto chiaro e naturale vi apparisca. Per discorrere finalmente de' miei nazionali, chi fra essi si

(1) Sul diletto degli Studj antiquarj, Bologna, 1808.

trova così poco della patria amante, il quale non senta sollevarsi l'animo di nobile orgoglio nel riconoscere la maestria e perizia nelle arti dei nostri più remoti progenitori? E per verità gli oggetti che compariscono nelle tavole d'incisione, le quali corredano questa mia tenue fatica, sono essi lavoro in gran parte delle mani de' nostri antenati, e quindi meritano essi il nome o di Etruschi o di Gallo-Etruschi. E gli Etruschi furono pure i primi abitatori del nostro paese ⁽¹⁾: di essi parlerò colle espressioni del prelodato professore Schiassi ⁽²⁾, il quale discorrendo sulle monete così si esprime: « Molte ne ritrovo » degli Etruschi, e nella lor mole e nel lor » lavoro riconosco l'antichità di quel po- » polo, che signore dall'un mare all'altro, » nei più remoti secoli alzò il grido sulle al- » tre nazioni e sino ai nostri tempi tramandò » monumenti d'immortal gloria all'Italia, » antica madre famosa di scienze e d'arti. »

(1) Polibio, lib. II, cap. 17. Strabone, lib. V, pag. 242. (Edit. Schw.) Livio, lib. V, cap. 33. Anzi secondo Livio, lib. IX, cap. 36, nelle lettere e nelle arti etrusche erano fin ne' primi tempi di Roma coltivati alcuni giovani delle famiglie distinte d'Italia.

(2) Opera succitata.

Che se il dottissimo Sir G. Wudson comperò per mille lire sterline ⁽¹⁾ un vaso scavato presso le rovine dell' antica Sibari, e dopo 9 anni e più di studio riuscì a comprenderne il significato e a dichiararlo un Calendario di Sibari; se gl' Inglesi hanno estratto dal Tamigi alcuni dei pali che si credono piantati dagli antichi Britanni per impedire il passaggio di un tal fiume alle truppe di G. Cesare, e avendone fatto manichi di coltelli, a carissimo prezzo li vendettero come preziose antichie ⁽²⁾; se vediamo ai nostri di signori e letterati di sommo credito impiegare studj e fatiche, e idolatrar or l'uno, or l'altro monumento d' antichità senza poterne talvolta conoscere l' epoca o comprendere sia a chi appartenesse, sia a che servisse, quanto fastosi andar dovremmo noi di possedere questi monumenti e per sè stessi preziosi, e più preziosi ancora pei sussidj che presentano alla storia? Questa mia scoperta in fatti rischiara un punto

(1) Vedi l' Appendice critico-letteraria nella gazzetta di Milano del 16 gennajo 1823.

(2) Vedi la lettera del sig. N. N. al sig. Antonio Cattaneo. Articolo contenuto nel Giornale d' Agricoltura, Arti e Commer., fasc. III, 1823.

controverso di essa, presentandoci le arti, le funebri cerimonie ed altri costumi dei nostri atavi più lontani. Ma veniamo ormai all' opera nostra, accennando con qual ordine e metodo fu stesa la medesima.

Essendo necessario di predisporre la mente del leggitore al soggetto di cui si tratta, ho creduto opportuno di premetterne le notizie storiche per l' intelligenza: giacchè se per alcuni eruditi ciò poteva per avventura riuscir inutile, per molti al certo rendevasi necessario, e per altri, se non necessario, almen comodo l' avere una ricapitolazione di simili notizie sotto un sol punto di vista.

In primo luogo poi come fondamento del mio assunto ho stimato bene di descrivere e di corredare delle opportune figure tanto i monumenti topografici, quanto i varj articoli della scoperta. Se in ciò mi sono forse di troppo dilungato, il feci in grazia degli antiquarj pei quali le cose più minute e talvolta anche nojose riescono pascolo gradito di studio e di erudizione.

Ma questi monumenti, materiali per sè stessi, non avrebbero formata la prova del mio

assunto se non si fosse trovata la più stretta correlazione tra essi e i monumenti storici, ossia la descrizione del fatto quale ci vien narrato da Polibio e da Livio. Si rendeva dunque necessario l'addurre queste storiche prove, siccome ho fatto, portando di seguito i passi di Polibio e di Livio in originale per la sincerità della cosa, ed aggiungendovi la loro traduzione per comodo d'ogni condizione di persone.

Posto così il doppio fondamento delle prove al mio assunto, nel metterle in campo andai di mano in mano con progressiva analisi confrontando le narrazioni dei due storici coi monumenti scoperti, onde riconoscere se le une agli altri corrispondevano, e se il tutto veniva posto in chiara luce. Anche qui mi sarò forse troppo diffuso, specialmente sul punto della milizia antica; ma conoscendo pure che queste cose vanno a sangue ai dotti militari, ho creduto dovermi a loro riguardo un po' dilungare in un'operetta principalmente relativa ad un fatto militare.

Dopo aver in tal modo sviluppati gli argomenti di prova, rendevasi necessario di

prendere in considerazione le eventuali obiezioni di taluni dotti, e le ragioni degli eruditi che avevano altrimenti scritto su questo argomento, ed osservare se essi erano bene o male nelle loro ipotesi appoggiati. A tale scopo si è procurato di confutare le opinioni della massima parte di essi.

Rettificato poi il fatto, ne veniva per ultimo di conseguenza di rettificare l'opinione sopra la condotta specialmente di Scipione ch'era stata dal canto degl'imperiti soggetto di rimprovero. Ho tentato di far anche questo. Se io vi sia riuscito, lascerò che il giudichino gli eruditi militari.

Mi resta ora di avvertire il benevolo lettore, che con quanto piacere e lena si sono fatti durante le ferie autunnali gli scavi per iscoprire e disotterrare i sepolti monumenti, con altrettanto stento e distrazione si è composta durante le scolastiche fatiche la presente operetta. Per la qual cosa benigno compatimento otterranno le mancanze dell'autore, se alla buona intenzione di lui d'essere in qualche modo giovevole al pubblico si vorrà por mente, piuttosto che alla

qualità d'un tal lavoro: al quale non si sarebbe concesso di vedere la luce, se non fossero stati gli eccitamenti di autorevoli persone. Tra le quali merita al certo onorevole e grata ricordanza il signor Luogotenente-Colonnello Campana, Direttore dell'Imperiale Regio Istituto Geografico, che pel primo incoraggiò l'autore a far di pubblica ragione la presente operetta, e co' suoi lumi e conforti ne agevolò la riuscita.

AVVERTENZE.

Le urne, le patere ed i vasi vinarj furono nelle Tavole d' incisione ridotti al quarto dell' originale.

I vasi lacrimatorj alla metà.

Le fibule, le armille, ecc. furono disegnate al naturale.

L' autore poi, oltre una gran quantità di frammenti d' ogni specie, tutti relativi alla scoperta, possiede quattro urne ancora intatte, ossia nello stesso stato nel quale si trovarono sotterra, riserbandosi ad aprirle ed a fare l'estrazione degli oggetti contenuti, quando ne venisse il caso, alla presenza di persone ragguardevoli e pratiche di queste cose.

A quelli che amassero di visitare le Corneliane ed i relativi monumenti topografici propongo il presente stradale.

Chi parte da Soma può avanzarsi per la strada del Sempione, piegare a Sesona ed ascendere al torrazzo, indi trapassare sul monticello al nord-ovest del torrazzo, e quivi osservare le vestigia d' una tenda, le tracce d' una tomba e tutto in giro aver sott' occhio il campo Romano. Seguendo gl' indizj della carta, 30 passi circa al nord-ovest delle falde del monticello vedrà altre vestigia di tende e le tracce di moltissime tombe. La Cornelia si può vedere nel passare al Galliasco, dal quale si discende al Monsorino. Qui non vanno obliate le vestigia delle tende per essere le più numerose e le più regolari. Dal Monsorino per ripido sentiero si discende alle rovine a piè del monte della Forca: indi per la via in valle Cigana si arriva a Presualdo a visitare la torraccia, i muracci e le vestigia del ponte. Chi viene da Sesto Calende potrà visitare i detti luoghi con ordine inverso, cioè cominciando dal ponte e terminando col torrazzo di Sesona. Al Vigano poi si va per la via della Strona.

Il forestiere che bramasse delle guide, le avrà nell' oste di Sesona, in quello di Presualdo, nel portolano del Ticino, nelle guardie campestri di Golasecca Domenico Bonino e Gio. Antonio Angiolini o in qualunque altra persona pratica dei sentieri.

INDICE

DE' VARJ CAPI.

N OTIZIE storiche opportune all' intelligenza del soggetto	<i>pag.</i>	I
CAPO I. Descrizione topografica delle Corneliane e dei relativi monumenti »		9
CAPO II. Descrizione delle vestigia delle tende, delle tombe, delle urne, de' vasi e dei varj oggetti rinvenuti nelle urne. Digressione sui funerali degli antichi »		15
CAPO III. Narrazione di Polibio »		51
<i>detta</i> di Livio »		63
CAPO IV. Si prova che le Corneliane sono il luogo ove pose il campo P. C. Scipione »		75
CAPO V. Si determina la situazione e la forma del ponte fabbricato da Scipione sul Ticino »		94
CAPO VI. Del luogo ove Annibale avesse il cam- po, della marcia dei due eserciti, e del sito della battaglia »		107
CAPO VII. Numero e qualità delle truppe alla battaglia del Ticino. Digressione sulla milizia degli antichi. Disposizione dei due eserciti e vicende del combattimento »		129

CAPO VIII. Ritirata di Scipione ferito. Fin dove Annibale lo inseguisse	pag. 152
CAPO IX. Le Corneliane diventano il sito della sepoltura dei Romani periti nella battaglia, ecc. »	165
CAPO X. Confutazione delle opinioni del Cluverio, di Guidone Ferrari, del Campana, del Portallupi, del Capsoni, del Poggiali, di Dujat e del Durandi	» 182
CAPO XI. Confutazione delle opinioni dello Schweighæuser, del generale Guillaume, del barone Rogniat e di M. De Luc	» 193
CAPO XII. Osservazioni sulla condotta dei due generali.	» 207

CONTENUTO DELLE TAVOLE.

- TAV. I.** Carta topografica delle Corneliane.
- II. Vestigia del ponte ora esistenti.
- III. Figure delle tombe e delle urne.
- IV. *Idem* delle patere, dei vasi vinarj e dei lacrimatorj.
- V. *Idem* delle fibule di vario genere.
- VI. *Idem* delle armille e di varj oggetti cavallereschi.
- VII. *Idem* delle vestigia delle tende, di altre urne e di vasi diversi, dei frammenti d'armi, ecc.
- VIII. *Idem* di altri frammenti d'armi e degli oggetti d'una nuova scoperta.
- IX. Carta geografica per le marce di Annibale e di Scipione.
- X. Piano della battaglia.
-

NOTIZIE STORICHE

OPPORTUNE

ALL' INTELLIGENZA DEL SOGGETTO.

L'ANNO di Roma 535 ⁽¹⁾ e 218 avanti l'Era volgare sotto i Consoli P. Cornelio Scipione e Tiberio Sempronio Longo ⁽²⁾ era scoppiata la seconda guerra Punica per quelle cagioni che da Polibio e da Tito Livio ci vengono riferite ⁽³⁾.

Annibale, dopo aver espugnato la città di Savgunto confederata de' Romani ed assicurato con forte presidio la Spagna e l'Africa, formò il progetto di portarsi con poderoso esercito nell'Italia, attraversando la Gallia e le Alpi ⁽⁴⁾. Informato egli

(1) Secondo il Sigonio, pag. 60. *Ediz. Paulli Manutii. Venetis*, 1556.

(2) Livio, lib. XXI, cap. 6. Sigonio, *de Consulibus anni DXXXV*, pag. 60.

(3) Polibio. *Storia*, lib. III, cap. 8, 9, 10 ecc. Livio, lib. XXI, cap. I e seguenti.

(4) Polibio, lib. III, cap. 34 e seguenti.

dai messaggieri di alcuni Principi Galli, che favorivano l'impresa di lui, e della fertilità dei paesi Circompadani, e del numero e del valore degli abitanti Cisalpini, come anche del loro odio contro i Romani (mentre i Galli Insubri domati di recente dal Console Marcello mal soffrivano il giogo Romano), e della possibilità finalmente di attraversare le Alpi da taluno credute insuperabili, si accinse all'impresa, ed incominciò la sua marcia da Cartagena, donde spintosi coll'esercito arrivò al fiume Ebro dopo un cammino di 2600 stadi⁽¹⁾, che equivalgono a 325 miglia romane. Varcato poscia con 90,000 pedoni e 12,000 cavalieri⁽²⁾ il fiume Ebro, marciò alla volta de' Pirinei, e fatto duecento miglia di cammino pervenne ad Emporio, ora *Castellon d'Ampurias*, piccola città di Catalogna distante 9 leghe al nord-est da Girona⁽³⁾. Prima però d'arrivare ai Pirinei l'esercito di lui fu ridotto a 50,000 fanti e 9,000 cavalli, lasciato avendo il restante ad assicurare le Spagne. Da

(1) Polibio, lib. sopra citato, cap. 39. Lo stadio è l'ottava parte d'un miglio romano, il quale è d'un quinto minore del nostro miglio comune d'Italia.

(2) Polibio, lib. III, cap. 35. Livio, lib. XXI, cap. 23.

(3) Essa giace in riva al mare ai piedi de' Pirinei. Veggasi, oltre i geografi, anche M. De Luc. *Histoire du Passage des Alpes par Annibal*. Genève, 1818, pag. 31.

Emporio, superati i Pirenei, portossi Annibale al Rodano, percorrendo quasi altrettanto spazio (miglia 200). Secondo il computo di M. De Luc ⁽¹⁾, Annibale vi giunse il 25 di settembre, e le sue truppe furono ridotte a 38,000 fanti e ad 8,000 cavalli, avendone alquante perdute nelle zuffe contro quei popoli della Gallia, i quali, perchè s'opponevano alla marcia di lui, ei dovette coll'armi reprimere o superare ⁽²⁾.

Passato ch'ebbe Annibale il Rodano in faccia o poco al di sopra della piccola città di *Roquemoure* ⁽³⁾ due leghe distante da Avignone, e dopo 175 miglia di marcia fatta in otto giorni, pervenne ai piedi delle Alpi; superate le quali in 15 giorni per la via del piccolo S. Bernardo ⁽⁴⁾, dopo un laboriosissimo cammino di 150 miglia trovossi l'audace Cartaginese nelle Circompadane regioni e tra i confini degl' Insubri ⁽⁵⁾; e secondo la dimostrazione del sig. De Luc ⁽⁶⁾, precisamente nella vallata d'Aosta.

(1) Opera sopra citata, pag. 60.

(2) Polibio, lib. III, cap. 41. Livio, lib. XXI, cap. 24.

(3) De Luc: *Histoire du Passage des Alpes etc.*, pag. 57.

(4) De Luc. Opera succitata. Il cavaliere Castone della Torre di Rezzonico è pure dell' opinione del sig. De Luc. Vedi il tom. VIII delle sue opere. Como, 1820.

(5) Polibio, lib. III, cap. 56.

(6) Nell' opera succitata, pag. 175 e 176.

Le truppe rimastegli dopo sì faticoso passaggio furono 12,000 pedoni Africani ed 8,000 Spagnuoli, e 6,000 cavalieri tra dell'una e dell'altra nazione; ma anche queste truppe erano dai lunghi patimenti sfinite: e perciò primo pensiero d'Annibale, avanti di tentare ulteriore impresa, fu quello di ristorare la soldatesca da lunghi stenti e disagi travagliata ed afflitta ⁽¹⁾.

Ristorato l'esercito nella vallata d'Aosta, Annibale ricercò l'amicizia e l'alleanza dei *Taurini* (Torinesi), i quali allora erano in guerra cogli *Insubri*: ma ricevuta da quelli una brusca risposta, portossi tosto all'assedio di Torino, loro capitale, ed in tre giorni la prese ⁽²⁾.

D'altra parte Scipione, il quale aveva lasciato Annibale al Rodano e mandato al fratello Gneo la maggior parte delle sue truppe per far la guerra nelle Spagne, avendo salpato da Marsiglia col resto dell'armata, era di ritorno sbarcato a Pisa, onde ingrossato di forze potesse opporsi dalla parte delle Alpi ai tentativi e progressi d'Annibale. Passando per l'Etruria ricevette dai Pretori Manlio ed Atilio le truppe destinate a tale impresa, riunite le quali al resto dell'esercito veterano,

(1) Polibio, lib. III, cap. 60. Livio, lib. XXI, cap. 39.

(2) Polibio e Livio, luoghi sopra citati.

marciò in fretta alla volta del Po, sperando di combattere col nemico non per anco riavuto dai patimenti sofferti nel passaggio delle Alpi.

Quando il Console arrivò a Piacenza, Annibale aveva di già espugnato Torino. Quest'impresa sparse tanto spavento tra i barbari circonvicini, che tutti vennero a porsi sotto la protezione di lui, e nel tempo stesso tanta riputazione procacciò all'armi sue, che i Galli abitatori delle pianure Piemontesi, e gl' Insubri specialmente, desideravano di unirsi ad Annibale: ma perchè le legioni Romane già si erano inoltrate nel territorio di questi, ne erano tenuti a freno, e si stavano quieti. Perciò Annibale, mosso da Torino il campo, si avanzava alla volta del Ticino, sicuro, al dir di Livio ⁽¹⁾, che i Galli avrebbero seguito le sue bandiere, con esso lui facendo causa comune contro i Romani. Contemporaneamente Scipione, valicate il Po, si era avanzato pel paese degl' Insubri ed aveva posto il campo alle sponde del Ticino, e come colui che intendeva d' inoltrarsi ancor più, aveva ordinato ai *pontonieri* di gettare un ponte sul Ticino stesso. Intanto che l' opera si eseguiva, egli, raccolte nel campo le restanti truppe, tenne

(1) Lib. xxi, cap. 89.

loro l'orazione riportata da Polibio al cap. 64 del lib. III, e da Livio al cap. 40 del lib. XXI.

Fin qui, sulle sicure tracce dei due storici greco e latino, tutti vanno d'accordo gli spositori e gli eruditi nell'ammettere le succennate cose: non tutti però convengono nel determinare il luogo preciso presso il Ticino, dove Scipione abbia posto il campo, gettato il ponte, indi tragittato il fiume; come pure la pianura dove siasi data la battaglia comunemente detta del *Ticino*.

Nessuno anzi, a mio parere, di tanti uomini dotti che trattarono questo sì famoso punto di storia riuscì a colpire nel segno; e molti di essi ancora per sostenere le loro ipotesi in proposito o hanno malamente interpretato i passi de' due storici, o ne hanno anche guasto il testo.

Una felice combinazione di circostanze mi arrecò il piacere di rinvenire presso Golasecca, mia patria, monumenti sì chiari di questi fatti, che nel modo più convincente, e direi quasi indubitato, dinotano e dove l'esercito Romano siasi attendato prima di passare il Ticino, e dove e come fosse costruito il ponte sul fiume, ed il sito preciso della battaglia, e fra le altre cose, dove riposino le ceneri di molti guerrieri Romani e Galli periti in questa prima battaglia che l'eroe Cartaginese dopo la calata di lui in Italia vinse

contro i Romani. Dietro la scorta di tali monumenti topografici spero di poter non solo mettere in chiara luce questo tratto importantissimo di antica storia, ma ben anco di stabilire la vera lezione ed il vero senso dei relativi passi di Polibio e di Livio, i quali o per l'imperizia o per lo spirito di parte degl'interpreti e de' commentatori rimasero finora oscurati e malintesi. Affinchè la cosa proceda con ordine e sopra solido fondamento, descriverò primieramente i luoghi da me scoperti, cui a tutti sarà lecito il visitare, ed i monumenti rinvenuti (dei quali si darà nelle rispettive tavole la figura), quindi riportando per intero i passi dei due succennati storici, altro non farò che confrontare di mano in mano la loro narrazione coi monumenti descritti che tuttora sussistono. Siccome poi l'incertezza ed ambiguità in cui finora rimase questo punto, che ora m'accingo a dilucidare, attribuir si dee in gran parte alla cattiva interpretazione del testo greco, e talvolta anche di Livio; così per determinarne il vero senso e per camminare con maggior sicurezza trovo necessario di riportare gli squarci originali. Per comodo però di quelli che ignari sono della lingua greca, e per la facile intelligenza d'ogni condizione di persone a fronte del testo greco e latino porrò la letterale traduzione

italiana ⁽¹⁾ fatta a tutto rigore in modo che si presentino non solo i sentimenti, ma anche le precise parole degli scrittori, onde da tutti si comprenda se quanto verrà esposto sia o no all'autorità del greco e del latino storico appoggiato.

(1) Per maggior comodo e soddisfazione dei dotti in calce al testo greco ed alla versione italiana ho riportata anche la versione latina del Casaubono, corretta di recente dallo Schweighauser pel credito che la stessa meritamente gode presso i letterati.

CAPO I.

Descrizione topografica delle Corneliane = del torrazzo di Sesona = della Cornelia = del monte Galiasco = del Monsorino e della Malavalle = della strada in valle Cigana, e dei ruderi di antichi muri che vi si trovano = della torraccia presso il Ticino, e delle vestigia del ponte che in esso si scorgono.



PRESSO il villaggio di Sesona fra il territorio di Golasecca e Vergiate, a pochissima distanza dalla sponda del Ticino giace una brughiera di rari cespugli e di pianticelle disseminata, appartenente nei rispettivi confini ai comuni di Sesto-Calende, Golasecca, Vergiate e Sesona. Dalla parte del sud-ovest confina coll' antica strada postale che da Soma mette a Sesto-Calende; all' est con Sesona; al nord viene intersecata dalla moderna strada del Sempione, ed all' ovest termina col fiume Ticino. È questa brughiera una pianura di circa un miglio quadrato sparsa di varj tumuli e vallette, ed al nord-est ed al sud circondata da collinette (appellate dai contadini i monti di

Sesona), le quali serpeggiando da quella parte l'attraversano ed hanno la figura d'un altissimo e grossissimo bastione. Di qui veggonsi in faccia, quasi in vago anfiteatro, ergersi sino alle nubi le Alpi, e di fronte specialmente i monti Rosa e S. Bernardo. Sottoposte scorgonsi ad un sol colpo d'occhio e la placida pianura del lago Maggiore e la corrente rapida del Ticino: molti illustri borghi e villaggi, Mercallo, Orzano, Sesto-Calende, Castelletto e Borgo-Ticino, Oleggio-Castello, Angera, ed altri bei paesi quà e là sparsi si mirano con diletto de' riguardanti. Da Sesona poi al Ticino scende il terreno degradando sino alla cascina d'Impiovo, e termina con una piccola pianura contigua al fiume. Questa brughiera e queste collinette furono mai sempre e sono tuttora chiamate le *Corneliane* ⁽¹⁾.

Sulla cima di una di tali collinette, che ha la figura di cono tronco, s'erge in forma quadrilatera un'antichissima torre detta volgarmente il *torrazzo di Sesona*, la quale quantunque per lunga serie di secoli abbia sofferto le ingiurie de' tempi e sia più della metà rovinata, ciò null'ostante per la solidità dei muri ond'è costrutta, composti di sassi naturali e viva calce, senza che v'appaja

(1) Vedine la topografia nella tavola I.

traccia alcuna di mattoni, è tale che a ripetuti colpi di martello appena se ne può qualche macigno diroccare. La loro grossezza comune è di 4 piedi; ma quella dell' orlo, che la cinge a tre piedi da terra, è di piedi cinque. Si osservano in essi tre ordini di vedette in diverse direzioni del diametro di tre pollici circa, e due finestrelle, l' una che guarda al nord-ovest, e l' altra al sud-est. La situazione della medesima poi, donde si dominano le contigue collinette e la circostante pianura, la costruzione e solidità la dinotano un monumento militare d' antichità remotissima ⁽¹⁾.

Al sud-ovest della collinetta, ove s'erge il torrizzo di Sesona, e tra essa e la strada antica postale che mena a Sesto havvi un bel vigneto elevato un poco dal piano, ma circondato all' est da più elevate collinette, che lo rendono un luogo sicurissimo e protetto, non togliendogli d'altronde la vista dei colli intorno e di gran parte della pianura. Ora questo vigneto colle annesso collinette sempre chiamossi e si chiama tuttora *la Cornelia*.

All' ovest della *Cornelia*, appena attraversata la strada suddetta, s' alza in figura di cono un

(1) L' altezza dei muri che sussistono attualmente è da 17 in 18 piedi: la larghezza esterna è, da due lati, piedi 21; dagli altri due, piedi 17.

monticello di opachi pini ombroso che va prolungandosi verso Golasecca; e sulla cima offre un piccolo piano di comodo e grato soggiorno. Questo monte, che appartiene al comune di Golasecca, è volgarmente detto il *Galliasco*; e va a terminare dalla parte del sud-est con una campagna detta dai paesani *Arsasco*, a cui tien dietro un'altra nomata *Sisnasco*. Ai piedi poi del monte Galliasco, dalla parte del nord-ovest, havvi un piccolo dorso o diremmo seno di collina a brughiera prolungato all'ovest con una lingua di terra, e più sotto piccola pianura, le cui falde si stendono fino alle rive del Ticino. Questo luogo chiamasi il *Monsorino*, al nord del quale giace altra brughiera chiamata dai contadini *Malvai*, che è quanto a dire *Mala-valle*; nome che in origine derivato da qualche sciagurato accidente, anche oggidì ben le conviene; mentre nel pendio tra per le piogge, tra pe' ghiacci di giorno in giorno rovinosamente si avvala.

Cinta all'ovest dal Galliasco, dal Monsorino e dalla Malavalle, ed all'est dalla Cornelia e dalle Corneliane, incominciando dove l'abbandonata strada postale di Sesto piega a destra, scende fino al fiume e sbocca precisamente presso all'osteria di Passo-alto, volgarmente *Presualdo*, una via abbandonata detta in valle *Cigana*, ove ai piedi del

così detto monte della *Forca* ⁽¹⁾ si trovano grossi ed enormi macigni di muri rovinati giacenti in diversa posizione, della grossezza alcuni di 4, altri di 5 piedi, della stessa durezza, qualità e forma di quelli del *torrazzo di Sesona*. La strada poi da questi muri rovinati sino al Ticino, tranne i disastri cagionati dalle acque, è ancora piana, comoda e larga, ed in alcuni luoghi conserva tuttora tali vestigia anche di selciato, che ricorda un' antica strada militare. Chi per questa arrivato al fiume piega un poco a destra, avanzandosi verso Sesto-Calende lungo la riva dello stesso fiume, finchè si trovi esattamente di fronte al castello dell' illustrissima casa Visconti d' Aragona, vedrà sulle rive del fiume e dentro al medesimo altri enormi macigni di torre rovinata, ed ivi salendo quell' altissima sponda in un luogo pieno di bronchi e spini, denominato la *torraccia*, incontrerà altro monumento simile a quello del torrazzo di Sesona, e rileverà che di là sono cadute nel fiume e sulla riva di esso le sottoposte ruine ⁽²⁾. Fra

(1) Il monte della Forca, ch' è una frazione delle Corneliane, venne così posteriormente nomato per essersi ivi giustiziati, come nel luogo del loro delitto, alcuni masnadieri che assaltavano i passeggeri nella vicina costa de' Gruppetti.

(2) Vedi per tutti i suddetti luoghi la tavola I ossia la carta topografica delle Corneliane.

queste ruine dette comunemente i *muracci* ed il castello dei signori Visconti, chi traversando il fiume ne esaminerà il fondo, vi scorgerà ancora piantati grossissimi pali, e le vestigia vedrà d'un grandioso ponte di legno della costruzione e forma quale vedesi disegnato nella tavola II.

CAPO II.

Descrizione e figura dei circoli di sassi esistenti nelle Corneliane, sul monte Galliasco e nel Monsorino: = delle tombe romane e galliche scoperte nei detti luoghi e negli adjacenti = delle urne e de' vasi contenuti nelle tombe = delle ceneri, delle ossa, dei distintivi militari rinvenuti nelle urne, e di altri monumenti scavati. = Digressione sui Funerali degli Antichi.

Nei siti i più opportuni delle Corneliane, sul piano del Monsorino specialmente e nei punti più importanti dei luoghi adjacenti trovansi tuttora varie linee di grossi ciottoloni o macigni piantati nel suolo, la maggior parte in figura di circolo, alcune poche in forma quadrilatera, ma tutte aperte da un lato per tanto spazio quanto appunto potrebbe lasciarsene per l'ingresso d'un uscio di comune larghezza ⁽¹⁾. Chi esaminerà sul luogo questi circoli, la loro posizione e grandezza, la

(1) Vedi i numeri 1, 2 e 4 della tavola VII.

distanza gli uni dagli altri, di leggieri scorderà che questi macigni formavano già l'orlo del basamento di alcune tende militari ivi un tempo erette. Egli è noto che gli antichi alzavano le tende eol piantar le pertiche ed assicurarle ben confitte nel suolo, a tal uopo servendosi o di biette ossia cunei di legno, o di ciottoli; stirando quindi le pelli o le tele a formarne il padiglione. In alcuni in fatti di questi circoli scorgonsi tuttora o pietre incavate in modo da tenervi ben ferma l'antenna, o due oppur tre ciottoloni vicini, posti in guisa da lasciarvi frammezzo soltanto lo spazio capace pel calcio d'una pertica. In altri a tergo s'incontrano o la pietra incavata, o i due o tre sassi vicini; prova evidente che quivi stava piantata l'antenna, cui legavasi la fune di mezzo che formava e sosteneva il colmo della tenda; nè si può altramente conghietturare che in questi luoghi deserti ed incolti siano stati ad altro uso raccolti e con tal ordine piantati così gravi ed enormi sassi ⁽¹⁾.

(1) Sul piano solamente del Monsorino, di questi circoli se ne trovano da dieci o dodici, e sono essi i più ragguardevoli; tre altri più sotto verso il Ticino dove termina il piano della Malavalle.

Nelle Corneliane quattro distinti si vedono ai piedi del monticello posto al nord-ovest del torrazzo di Sesona; un altro su quel dorso del monticello stesso che guarda il torrazzo; sei o sette distribuiti

In tutti i luoghi succennati, cioè nelle Corneliane, sul Galliasco, nel Monsorino, ove si veggono le vestigia delle tende, e più copiosamente in quella parte delle Corneliane chiamata i *Guasti* che è attigua alla vecchia strada postale che conduce a Sesto-Calende, si fecero e si fanno tuttodì le scoperte delle tombe, urne, patere, vasi e militari distintivi, dei quali ora m'accingo a dare la descrizione e la figura.

Consistevano le tombe in certe arche di varia dimensione, di figura quadrilatera, qualche volta esagona ed anche ottagonata, costrutte di pietre rozze ed informi collocate in tal modo, che una formandone il fondo ⁽¹⁾, quattro, talvolta sei od otto, le pareti, una finalmente, talor anche due,

nella pianura tra i monti di Sesona, la cascina d'Impiovo e la strada del Sempione: altrettanti sparsi sui tumuli presso alla Cornelia. È certo che di simili basamenti di tende se ne trovarono anche sul piano del Galliasco, ma i medesimi furono dissipati in occasione che quel luogo venne coltivato. Sono ancora viventi quelli che attestano d'aver quinci via trasportato pietre belle e conformate che si stavano in cerchio piantate. Altre simili vestigia di tende si possono vederé nella brughiera di Garzonera e del Viano, del quale si parlerà al capo IX. È da avvertirsi poi che tutti questi ciotoloni sono somministrati dalla qualità stessa del terreno di sua natura ghiaioso e sassoso.

(1) Talvolta il fondo era formato di alcuni pezzi di pietra collocati unitamente gli uni agli altri.

il coperchio, presentavano una cassa lapidea di varia profondità e larghezza ⁽¹⁾. Alcune negli angoli avevano delle schegge per riempire i vòti lasciati nelle commessure dall'irregolarità delle pietre, disposte però in tal guisa, che l'una pietra premendo l'altra, vicendevolmente si sostenessero. La pietra che formava il coperchio o era di proporzionata grandezza da coprirne tutta l'apertura, o erano due ed anche più l'una accanto all'altra collocate. Talvolta ancora doppio era il coperchio, cioè una lapide sopra l'altra, e non di rado or su queste, or frammezzo di esse stavano dei ciottoli e della terra. Ne ho trovate di quelle il cui fondo, le sponde e soprattutto il coperchio erano lapidi di enorme grossezza ⁽²⁾. Due altre poi avevano per coperchio un informe sasso triangolare, e le pareti dell'arca erano formate con ciottoli l'uno sopra l'altro composti a foggia di muro secco, come pure di selciato n'era il fondo. Una terza avea tre pareti di lapidi, la quarta parete poi ed il fondo di ciottoli. Tutte quelle scoperte nel Monsorino, ed alcune trovate nelle Corneliane avevano fondo e pareti di ciottoli, e due

(1) Vedine le figure ai numeri 1, 2 e 3 della tavola III.

(2) Erano queste più di 5 piedi tanto di lunghezza quanto di larghezza, e quasi un piede di grossezza.

o tre sassi irregolari per coperchio. Finalmente alcune, specialmente nella Malavalle, si sono rinvenute senza coperchio e senza pareti, col solo fondo, e taluna pure priva anche di questo.

Erano poi tutte queste tombe poste sotterra, ma in varia profondità; poichè alcune arrivavano a fior di terra col loro coperchio in parte anche visibile, alcune altre erano alla profondità di tre pollici, la maggior parte d' un mezzo piede, altre d' un piede, alcune di tre piedi, e queste anche con doppio coperchio.

In vicinanza poi di dette tombe ho scoperto pure alcuni mucchi di ciottoli, schegge e pietre infrante, sotto le quali si trovava una certa terra mescolata di ceneri e di piccioli carboni. Di solito le tombe che sembravano le più distinte si trovavano sui punti più eminenti e specialmente sulle vette delle piccole colline nelle Corneliane. Anche nel pendio e nella pianura se ne rinvennero per lo più disposte in linea retta alla distanza di 8 in 10 piedi l' una dall' altra; alcune però erano isolate, particolarmente quelle sulle sommità dei piccioli colli: in maggior numero e più unite si scoprivano presso alle vestigia delle tende. Più di 20 ne ho scavate io stesso nelle Corneliane, 15 e più nel Galliasco, ed altrettante nei vicini luoghi. Che se vogliansi annoverare quelle scoperte e

disperse dai contadini, come ho potuto rilevare dalle assunte informazioni, e comprenderè dalle vestigia degli scavi, si possono far ascendere a più di 100 quelle di cui tuttora sussistono le tracce. Molte delle pietre se le appropriarono i primi occupanti, altre furono trasportate in un mio orto per essere ostensibili agl' intelligenti.

Tolta la terra e le zolle di brucco che stavano sul coperchio, e sollevato il medesimo, l' arca si trovava tutta piena di terra finissima, la quale a poco a poco estratta, nell' avanzarsi all' ingiù appariva nericeia e frammista a piccoli carboni: questo era indizio della vicinanza delle urne, le quali, proseguendosi l' estrazione della terra, di mano in mano si andavano scoprendo. La maggior parte di esse erano o inclinate o scoperte o infrante da qualche pezzo di macigno staccatosi dal coperto dell' arca, o per essersi, non si sa come, rovesciate: pochissime erano nella lor naturale e primitiva posizione.

In ciascuna delle arche sopra descritte si trovavano comunemente un' urna cineraria con una patera che ne formava il coperto, ed un vaso viario accanto alla medesima; il tutto come al n.º 3 della tavola III.

In alcune altre v' erano due urne ed un vaso; in altre un' urna e due vasi, oppure un' urna, un

vaso e due patere. Nelle arche formate di ciottoli per lo più non si trovava che la sola urna: ed in una di esse poi ho rinvenuto cinque patere della forma delineata al n.º 1 della tavola IV senza trovarvi le urne relative, ma soltanto alcuni frammenti di esse.

Varia era la forma e la grandezza tanto delle urne cinerarie, quanto dei vasi vinarj e delle patere, o sia vasi libatorj, come pure varj gli ornamenti e i disegni ond' erano fregiati. Vedi le figure relative nelle tavole III, IV e VII ⁽¹⁾.

Le urne che si trovarono col coperchio in tombe ben costrutte e profonde, di solito erano d'una terra nericcia con una vernice parimente nera, ma ancora così lucida e bella, che al marmo levigato ed anche al vetro rassomigliavano. Avevano anco intorno varj ornati o disegni fatti colla stessa vernice, come si può scorgere nelle figure 5, 6 e 7

(1) Urne e vasi vinarj di tale configurazione si trovano nel tomo III, parte I, tavole LXX, LXXVI e seguenti delle antichità spiegate del Montfaucon. Urne cinerarie consimili ai vasi vinarj si veggono pure nel tomo V, parte I, tav. XI. Nessuna però delle urne e nessuno de' vasi riportati dal Montfaucon nel detto tom. V, anche nelle tav. XIX, XX e seg., fuorchè l'urna della tav. XXV, s'assomigliano alle urne ed ai vasi da me scoperti. Quelle che più si accostano si possono vedere nell'opera di Chaylus, *Recueil d'antiquités*, tom. I, pag. 236, n.º 1; tom. V, pag. 319; tom. VI, pag. 396.

della tavola III. Tali pur erano alcune delle paterie che servivano di coperto alle urne (vedi le figure 2, 4, 5, 9 e 10 della tavola IV).

Altre delle urne all'opposto erano di terra rossa generalmente più capaci e cogli ornati non dipinti, ma incisi (vedi la tavola VII, figura 4). Altre poi contornate di varj circoli della stessa materia, ma o senza coperto o senza vaso appresso di esse, di forma per lo più della fig. 4 della tav. III ⁽¹⁾.

Queste di solito si trovavano nelle tombe meno profonde e più visibili, a segno che alcune delle pietre che ne formavano le pareti sporgevansi qualche poco da terra: due o tre, ma tutte infrante, si trovarono con vernice rossa, lucida al par del corallo: due altre con vernice rossa e cilestra o argentina. I vasi vinarj che si rinvennero presso alle urne erano sempre più piccoli delle urne stesse e di forma, qualche volta anche di materia diversa. La forma comune era quale vedesi alle figure 12 e 13 della tavola IV. Due però ne ho trovato con due anse (fig. 14, tav. IV), e che fanno risovvenire il *diota sabino* di Orazio ⁽²⁾. Altri di una sola ansa (fig. 8 e 10

(1) Ve ne ha una simile in Montfaucon, opera suddetta supplim. tom. II, tavola LX, ove describe il tempio Gallico di Corseult.

(2) Vedine uno similé in Chaylus, tom. I, pag. 278, n.° 3.

della tav. VII). Le patere per lo più sono coll' orlo ossia labbro rivoltato all' indentro come nelle fig. 1, 2 e 5 della tav. IV ⁽¹⁾. Altre rassomigliano ai nostri piatti usuali (fig. 4 e 6); alcune poi sono molto espanse (fig. 3 e 9) e sottilissime, ma fortissime. Anche la vernice dei vasi vinarj è per lo più nera e lucida; ma quella del vasetto inciso al n.º 15 della tav. IV è corallina: argentina poi è la fascia di mezzo. Le liste della patera al n.º 9 sono argentine e coralline alternativamente. Tutte queste patere poi servivano, come si disse, di coperchio alle urne, ed erano collocate come si scorge nella figura 6 della tavola III, oppure giacevano a canto di esse; e sia per la materia o per la forma o per qualsivoglia altra circostanza, si conservarono generalmente quasi tutte intatte, nel mentre che la maggior parte delle urne e dei vasi vinarj o si trovavano di già infranti, o nel levarsi n' andavano in pezzi ed in polvere. Fra le patere ho pur collocato il vaso a triangoli forati colla base, che non ho potuto conservar intero, come vedesi inciso al n.º 8 della tavola IV. Egli è l' unico ch' io trovai di tal figura, e ciò che è

(1) Vedile anche in Chaylus, tom. VII, tav. LXXV, n.º 3, ed in Montfaucon, tom. II, part. I, tav. LVIII, n.º 2, pag. 144.

da notarsi, in una tomba dove v' erano e l'urna e la patera ed il vaso vinario. Sarebbe mai questa una lucerna delle più antiche? La qualità della terra che ha il colore del ferro fuso e sembra abbrustolita dal fuoco, i fori donde in circonferenza può spandersi la luce, la sufficiente capacità del fondo e la base su cui posa m' hanno suggerito una tale idea. I periti nell' antiquaria ne potranno dare un più sicuro giudizio: la mia non è che semplice conghiettura.

Non minor curiosità eccita la navicella o culla cogli ornati in *grafito*, la quale vedesi disegnata al n.º 7 della tavola VII. Essa fu trovata presso l'urna cineraria in luogo del vaso vinario in una tomba del Monsorino. Se la medesima è una navicella, sarebbe mai essa un simbolo della dignità dell'estinto, quando questi fosse stato per avventura un ufficiale de' *pontonieri*? O vi fu dessa posta per mancanza d'altri vasi vinarj? Chi lo potrà mai indovinare?

• Tutte le urne poi di qualunque siasi forma e grandezza contenevano ceneri ed ossa frammiste alla terra che le urne stesse riempiva. Alcune inoltre (ed erano le più distinte) racchiudevano un vasetto della stessa materia dell'urna e della figura disegnata ai numeri 16, 17, 18 e 19 della tavola IV, e che gli antiquarj chiamano *vasi*

lacrimatorj ⁽¹⁾. Sopra uno di questi vasetti nella parte esterna del collo trovansi incise le seguenti cifre etrusche (fig. 17):

𐌕 𐌔 𐌚

Nel labbro interno d'altro simile vasetto (fig. 18) si scorgono a rovescio quest'altre:

𐌚 𐌕

Queste stesse lettere si trovarono ripetute in altri vasi ed anche dipinte in nero sul collo d'un'urna, come scorgesi al n.º 11 della tavola VII. Anche le altre incise sul vasetto n.º 15 della tavola IV le trovo ripetute in alcuni frammenti d'urne e di vasi che pur conservo. Degna d'osservazione è l'iscrizione in sigle parimente etrusche sull'orlo dell'altro vasetto lacrimatorio, fig. 19, tav. IV, così trascritta: 𐌕 𐌕 𐌚 𐌕 𐌚 𐌕. A riserva di queste, nessuna lapidaria iscrizione o epitaffio qualunque ho potuto riscontrare nelle varie tombe scoperte. Incominciando dalla prima epigrafe, e leggendo

(1) Vedi Grevio. *Thesaur. Antiq. Rom.* tom. XII, tav. X, pag. 963. Montfaucon, tom. V, part. I, tav. LXXXVIII, IC, C, n.º 2, e *supplim.* tom. V, tav. L, pag. 122.

dalla destra alla sinistra come leggesi l'ebraico ed altre antiche lingue (fra le quali l'etrusca), la prima cifra rassomiglierebbe ad un γ (T) con sopra un l, e quindi sarebbe con caratteri latini TI⁽¹⁾. La seconda vedesi chiaramente essere un E (E), la terza una lettera doppia, cioè l I (F ed I)⁽²⁾ ed in latino FI. Gli antiquarj di manica larga leggendo TI·E·FI potrebbero forse interpretare *Tiberii equitis filius*. Procureremo di dare a suo luogo qualche appoggio ad una tale interpretazione, come pure tenteremo di conghietturare alla meglio la spiegazione delle altre. Per ora ci basti di ritenere che queste cifre etrusche, incise sui detti vasi da me scoperti presso il Ticino, determinano l'epoca remotissima dei vasi medesimi, cioè l'epoca in cui nell'Insubria non era ancora in uso l'alfabeto latino, ma bensì un altro di questo più antico, quale si è l'etrusco⁽³⁾.

(1) Vedi le figure di lettere doppie sottoposte all'alfabeto etrusco nell'Enciclopedia. Planch. tom. II, part. I; planch. VIII, n.° VI.

(2) Vedi l'Enciclopedia come sopra ed il Lanzi = Saggio di lingua etrusca, tomo I, pag. 215. Simili lettere trovansi pure sulle tombe etrusche riportate dal Montfaucon. Suppl., tom. V, planch. LVII. Vedile anche nel Museo Etrusco di Antonio Francesco Gori, vol. I, pag. 49, e vol. II, pag. 417, e finalmente nella recentissima opera del Costume Antico e Moderno = Europa, vol. II, fasc. III, pag. 165.

(3) Che tutte le urne, patere e gli altri vasi di cui si dà nelle rispettive tavole la figura sieno etruschi per forma e per ornato, oltre

Nella maggior parte inoltre delle urne sopra descritte insieme colle ossa e colle ceneri si rinvennero delle fibule militari, di quelle cioè che

alla prova per sè sola convincentissima delle lettere etrusche in alcuni de' vasi suddetti incise, altre prove evidenti emergono dal confronto tra questi ed i vasi che per comune consenso dei più critici antiquarj sono considerati veramente etruschi, a differenza dei vasi comunemente detti etruschi, ma greci in realtà, quali sono per lo più quelli scavati in Ercolano, in Pompei e nelle altre città della Magna Grecia.

Gran prova adunque in primo luogo sarà per gl' intelligenti il disegno a quadratelli che domina nella massima parte dei vasi da me scoperti, disegno che dai pittori, architetti ecc. viene riconosciuto pel caratteristico del disegno etrusco. Il Dempstero = *de Etruria regali* nella fig. 3 della tav. LXXVI ci presenta incisa una patera simile alle suddescritte, alla fig. 4 un vasetto quasi simile al vasetto rosso del n.° 15 della nostra tavola IV, nell' ultimo un altro vaso a doppie anse quale è il nostro al n.° 14 della predetta tavola. L' autore poi parlando di questi vasi così si esprime: *vasa et vascula fictilia reperta in urnulis, vel circa urnulas etruscas.*

Anton Francesco Gori nel tom. III del Museo Etrusco, pag. 115. *Cinerariorum Etruscorum simplex elegantia nullis fucata sculptorum lenociniis primi aevi vetustatem perspicue ostendit.* Ed alla pag. 117 parlando delle olle e pinguiori *rubra argilla elaborata* asserisce che in Toscana se ne sono trovate alcune *ansate*, e altre *senz' ansa*, e che or nel collo, or nel corpo, or sul coperchio di alcuni vasi si trovò il nome del defunto o scritto con inchiostro o in color rosso, o inciso con uno stilo, e così conchiude: *Illud adnotare lubet, miram ac plane singularem in fingendis ex argilla vel tenuiore terra vasculis, et in igne excoquendis, fuisse Tuscorum solertiam ac peritiam, quam in Italia et maxime in Etruria elaboratam, ac perfectam fuisse docet Plinius.* Hist. R. lib. XXXV, cap. 12. M. Hamilton, *Antiquités Étrusques etc.*, il quale è d' avviso che molti vasi

presso gli antichi, ed i Romani specialmente, servivano ad allacciare la clamide sopra le spalle ⁽¹⁾. Esse sono tutte di bronzo, di figura oblunga,

da lui fatti incidere sieno etruschi (ciò che da molti gli vien negato, avendo la maggior parte de' suoi vasi il carattere del disegno greco e non dell' etrusco, ed essendo stati trovati nel regno di Napoli, già Magna Grecia), ne ha inciso uno veramente etrusco nella figura 117 del tomo II. Nell' opera recentissima = *Monumenti etruschi o di etrusco nome disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cavaliere Francesco Inguirami*, che sotto fausti auspicij prosegue ad uscir in luce, vedesi il quadrato del disegno etrusco nel vaso ansato alla fig. 3, tav. V, serie V. Anche nell' opera del Costume Antico e Moderno, Europa, vol. II, fascic. IV, pag. 180, tav. XXXVIII, parte B, n.° 3 havvi un vaso con tal disegno. Nè tralascero di qui riportare quanto a tal proposito espone l' autore del Costume Etrusco alla pag. 181 del fascicolo III. « Il vaso indicato al n.° 6 ha dipinto » nel corpo le due figure ai n.° 3 e 5. Fu esso trovato insieme » colla tazza n.° 2 ed il frammento n.° 1 nello stesso sepolcro del » territorio d' Arezzo; è di terra ordinaria, di vernice non lucida e » di un disegno sconciamente eseguito. Sopra il color naturale della » terra cotta sono tinte in nero le figure e gli ornati; le linee al » l' estremità del contorno sono solcate nel vaso con ferro appun- » tato, e quindi il color nero le oltrepassa in più luoghi; ciò tutto » caratterizza essere il vaso della più antica maniera, o eseguito » sul fare antico; e quindi appartenere al solito ai dogmi di religio- » ne. » Lo stesso autore altrove così conchiude. « Nè col chiudere il » presente ragionamento vuol essere passata del tutto in silenzio » l' abilità degli Etruschi nei lavori di grafito. È questa una specie » d' incisione lineare, la quale fu da noi veduta in parecchie pa- » tere, o a meglio dire specchi mistici. »

(1) Polluce, lib. VII, cap. 13, dice che la veste *fibulis circa humeros connectebatur*. Hier. Epist. 49. *Fibulam, quæ clamydis mordebat oras, in hiumum excussit.*

curvate a foggia d' arco, che da una parte termina in una spilla elastica in varj giri contorta e ripiegata sopra l' opposta estremità, ove entra in un canaletto e si chiude. Vedi le figure 1., 2., 3 e 4 della tavola V. Queste erano in grandissimo uso tanto presso i Greci ed i Romani, quanto presso le barbare nazioni ⁽¹⁾, di modo che molte se ne trovarono in varj paesi, e si vedono disegnate in quasi tutti i libri d' archeologia ⁽²⁾; ma la maggior parte di queste, al riferire degli scrittori, si rinvennero mancanti della spilla, la quale per la sua piccolezza o era consumata, oppure distaccata dal resto della fibbia. Di questa sorta di fibule io ne ho trovate molte, e ne posseggo varie ancora intiere, quali si possono scorgere incise ai n.^{ri} 1 e 2 della tavola V. Quella al n.^o 7 è singolare per essere mancante del serpeggiamento spirale necessario a donarle l' elasticità ⁽³⁾.

In un' urna ritrovata sul monticellò in forma di cono posto all' ovest del torrizzo di Sesona, nella maggior parte di quelle rinvenute nel Galliasco

(1) Tacito. *De Moribus Germ. Tegumen omnibus sagum, fibula, aut si desit; spina consertum.*

(2) Montfaucon, tom. III, part. I, tav. XXVII e XXVIII, pag. 46. Grevio. *Thesaur. Antiq. Rom.*, tom. XII, pag. 958 e seguenti. Chaylus, tom. I, tav. LXXIX. Encicl. Pl. tom. I. *Antiquités*, pl. IX, fig. 2.

(3) Vedine una simile nel Montfaucon, tom. III, part. I, tav. XXVIII, n.^o 1.

ed in alcune delle Corneliane si ritrovarono fibule d' insolita figura, quali sono quelle rappresentate ai n.^{ri} 10, 11, 12, 13 e 14 della predetta tav. V, ove si vede che l' elasticità è prodotta dal serpeggiamento dell' arco della fibbia stessa. Sono esse più leggeri ⁽¹⁾, e sembrano con maggior eleganza fabbricate, mentre alcune rappresentano come un cuore (n.^o 14), donde escono serpeggiando le vene. Alcune che s' accostano a questa forma veggonsi delineate nelle Antichità di Chaylus, tom. II, pag. 333, e nel Montfaucon, tom. III, parte I, tavola XXIX. Una terza specie di fibule, d' una foggia semplicissima vedesi al n.^o 15 della predetta tavola V. Di simili non ne ho finora veduto nei libri d' antichità. Egli è evidente che molte di queste fibule, e quelle specialmente trovate intatte e chiuse, hanno infilata una piccola laminetta rotonda, ossia occhiello (tav. V, n.^o 4), ed un piccolo anello (tav. V, n.^o 5), mobili sì l' uno che l' altro, come si scorge nelle figure ai n.^{ri} 1 e 2 della stessa tavola. Altri consimili oggetti si trovarono nelle urne insieme colle fibbie o spezzate o aperte. Una tale circostanza c' induce

(1) Due della figura delineata al n.^o 12 sono finissime e sottilissime, di modo che sembra che dovessero appartenere a qualche Paride, la di cui clamide fosse ben fina e leggerissima = *velis vestitos non togis*. Cic. in Cat.

a questo modo, quest'anello e questa laminetta to-
 talle e simile fanno parte della fibbia stessa, gli
 occhielli cioè che stavano attaccati all'anello nelle
 due estremità della clamide (vedi la fig. 5. fig. 6
 della tavola V), che poi venivano fissate coll'infu-
 lare la spilla primieramente entro l'anello che pas-
 sava dal lato opposto, quindi entro l'occhiello che
 restava da quest'altra parte, fermati poscia e rin-
 chiusi dalla spilla, che per forza d'elasticità
 batteva contro il canaletto. Quindi l'arco della
 fibbia allacciata restava diritto in piedi (fig. 6)
 ed appariva quale appunto si può scorgere sugli
 antichi marmi ⁽¹⁾. Quest'osservazione fa nascere
 un dubbio sull'opinione in proposito del celebre
 archeologo Montfaucon ⁽²⁾, il quale crede che le fib-
 bie da esso lui riportate siano soltanto parti delle
 medesime, e che per allacciare le due estremità

(1) Una figura colla clamide cinta sulle due spalle da fibule si ha
 alla pag. 54 del supplemento all'antichità spiegata di Montfaucon,
 tom. V, tav. XXI.

(2) Tom. III, part. I, pag. 47, ove facendo le meraviglie così si
 esprime: *Mirum sane cum tanta fibularum copia in Musæis conspiciatur
 vix aliquam ex aliis fibulis partem reperiri, sine quibus non poterat
 vestis infibulari: nullam hactenus vidi præter eam quæ in Museo hujus
 Oenobii servatur, quæ ad ornatum Leonis figuram representat, et ad
 extremam partem habet duo foramina rotunda separata, inter quæ in-
 serebatur alterius lateris perforata item æris particula; ita ut aculeus
 per hæc foramina transiens bina latera connecteret.*

della clamide si richiedessero due laminette, una che entrasse nell'altra, e fossero poi ritenute dall'ago della fibula infilato entro i fori delle lamine, il quale attraversandosi ne impedisse l'uscita. Nasce un dubbio io dico su tale opinione, perchè nelle fibule da me rinvenute si vede che le parti importanti delle stesse erano l'anello e l'occhiello, che stando attaccati alle due estremità della clamide venivano entro alla fibula rinchiusi nel modo di sopra indicato.

(Una) quarta specie di fibule si ha pure ai n.° 16, 17 e 18 della stessa tavola V. Pare che queste servissero alla cintura, mentre sono formate di lamine di bronzo con due zanche a destra ed a sinistra, ed altra pure al di dietro, e vanno a terminare in un uncino. Ognuno vede che le zanche di queste dovevano servire ad attaccare la fibbia all'una delle estremità della coreggia, mentre l'altra era fornita del cerchietto ⁽¹⁾ ove entrava l'uncino della fibbia che veniva così ad allacciare la cintura (vedi la figura al n.° 18, tav. V). Fra

(1) Un tal cerchietto è formato di molti pieghevoli fili di rame riuniti ed attorcigliati, e ciò forse perchè il cerchietto in tal modo formato riusciva più forte di quelli fatti di un pezzo intero, ed allo stringersi della cintura, adattandosi all'uncino, e nell'allungarsi, restringendosi più sicuramente si chiudeva. Uno in fatti di questi (vedilo alla fig. 18 della tav. V) presenta un tale accidente.

tutte le tombe che si sono scoperte, in tre sole si trovarono di simili fibbie, ed una di esse (n.º 16) è ancora solidissima e bellissima. Questa rarità fa supporre che tali fibbie di cintura appartenessero o ad ufficiali od a cavalieri distinti. Nelle varie opere di celebri antiquarj ⁽¹⁾, delle quali osservai tutte le figure, non ho mai potuto rinvenire una fibula di tal fatta, quantunque di consimile forma se ne usino anche ai nostri di da alcuni ufficiali di cavalleria, e fin anco dagli operai per allacciare il lor grembiale.

Queste, a mio credere, servivano a stringere al fianco la spada come usavano i cavalieri, o a chiudere il balteo come costumavano i pedoni ⁽²⁾; ed il balteo era pur la tracolla che sosteneva la spada ⁽³⁾. I Galli specialmente usavano di portar simili cinture intorno alla vita ⁽⁴⁾.

(1) Grevio, Montfaucon, Chaylus, Gorio, Passeri, Hamilton, le Antichità d'Ercolano, Visconti nel Museo Pio Clementino, Dempster, ecc.

(2) Che gli antichi militari usassero delle cinture ai fianchi, le quali si chiudevano davanti con fibule, si rileva dalle tav. VII e IX del tom. IV, part. I, e supplim., tom. IV, tav. X delle Antichità spiegate del Montfaucon, e dal tom. III delle pitture nelle Antichità d'Ercolano, pag. 197.

(3) Cesare, de *Bel. Gal.* lib. v. *Transfigitur scutum Pulsoni, et verutum in balteo defigitur. Avertit hic casus vaginam, et gladium educere conantis dextram moratur manum.*

(4) Montfaucon, tom. IV, part. I, tav. XVIII, n.º 2, e tav. LIII.

Oltre alle suddette fibule, insieme colle tenenti si trovarono pure non in tutte, ma però nella maggior parte delle urne le armille, delle quali si dà la figura ai n.° 1, 2, 3 e 4 della tavola VI. Alcune hanno la forma d'un piccolo serpente accovacciato o rassomigliano alla testa d'un uccello (n.° 2 e 4); altre sono semplici ed anche rozze (n.° 1 e 3), alcune finissime (n.° 5. *a, b, c, d*) ⁽¹⁾. Queste armille, che in origine si usavano per ornamento delle braccia e delle mani ⁽²⁾, e perciò erano d'oro o d'argento, s'impiegarono in seguito in molteplici usi. I guerrieri se ne servivano

(1) Il Montfaucon alla tav. XXXI, n.° 1 nel top. III, part. I ne ha una con testa d'uccello, al n.° 4, una quadrata senza figura, al n.° 6 un'altra che ha la testa di ariete. Queste sono di ferro. Lo stesso Montfaucon è d'avviso che le armille di ferro e di bronzo appartenessero solo all'infima plebe, e fossero distintivi dagli schiavi. Ciò deriva in lui dal credere che tali armille servissero soltanto per ornamento delle braccia, e non ad altri usi, specialmente a comodo dell'abito militare. In fatti di qual ornamento possono mai riuscire le armille di ferro? E qual braccio così esile da capire entro simili cerchi? Varj adunque erano gli usi, come è facile il comprendere, di simili oggetti.

(2) Grevio, tom. XII, pag. 959. Chaylus, tom. II, pag. 334 e V, 258. Montfaucon, tom. III, part. I, tav. XXXI. Isidoro poi parlando delle armille, così si esprime a' lib. XIX. *Ab intellectu armilla circuli non discrepat, quia ipsa quoque hoc, ubi ponitur, ambigendo constringit: sed quando armilla latius extenditur, circulus rotundus fit.*

principalmente per riunire la parte anteriore colla parte di dietro della lorica ⁽¹⁾; per appendere la spada al fianco, ecc. Le due parti della lorica poi si riunivano mediante certi anelli fissi alle parti stesse (vedine la figura ai n.° 8 e 9 della tavola VI, e che pure si trovarono nelle urne), entro i quali si faceva passar l'armilla, come si fa anche presentemente colle piccole armillette che servono per attaccare agli orologi da saccoccia le catenelle, ed a queste i pendagli dei medesimi. Una circostanza da notarsi negli anelli delle armille si è, che questi sono differenti da quelli che servivano per le fibule, poichè quelli delle fibule sono di circonferenza al di dentro piana, come è il cerchio d'una ruota (tavola VI, n.° 7. a), mentre i primi sono cilindrici (tav. VI, n.° 7. b, n.° 8. a, c), alcuni di essi sono da una parte corrosi (tav. VI, n.° 8. b, d), il che indica che andarono soggetti a sfregamento e ad attrito per l'uso appunto a cui erano destinati, o di stringere le parti della corazza, o di allacciare altra parte dell'abito militare. Tutte le armille e i loro anelli, che in quantità ho rinvenuto, sono di bronzo; solo gli anelli del n.° 9.

(1) Vedi nel Montfaucon, tom. IV, part. I, le figure militari delle tavole XXXVIII, LXXIV e LXXV.

a, *b* sono di avorio, e quantunque ossidati e neri sono ancora fortissimi. In alcune delle urne distinte si trovarono frammenti di catenelle della costruzione qualè vedesi al n.º 12, tav. VI. In un'urna poi scoperta dai contadini si erano trovate tre di queste catenelle legate insieme, lunghe circa due piedi, le quali da una parte erano riunite mediante un grosso anello qual vedesi al n.º 6 della tav. VI, e dall'altra estremità terminavano in una molletta elastica simile a quella che oggidì si adopera dalla cavalleria per allacciare alla tracolla la carabina. Per quanto abbia cercato e ricercato sui libri d'antiquaria, non mi avvenni mai in catenelle di simile forma e costruzione. Si può congetturare che esse servissero per appendere la spada al fianco specialmente de' cavalieri, sì perchè un tal uso balza subito agli occhi, e ne abbiamo l'esempio anche ne' moderni, quanto perchè simili frammenti andavano sempre congiunti ad altri oggetti che dimostravano d'appartenere a fornimenti di cavalleria ⁽¹⁾. La finissima catenella al n.º 13 par

(1) Tali sono, cred'io, oltre quelli disegnati ai numeri 14, 18, 19 e 23 (dei quali si darà la spiegazione), alcune catenelle affatto simili a quelle che servono a stringere la barbozza del cavallo, e sono parti del freno. Se ne trovarono di fatto tre unite della lunghezza necessaria per l'uso indicato, e dall'una estremità avevano attaccata una targa rotonda della grandezza d'uno scudo di Milano, e

che sia di quelle di cui parla Livio al lib. XXXIX, cap. 31, e che i capitani usavano di donare ai cavalieri per valore distinti. *Quintius suos equites catellis, ac fibulis donavit* ⁽¹⁾. Singolari sono gli oggetti al n.° 14. *a, b, c*, tav. VI, e che a prima vista sembrano pendenti d'orecchio; ma che, ben esaminati, altro non sono che quei campanelli o pendagli coi quali si sogliono adornare la groppiera, i pettorali ed i frontali dei cavalli, come può rilevarsi dalle antiche statue equestri ⁽²⁾, e come ancor s'usa a' nostri giorni. Altri curiosi oggetti sono pure i piccoli globi di terra cotta, alcuni in forma di sfere schiacciate, forati nel mezzo e dalla grossezza quali si vedono incisi ai n.° 18, 19, 20 e 21 della stessa tav. VI. Non avendo

dall'altra estremità v'erano pur le vestigia d'altra targa dispersa forse o consumata. Queste doveano, eretti, essere quelle targhe che si vedono alle due estremità del morso nei cavalli bardati, dalle quali poi partono le catenelle che stringono al di sotto la barbogza degli stessi cavalli. Vedi le Antichità d'Ercolano nei Bronzi, tom. II, pag. 239 e 490. Montfaucon, tom. IV, part. I, tav. CIII. Grisone, *Ordini di cavalleria*. Massari Alessandro, *Della Ragione e Modi d'imbrigliar cavalli*, fig. AAA.

(1) Livio, luogo sopra citato. Isidoro, lib. XIX. *Catellae sunt catenulae colli invicem se comprehendentes in modum catenae. Atque haec interdum dantur militibus.*

(2) Montfaucon, tom. II, part. I, tav. LXXII, pag. 168; tom. IV, part. I, tav. XXVII, XLIII e XLV. Antichità d'Ercolano = Bronzi, tom. II, pag. 239 e seguenti.

trovato in alcuni libri d'antiquaria oggetti di tal fatta, m'ostinai a voler conghietturare qual uso ne facessero gli antichi. Avendo osservato in primo luogo che tali globetti si trovano soltanto nelle urne che racchiudevano distintivi cavallereschi; di poi, che sono da una parte piani, dall'altra convessi, e che il foro dalla parte piana è attrito ed un po' più largo che dall'altra parte, ed avendo in fine sperimentato che collocati sulla punta cilindrica d'una lancia, appena premuti, vi restano fortemente aderenti, e presentano la figura e l'effetto del bottone che come si dice, fioretto, che si usa sulle spade dapscherma; mi parve di poter conchiudere che fossero questi quei bottoni o ripari che i cavalieri specialmente collocavano sulla punta delle lor lance o quando facevano gli esercizi o quando erano in marcia per non offendere colla punta nuda dell'asta nelle varie evoluzioni o il proprio cavallo o quello del vicino o le persone stesse dei compagni cavalieri. Le lance poi di tal riparo armate dovrebbero esser quelle che presso gli antichi scrittori sono chiamate *pila præpilata*, cioè pili o aste col globetto sulla punta. In fatti trovo in Polibio ⁽¹⁾ che P. Scipione l'Africano

(1) Lib. I, cap. 20. Τὰς μὲν μαχαιρομαχείῃ ζυλιναῖς ἐσχυρωμέναις μετ' ἐπισφαιρῶν μαχαίραις, τὰς δὲ τοῖς ἐσφαιρωμένοις γρόσφοις ἀχορτιζέειν.

esercitava nella Spagna i suoi soldati a combattere con un tal genere d'armi, *alios rudibus pugnare, quos pilis coriaceis erant præfixæ, alios præpilatis missilibus jaculari*. Trovo pure in Cesare ⁽¹⁾ che egli per assuefare i suoi cavalieri a non temere gli elefanti, contro i quali talora erano costretti a combattere nell'Africa, aveva fatto condurre alcune di tali bestie nel suo campo, ed esercitava i cavalieri a combatterle collo slanciare contro di esse i pili prepilati, *equitesque in eas pila præpilata conjiciebant, atque in consuetudinem equas patientia bestiarum adduxerat*. Finalmente nel Dempstero ⁽²⁾ scorgo la figura d'un antico cavaliere coll'asta, la cui punta vedesi armata d'un simile globetto, del quale così parla lo stesso autore: *globus in vertice haste rubeus*. Egli è quindi cosa provata che le punte delle aste erano dagli antichi armate di globetti per renderle innocue o negli esercizi o nelle marce, ed ogni qual volta venivano maneggiate con animo non ostile. In somma i globetti sulle punte delle lance facevano l'effetto che fa il fodero sulla spada, guarentivano cioè dai danni eventuali che potevano cagionare le armi nude e

(1) Com. de Bel. Afr. cap. 72.

(2) Thomas Dempsteri de Etruria regali, tom. I, pag. 166, tav. XXVIII.

taglianti. Che poi la punta delle lance de' tempi de' quali parliamo fosse cilindrica ed acuminata, onde combaciar vi potessero assai bene i globetti forati da me rinvenuti, ne son prova e la lancia disegnata al n.º 1 e le punte ai n.º 2, 4 e 6 della tavola VIII. Ma spingiamo innanzi le osservazioni. Da Polibio ⁽¹⁾ ci vengono descritte le aste de' cavalieri col calcio armato di cuspidè ossia d' un ferro rotondo ed acuminato, del quale si strivavano contro il nemico allorchè nel combattere avevano o spuntata o rotta la lancia ⁽²⁾. Anche di queste cuspidi se ne sono da me rinvenute nelle urne cavalleresche ⁽³⁾. Ora posto che le aste dei cavalieri erano da agabedue le estremità armate d' acuta punta, rendevasi indispensabile il riparare con qualche idoneo istromento almeno la punta di riserva (chiamerò così la cuspidè del calcio), che non contro il nemico, ma contro il maneggiante l'asta trovavasi rivolta. I globetti in discorso che altro quindi esser possono se non i ripari o fioretta o della punta della lancia o della cuspidè, o

(1) Lib. VI, cap. 25.

(2) Anche nella recente opera del Costume Antico e Moderno — Europa, fasc. II, pag. 82, si vede nella tavola rappresentato un antico guerriero etrusco coll' asta armata il calcio di cuspidè.

(3) Vedi i n.º 13 e 15 della tav. VII.

d'ambidue, nelle aste dei cavaliere⁽¹⁾. Oggetti appartenenti a cavalleria sembra pur che fossero gli anelli massicci di bronzo di cui si dà la figura al n.º 6, tav. VI, e che nelle sole urne cavaliereche si trovarono, e potevano essere o quelli che anche oggidì si osservano nei frontali delle briglie⁽²⁾; donde partono diverse liste di cuojo a formarne le varie parti, o quelli dei pettorali, donde diramansi i legami della sella, o finalmente quelli della groppiera. In somma dal complesso delle cose egli pare che simili anelli non potessero appartenere che a fornimenti di cavalleria. Anche i frammenti disegnati ai n.º 1 e 23 della tavola VI alla curva loro forma si potrebbero giudicare pezzi di sprone⁽³⁾. Finalmente gli altri

(1) Il mio amico Carlo Merani parroco di Cattico, borgo del Novarese, ove sussistono le vestigia d'una stazione romana, mi mandò uno di tali globetti (quantunque rozzissimo in confronto ai miei), il quale era stato trovato appunto in alcune urne cinerarie ivi scoperte, e che contenevano, oltre alle monete antiche che andarono disperse, un arnese di cavalleria; il che conferma la mia conghiettura sull'uso di tali oggetti, uso che gli archeologi mi sapranno meglio spiegare.

(2) L'uso di essi presso gli antichi rilevasi dalla tav. XVIII, tom. IV, part. I del Montfaucon.

(3) Chaylus, tom. III, pl. LXIX. Montfaucon, supp. tom. IV, tav. XII, pag. 26 e seg. Mentre sto correggendo il presente foglio di stampa, l'esattore di Golasecca, Giuseppe Maria Guerra, insieme coi frammenti d'alcune urne e patere, d'un vaso visario e di

oggetti ritrovati nelle urne sono 1.º alcuni orli del fodero della spada ⁽¹⁾ (tali mi sembrano i cerchi di bronzo, de' quali si dà la fig. al n.º 10 della tav. VI). Essi hanno la capacità proporzionata per contenere le spade degli antichi, le lamine delle quali erano solide molto e rilevate; 2.º la grossa e lunga lancia di ferro, quale si vede al naturale disegnata al n.º 1 della tav. VIII. Essa, quantunque dalla ruggine corrosa, è ancora pesantissima ed orribile a riguardarsi, e lunghissima era la punta della medesima (n.º 2); ma andò in frammenti; 3.º le parti d'altre lance o pili come sono incise ai n.º 12 e 14 della tavola VII, ed ai n.º 3, 4 e 6 della tavola VIII. È però qui da notarsi che mentre gli oggetti di bronzo sono in gran numero ben conservati, quelli di ferro sono per la più parte a tal segno dalla ruggine consumati, che assai si stenta a ravvisare la loro primitiva figura. Ma se la vetustà

una lacrimazione mi spedisce un intera sprone ed alcuni pezzi di fibule con altri arnesi cavallereschi simili ai già descritti: cose tutte rinvenute in una tomba scoperta dai contadini del predetto Guerra nello scavare il terreno d'una sua vigna detta *Corbola*, posta al sud della *Motta*: (vedi la carta topografica delle *Coraeliane*, tav. I).

(1) Così apparisce nelle figure degli antichi soldati. Vedi Montfaucon, tom. IV, part. I, tav. LXX.

ha loro tali ingiurie recate, la lor vista in originale ci riempie la mente di sorpresa e di sacro orrore, rappresentandoci il valore degli antichi guerrieri che armi sì pesanti sapevano maneggiare, e richiamandone alla memoria quanto a tal proposito predisse Virgilio:

Exesa inveniet scabra rubigine pila (1).

Non lance o pili poi, ma frecce barbute (2) sembrano, quella di cui si dà la figura al n.° 5 e 8 della tav. VIII. Anche il pezzo di ferro al n.° 7 della predetta tavola VIII sembra che fosse la punta d' un asta o di qualche saetta internata in un osso, e con quello ossidata. Altri pezzi di ferro tutti fusi dal tempo, e ridotti quasi alla pristina forma di maniera furono trovati insieme colle conchiglie, nè si può indovinare che cosa fossero, se non si vogliono frammenti di lancia o di spada o di pugnale o d' altro ferro micidiale. Quello che merita riflessione si è, che tali frammenti si trovarono non in tutte le urne, ma soltanto in alcune di esse; e singolare è pure l'osso forato da una punta, inciso al n.° 17 della tavola VII. Tutto ciò mi fa supporre che questi fossero i ferri rimasti

(1) Georg., lib. I, v. 495.

(2) Montfaucon, tom. IV, part. I, tav. XXV, n.° 1.

nel corpo dei guerrieri uccisi, e che, abbruciatosi il cadavere, raccolti anch'essi, insieme colle ossa e con altri distintivi degli estinti venissero rinchiusi nelle urne, come i funesti istrumenti che erano stati cagione della lor morte ⁽¹⁾.

Questa circostanza mi porta a dover ragionare del modo col quale gli antichi solevano fare i funerali, abbruciare i corpi e seppellire le ceneri dei defanti.

Oltre che l'argomento richiede una tale digressione, da essa potranno le cose dette e da dirsi in seguito avere rischiarimento e conferma.

Nel libro VI dell'Eneide abbiamo la bella descrizione delle esequie da Enea prestate a Miseno. Tanto più volentieri ad essa mi riperto, quanto che vi sono descritti i funebri riti che si usavano dai Trojani, dai quali è naturale che gli abbiano appresi i Romani loro discendenti ed i circostantissimi popoli d'Italia. Lasciate da parte quelle cerimonie che si usavano in tempo specialmente di pace, e quando si avevano le l'agio e i mezzi di praticarle, come quelle di piangere prima sul corpo estinto, quindi di lavarlo con acqua tiepida ecc.; egli è certo che gli antichi popoli d'Italia non solo, ma anche i Galli ed i Germani usavano di

(1) Vedi innanzi al cap. IX.

abbruciare i cadaveri. Dei Galli ~~parli~~ chiaramente Cesare nel lib. VI, cap. 19 de' suoi ~~Commentarij~~ della guerra Gallica: *Funera sunt pro cunctis Gallorum magna et sumptuosa; omniaque, quae vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia: ac paullo supra hanc memoriam servi ac clientes quos ab iis dilectos esse constabat, justis funeribus confectis, una cremabantur.*

Dei Germani così Tacito nel libro *De Moribus Germ. Funerum nulla ambitio. Id solum observatur, ut corpora clarorum virorum certis lignis cremantur. Struem rogi nec vestibus nec odoribus cumulant, sua cuique arma, quorundam igni et equus adjicitur.* L'abbruciare i corpi poi si praticava specialmente allora quando si fosse data una battaglia. Così in Virgilio, lib. XI dell'Eneide, v. 184 e seg.

● *Jam pater Aeneas jam curvo in littore Tarchon
Constituere pyras: huc corpora quisque suorum
More tulere patrum, subjectisque ignibus atris,
Conditur in tenebras altum caligine coelum.*

E più sotto:

*Nec minus et miseri diversa in parte Latini
Innumeras struxere pyras, et corpora partim
Multa virum terræ infodiunt
Cætera confusæque ingentem cædis acervum
Nec numero, nec honore cremant*

Insieme coll'estinto si abbruciavano poi le spoglie nemiche ⁽¹⁾ ed anche le vesti, gli ornamenti e i distintivi del defunto, qualche volta anche le sue armi ed i fornimenti del cavallo.

Virg. XI, v. 193 e seg.

*Hinc alii spolia occisis direpta Latinis
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Frænaque, ferventesque rotas, pars munera nota
Ipsorum clypeos, et non felicia tela.*

E nel lib. VI, v. 221.

*Purpureasque super vestes velamina nota
Conjiciunt* . . .

Luciano nel Nigrino: *Alii vestes, alii aliud quidpiam earum rerum, quas olim in deliciis habuerant, eodem rogo, secum cremari mandant.*

Abbruciato il cadavere e spento il rogo, le ceneri si spruzzavano di vino (anche per ispegnerle affatto), le ossa e tutte le reliquie dell'estinto si raccoglievano. Confusi colle ceneri restavano quegli ornamenti degli abiti che per essere di metallo o di terra cotta non erano dalle fiamme consumati;

(1) Eneide XI, v. 86.

Addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem.

Nel qual luogo così Servio:

In antiquis disciplinis reatum est, quæ quisque ornamenta consecutus esset, ut ea mortuum eum condecorarent.

perciò le fibule, le armille, gli occhielli ⁽¹⁾ venivano insieme colle ceneri raccolti e collocati in un' urna detta cineraria, la quale era di diversa materia a misura della condizione del defunto.

Virg. VI dell' Eneide, v. 226.

*Postquam collapsi cineres, et flamma quievit
Reliquias vino, et bibulam lavere favillam:
Ossaque lecta cado texit Chorinæus aheni.*

Propertio, Eleg. 13, lib. II.

*Dènde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor
Accipiet manus parvula testa meos.*

E Tibullo, Eleg. 2.ª lib. III.

*Pars quæ sola mei superabit corporis, ossa
Incinctæ nigra candida veste legant.
Et primum annoso spargant collecta Lyæo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent.*

Sopra gli amici ed i congiunti si spargevano lagrime, che raccolte in piccoli vasetti detti lagrimatorj si racchiudevano nelle stesse urne. Perciò Tib. luogo sopra citato.

Et nostri memores lacrymæ fundantur eodem.

(1) In fatti veggansi nella tavola V gli anelli alle figure 1, 2 e 6, i quali sono ancora infilati entro l'ago della fibula chiusa. In altre urne poi non si sono trovati che alcuni pezzi di fibule senza il restante, che venne forse dal fuoco consumato o disperso.

Quindi l'uso d'incidere sulle lapidi sepolcrali le parole *cum lacrymis* per indicare che insieme colle ossa erano pur ivi riposte le lagrime de' congiunti. Dopo tali cerimonie le urne così ripiene d'ossa, di distintivi sopravanzati alle fiamme, e talvolta di lagrime raccolte in appositi vasetti, come anche i vasi che contenevano il vino, col quale si erano spruzzate le ceneri, o eseguite le mortuarie libazioni, venivano riposti nella tomba, ossia arca, la quale poi era o di muro o di marmo o di sasso, ecc. Ved. intorno a queste cose il Grevio nelle *Antichità Romane*, tom. XII, pag. 1415 e seg.

I Greci ed i Romani per riporre le urne avevano degli antri sotterranei fatti a volta e con pavimenti, nelle pareti de' quali antri vi erano varj ordini di cellette ove riponevansi le urne, e sotto di esse si faceva l'iscrizione lapidaria ⁽¹⁾. I Galli all'opposto usavano di costruire i sepolcri, ossia le arche da riporre le urne cinerarie, con lapidi impolite ed informi collocate in figura quadrata, come si può vedere nel Montfaucon, tom. V, supp. pag. 145 e 146, tav. LXII e LXIV, ed in Chaylus, tom. IV, pl. CXI. Anzi le figure portate dal Montfaucon alla pag. 146 del tom. V, supp., tav. LXII

(1) Veggasi il Fabricio nell' sua Roma ed il Montfaucon, tom. V, par. I, tav. III, IV e XVI.

sono affatto simili alle tombe da me scoperte; e quindi non si potrebbe mettere in dubbio che le medesime siano state poste dai Galli. Ora chi appena appena sia pratico di antichità, al solo mirare le fibule, le armille e gli altri distintivi trovati nelle urne s'avvede che tali oggetti appartenevano a guerrieri romani. Ma come mai ossa, cenere, distintivi ed armi romane riposte in tombe galliche, con vasi inoltre su cui stanno incise cifre etrusche? Questa è una circostanza che, come vedremo, serve a convalidare la mia opinione, che tali monumenti non possano riferirsi che al notissimo punto di storia della battaglia datasi al Ticino fra Annibale e Scipione.

Ciò posto, incomincio a riportare i promessi testi di Polibio e di Livio, cui tutti di seguito trascrivo; indi confrontandoli coi monumenti descritti, si vedrà, io spero, posta in chiara luce la verità del mio assunto. Debbo primieramente però avvertire una cosa già da altri accennata, cioè che il greco storico grandissima preferenza si merita sopra il latino. In primo luogo perchè Polibio visse intrinseco degli Scipioni ⁽¹⁾, e poteva essere informato delle cose da quelli che erano stati testimonj oculari.

(1) Polib. *in excerptis*, lib. XXXII, cap. 9. Egli nacque l'anno di Roma 548. Vedi il Fabrizio nella Biblioteca Greca, lib. III, cap. 30. E fu maestro del minore Africano. Polib. lib., XXXIX in fine.

In oltre aveva egli in persona visitato le Alpi ed i varj paesi dell' Africa, della Spagna e della Gallia, che erano stati il teatro delle guerre ⁽¹⁾, anche per correggere gli errori degli antichi riguardo a queste parti. Finalmentè era desso bravo militare ed esattissimo scrittore, talchè ben si può chiamare sotto questo rapporto il Cesare Greco. Lo storico Latino poi, secondo l' opinione di molti dotti, è scorretto in punto di geografia, e trasportato per le maraviglie, dalle quali tanto alieno era Polibio, che riputava cosa difficilissima il ritrovare uno scrittore (cap. 58, lib. III) *qui moderate uti sciat eis quae viderit, et spretis miraculorum figmentis ac portentis, ipsam propter se veritatem colat, neque quidquam quod ab illa recedat nobis nuntiet.* In certi punti ancora altro non è che copiatore ed amplificatore di Polibio, come prova fra gli altri recentemente anche il De Luc. ⁽²⁾.

(1) Sono parole dello stesso, cap. 48, lib. III. *Nos autem de hisce rebus eo majore fiducia scribimus, quia ab illis hominibus eas didicimus, qui temporibus eisdem vixerunt, et quod loca ipsi lustravimus, ac visendi studio, veritatisque cognoscendae, iter per Alpes suscepimus.* Ed al capo 59. *Nam et hoc ipso potissimum consilio tot pericula tantosque suscepimus labores quantos in peragranda Africa, Hispania, Gallia, marique externo, quod has regiones alluit, exantlavimus: ut antiquorum ignorantiam et errores circa has partes corrigereamus.*

(2) *Histoire du Passage des Alpes. Intr. pag. 3 et livre II, p. 196 et suiv.* Anzi il De Luc alla pag. 241 fa un parallelo tra Polibio e Livio altrettanto favorevole al primo, quanto svantaggioso al secondo.

CAPO III.

NARRAZIONE DI POLIBIO

LIB. III, CAP. 62.

Κατὰ δὲ τὸν καιρὸν ταῦ-
τον ἤδη συνεγίζοντες ἀλ-
λήλοις Ἀννίβας καὶ Πόπ-
λιος, ἐπεβάλοντο παρακα-
λεῖν τὰς ἑαυτῶν δυνάμεις
ἑκάτερος, προδόμενος τὰ
πρέποντα τοῖς παρῶσι και-
ροῖς etc.

Verso questo tempo
già approssimandosi l'uno
all' altro Annibale e Pu-
blio, si misero ad esor-
tare ciascuno le proprie
soldatesche, ponendo loro
sott' occhio le cose con-
venienti alle presenti cir-
costanze ecc.

CAP. 63.

Segue l'esortazione di Annibale alle truppe, la quale così finisce:

Τῶν δὲ πολλῶν ἀποδεχο-
μένων τό τε παράδειγμα καὶ
Molti poi approvando
e l'esempio e i detti, e

62. Eo tempore Annibal et Scipio, jam invicem ap-
propinquantes, suos uterque cohortari, et, quæ res ac
tempora postulabant, ob oculos iis ponere instituerunt etc.

63. His dictis, cum et exemplum et orationem probaret
multitudo, et jam eos spiritus conciperet, eamque indueret

τοὺς λόγους, καὶ λαμβανόντων ὄρμηλιν καὶ παράστασιν, οἷον ὁ παρακαλῶν. ἐσπούδαζε· τότε μὲν ἐπαινέσας αὐτοὺς διάφηκε; τῇ δ' ἐπαύριον ἀναζυγὴν ἅμα τῷ φωτὶ παρήγειλε.

concepndo baldanza e disposizione quale l'oratore desiderava; Annibale allora avendoli lodati, li congedò, e all'indomani annunziò la mossa del campo all'apparir della luce.

CAP. 64.

Πόπλιος δὲ περὶ τὰς αὐτὰς ἡμέρας, τὸν Πάδον ποταμὸν ἤδη πεπεραιωμένος, τὸν δὲ Τίμινον κρίνων εἰς τοῦμπροσθεν διαβαίνειν, τοῖς μὲν ἐπιτηδείοις γεφυροποιεῖν παρήγειλε, τὰς δὲ λοιπὰς δυνάμεις συναγαγὼν παρέκαλει.

- Publio poi circa gli stessi giorni avendo di già varcato il fiume Po, ed avendo giudicato di trapassare più innanzi, ordinò alle persone a ciò destinate di gettare un ponte anche sul Ticino, mentre egli raccolto il restante delle truppe le esortava.

Segue l'orazione di Scipione.

mentem, quam dux optabat; laudatos tunc milites Annibal dimisit, postero vero die primo diluculo promoveri signa jussit.

64. P. Cornelius circa eosdem dies Padum jam trajecerat: quum vero ulterius etiam progredi, et Ticinum transire vellet, mandatum idoneis hominibus dedit, ut ponte fluvium jungerent. Interim reliquo exercitu in concionem vocato, suos adhortari coepit etc.

CAP. 65.

Τῇ δὲ κατὰ πόδας ἡμέρᾳ προῆγον ἀμφότεροι παρά τὸν ποταμὸν, ἐκ τοῦ πρὸς τὰς ἄλτεϊς μέρους, ἔχοντες εὐώνυμον μὲν οἱ Ῥωμαῖοι, δεξιὸν δὲ τὸν ῥοῦν οἱ Καρχηδόνιοι. γνόντες δὲ τῇ δευτέρᾳ διὰ τῶν προνομευόντων, ὅτι σύνεγξός εἰσιν ἀλλήλων, τότε μὲν αὐτοῦ καταστρατοπεδεύσαντες, ἔμειναν. τῇ δ' ἐπαύριον πᾶσαν τὴν ἵππον ἀναλαβόντες ἀμφότεροι, Πόπλιος δὲ καὶ τῶν πεζῶν τοὺς ἀκοντιστάς, προῆγον διὰ τοῦ πεδίου, σπεύδοντες κατοπτεῦσαι

Nel giorno dopo (la parlata) s' avanzarono ambedue lungo il fiume (Ticino), dalla parte verso le Alpi, avendo i Romani alla sinistra, ed i Cartaginesi alla destra la corrente del fiume. Nel secondo giorno per mezzo de' pascolatori avendo conosciuto che si trovavano vicini. l' uno all' altro, allora, quivi posto il campo, si fermarono: all' indomani ambedue avendo presa su

65. Postero die (all' orazione) progrediuntur duces ambo secundum amnem, in ea quæ versus alpes est ripa, cum haberent ipsam fluvium Romani quidem ad lævam, Carthaginienses vero ad dextram. Altero dein die, cum uterque a pabulatoribus edoctus faisset, parum invicem distare exercitus, tum quidem, communitis castris, ibi morati sunt. Postridie vero ejus diei cum omni equitatu duces ambo, Scipio etiam cum peditibus jaculatoribus, per campos agmen suorum præcedebant; cupiens uterque

τὰς ἀλλήλων δυνάμεις. ἅμα δὲ τῷ πλησιάζειν αὐτοῖς, καὶ συνιδεῖν τὸν κονιορτὸν ἐξαιρόμενον, εὐθέως συνέταπτοντο πρὸς μάχην.

tutta la cavalleria, e Scipione anche i lanciatori della fanteria, s' avanzarono per la pianura, procurando di scoprire vicendevolmente le forze l' uno dell' altro; e all' approssimarsi reciproco di essi, ed al mirare la polvere sollevata, prestamente si ordinarono in battaglia.

Ὁ μὲν οὖν Πόπλιος, πρό-
 θέμενος τοὺς ἀκοντιστὰς, καὶ
 τοὺς ἅμα ταύτοις Γαλατικούς
 ἵππεῖς, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐν
 μετώπῳ καταστήσας, πρόηει
 βάδην ὁ δ' Ἀννίβας, τὴν μὲν
 κεχαλινωμένην ἵππον καὶ πᾶν

Scipione dal canto suo avendo posto davanti i lanciatori e la gallica cavalleria che si trovava con essi, e collocati gli altri nel corpo di battaglia ⁽¹⁾, lentamente si

alterius copias speculari. Tum simulac exortus pulvis propinquantium hostium signum ambobus dedit, acies utrinque ad praelium instrui coeperunt. Scipio, jaculatoribus et Gallis equitibus, qui una cum his erant, praemissis, ac reliquis in frontem directis, lentis incessibus procedebat. Annibal frenatos equos, et quod roboris

(1) Il greco dice: ἐν μετώπῳ = nella fronte. Cioè schierati di fronte al nemico, ma al di dietro de' Veliti. Vedi una spiegazione più diffusa di questo vocabolo al relativo passo del cap. VII.

τὰ στάσιμόν αὐτῆς κατὰ πρό-
 σωπων τάξας, ἀπῆντα τοῖς
 πολεμίοις, τοὺς δὲ Νομαδι-
 κοὺς ἵππεῖς ἀφ' ἑκατέρου τοῦ
 κέρατος ἤταιμάκει πρὸς κύκ-
 λωσιν. Ἀμφότερων δὲ καὶ τῶν
 ἡγεμόνων καὶ τῶν ἵππεων φι-
 λοτίμως διακειμένων πρὸς τὸν
 κίνδυνον, ταιαύτην συνέβη γε-
 νέσθαι τὴν πρώτην σύμπτω-
 σιν, ὥστε τοὺς ἀκοντιστὰς μὴ
 φθάσαι τὸ πρῶτον ἐκβαλόντας
 βέλος, φεύγειν δ' ἐκκλίναντας
 εὐθὺς διὰ τῶν διαστημάτων

avanzava. Ed Annibale
 avendo schierato di fron-
 te la cavalleria frenata e
 tutto il nerbo della mede-
 sima, si movea contro i
 nemici: dall'uno e dall'al-
 tro corno aveva poi dispo-
 sto i cavalieri Numidi
 a ciclosi ⁽¹⁾. Ora e dal-
 l'una e dall'altra parte,
 e i duci ed i cavalieri
 essendo ottimamente di-
 sposti al cimento, avven-
 ne che il principio del

fuit ac stabilis in ejus equitatu, in fronte locat, et
 occurrere hosti pergit: Numidas equites ab utroque
 cornu ad cingendum hostem præparaverat. Cum utrin-
 que et duces et equites pugnae essent avidi, prima
 commissio ejusmodi fuit, ut jaculatores necdum primis
 jaculis missis, ruentis in se hostis impetu territi, metu
 ne ab imminente equitatu conculcarentur, fuga sese per
 aciei intervalla post equitum suorum turmas reciperent.
 Qui a fronte invicem concurrerunt, equo Marte perdiu

(1) Πρὸς κύκλωσιν = a ciclosi. Il termine militare *ciclosi* ne indica la
 figura di semicircolo, ossia la piega per formarlo, che prendono le
 truppe; e nel tempo stesso lo scopo di essa, che è di circondare il
 nemico. Senofonte. St. Greca, lib. IV. *Andarono contro i nemici, avendo
 piegato le schiere in ciclosi.* Vedi il piano della battaglia, tav. X.

ἐπὶ τὰς πᾶρ' αἰσῶν ἴλας, καταπλαγέντας τὴν ἐπιφορὰν, καὶ περιδεεῖς γενόμενους μὴ συμπατηθῶσιν ὑπὸ τῶν ἐπιφερομένων ἵππων· οἱ μὲν οὖν κατὰ πρόσωπον ἀλλήλοις συμπεσόντες, ἐπὶ πολὺν χρόνον ἐποίουν ἰσόρροπον τὸν κίνδυνον· ὁμοῦ γὰρ ἦν ἵππομαχία καὶ πεζομαχία, διὰ τὸ πλῆθος τῶν παρακαταβαίνόντων ἀνδρῶν ἐν αὐτῇ τῇ μάχῃ.

combattimento fosse tale, che i lanciatori, non avendo terminato di scagliare il primo dardo, fuggissero, ripiegandosi prestamente per gl' intervalli dietro le turme rispettive de' loro cavalieri, atterriti all' attacco, e fatti paurosi di non essere calpestati dai cavalieri che lor venivano addosso. Ma quelli che stavano di fronte gli uni cogli altri azzuffatisi, per molto tempo resero indecisa la pugna; giacchè contemporaneamente si batteva ed a cavallo ed a piedi per la quantità

dimicarunt; simul enim equites pedesque pugnabant, cum in ipso prælio multi ad pedes desilirent. Ubi vero Numidæ equites hostis circumventi terga cædere cœperunt; tum vero pedites jaculatores, quos jam ostendimus ingruentibus equitibus fuga sibi consuluisse, ab ingenti irruentium Numidarum manu sunt proculcati. Et mox illi, qui inde ab initio prælii adversa fronte cum Carthaginiensibus conflixerant, multis suorum amissis, at pluribus etiam Pœnorum occisis, postquam Numidæ ipsos

Τῶν δὲ Νομάδων κικλιωσάντων, καὶ κατόπισιν ἐπιπεσόντων, οἱ μὲν πεζακόντιστά, τὸ πρῶτον διαφυγόντες τὴν σύμπτωσιν τῶν ἰπέων, τότε συνεπατήθησαν ὑπὸ τοῦ πλήθους καὶ τῆς ἐπιφορᾶς τῶν Νομάδων. οἱ δὲ κατὰ πρόσωπον ἐξ ἀρχῆς διαμαχόμενοι πρὸς τοὺς Καρχηδονίους, πολλοὺς μὲν αὐτῶν ἀπολώλεκότες, ἔτι δὲ πλείους τῶν Καρχηδονίων διεφθαρότες, συνεπιθεμένων ἀπ' οὐρᾶς τῶν Νομάδων, ἐτράπησαν, οἱ μὲν πολλοὶ σκοράδες, τινὲς δὲ περὶ τὸν ἡγεμόνα συστραφέντες.

de'guerrieri che nella stessa zuffa giù scendevano da cavallo.

I Numidi poi avendo eseguita la *ciclosi*, ed assalito da tergo, allora i lanciatori a piedi, che da prima avevano sfuggito lo scontro della cavalleria, furono conculcati dalla moltitudine e dall'impeto dei Numidi: e quelli del corpo di battaglia, che da principio combattevano contro i Cartaginesi, avendo perduto molti de' suoi, ma avendo anche ucciso maggior numero di Cartaginesi, assalendoli alla coda i Numidi, furono rovesciati, molti quà e là dispersi, alcuni intorno al Console radunati.

quoque a tergo adoriebantur, dare se in fugam sunt coacti. Plerique passim huc illuc fugere; nonnulli globo circa consulem facti.

CAP. 66.

Πόπλιος μὲν αὖν, ἀνα-
 ζεύξας, προῆγε διὰ τῶν πε-
 δίων ἐπὶ τῆς τοῦ Πάδου
 γέφυραν, σπεύδων φθάσαι
 διαβιβάσας τὰ στρατόπεδα.
 θεωρῶν γὰρ τοὺς μὲν τόπους
 ἐπιπέδους ὄντας, τοὺς δ' ὑπε-
 ρακτίους ἰπποκρατῶντας, αὐ-
 τὸν δὲ βαρυνόμενον ἐκ τοῦ
 τραύματος, εἰς ἀσφαλές
 ἔκρινε δεῖν ἀποκαταστήσαι τὰς
 δυνάμεις.

Ἄννιβας δὲ μέχρι μὲν τινος
 ἐπέλαβε τοῖς πεζικοῖς στρατο-
 πέδοις αὐτοὺς διακινδυνεύσειν
 συνιδῶν δὲ κεκμηκότας ἐν τῆς
 παρεμβολῆς, ἕως μὲν τοῦ πρώ-
 του ποταμοῦ καὶ τῆς ἐπὶ τούτῳ
 γεφύρας ἐπηκολούθει. κατα-
 λαβῶν δὲ τὰς μὲν πλείστας

Publio pertanto aven-
 do mosso il campo, si
 avanzò per le pianure
 verso il ponte del Po,
 affrettandosi di prevenire
 nel tragittare le truppe;
 poichè vedendo i luoghi
 essere piani, i nemici
 superiori in cavalleria,
 e se stesso aggravato
 dalla ferita, giudicò di
 dover collocare in sicuro
 le forze.

D'altra parte Anniba-
 le fino ad un certo tem-
 po sospettò che i Romani
 fossero per cimentarsi
 colle truppe pedestri; ma
 avendo compreso che si
 erano dipartiti dal cam-
 po, gl' insequì sino al

66. Itaque Scipio, motis castris, per plana exercitum
 ad pontem Padi duxit, amnem trajicere, priusquam super-
 veniret hostis, properans. Quia enim patentes campi erant,

τῶν σανιδῶν ἀνεσπασμένας, τοὺς δὲ φύλάττοντας τὴν γέφυραν ἔτι περὶ τὸν ποταμὸν ὑπολειπομένους, τούτων μὲν ἐγκρατῆς ἐγένετο, σχεδὸν ἑξακοσίων ὄντων τὸν ἀριθμὸν τοὺς δὲ λοιποὺς αἰούων ἤδη πολὺ προειληφέναι, μεταβαλλόμενος αὖτις, εἰς τὰναντία παρὰ τὸν ποταμὸν ἐποιεῖτο τὴν πορείαν, σπεύδων ἐπὶ τόπον εὐγεφύρωτον ἀφικέσθαι τοῦ Πάδου. Καταλύσας δὲ δευτεραίῳ, καὶ γεφυρώσας τοῖς ποταμίδις πλοίοις τὴν διάβασιν, Ἀσδρούβα μὲν ἐπέταξε διακομίζειν τὸ πλῆθος αὐτὸς δὲ διαβάς εὐθέως,

principio del fiume ed al ponte su di esso; quindi avendo trovato staccate moltissime delle tavole, e quelli che custodivano il ponte lasciati tuttora nei contorni del fiume, di questi si fece padrone, essendo quasi 600 di numero; quindi sentendo che gli altri (Romani) lo avevano già di molto preceduto, rivoltandosi di nuovo all'indietro, lungo il fiume fece la marcia in senso opposto, procurando di pervenire ad un luogo del Po

et melior equitatu Pœnus, ipse vulnere gravatus; legiones in tuto collocandas duxit. Annibal aliquamdiu expectata peditum legionariorum pugna, ubi castris excessisse Romanos cognovit, usque ad priorem fluvium ⁽¹⁾ et impositum ei pontem eos insecutus; postquam autem

(1) Il Casaubono traduce: *usque ad proximum fluvium*: ma il greco testo *εὐς μὲν τῷ πρώτῳ ποτάμῳ* vale: *usque ad principium fluminis*. Vedi innanzi al cap. IV le relative osservazioni.

ἐχρημάτιζε τοῖς παραγεγονόσι
 πρῶτον. Ἀμα γὰρ τῷ γενέσθαι
 τὸ προτέρημα, πάντες ἔσπευ-
 δον οἱ παρακείμενοι Κελτοί,
 κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς πρόθεσιν,
 καὶ φίλοι γίνεσθαι καὶ χο-
 ρηγεῖν καὶ συστρατεύειν τοῖς
 Καρχηδονίοις. ἀποδεξάμενος
 δὲ τοὺς παρόντας Φιλανδρώ-
 πως, καὶ κομισάμενος τὰς
 δυνάμεις ἐκ τῶ πέραν, προῆ-
 γε παρὰ τὸν ποταμὸν, τὴν

opportuno per gettarvi
 un ponte. Avendo quindi
 marciato per due giorni,
 e con barche da fiume
 avendo formato il ponte
 pel tragitto, ordinò ad
 Asdrubale di far passare
 l'esercito: passato tosto
 anch'esso, dava udienza
 agli ambasciatori dai luo-
 ghi circonvicini a lui ve-
 nuti; poichè appena che
 i Cartaginesi ebbero la

asseres plerosque avulsos, attamen præsidium adhuc
 ibi relictum ad custodiam pontis invenit; præsidium qui-
 dem, quod erat sexcentorum fere hominum, in potesta-
 tem redigit. Sed cum reliquos longe jam processisse in-
 telligeret, fronte conversa, itinere contrario, secus flu-
 vium ire perrexit; locum in Pado quærere properans ubi
 facile fluvius ponte jungi posset. Bidui iter dein progres-
 sus, substitit: et ponte in amne e fluvialibus navigiis con-
 fecto, Asdrubalem copias transmitters jubet; ipse ex-
 templo trajicit; et audiendis legatis, qui e vicinis locis
 advenerant, dat operam. Simul namque victoriam adeptus
 est Annibal, omnes circumjacentium regionum Galli ad
 Carthaginienses inclinare animos, sicut ab initio consti-
 tuerant, eorum amicitiam expetere, rebus omnibus ad-
 juvare, et socia arma cum iis velle jungere.

ἐναντίας ποιούμενός τῃ πρό-
σθεν παράδω κατὰ ροῖν γὰρ
ἐποιεῖτο τὴν πορείαν, σπεύ-
δων συνάψαι ταῖς ὑπεναντίας.

superiorità, tutti i Galli
de' contorni propendeva-
no nel loro primiero pro-
posito, e di diventar ami-
ci e di aiutarli, e di fare
la guerra insieme con
essi. Egli, accolti umana-
mente quelli che si pre-
sentavano, e tragittate
le truppe al di là, lun-
go il fiume avanzossi,
facendo la marcia in sen-
so contrario alla prece-
dente; poichè marciava
a seconda della corrente,
affrettandosi d'incontrar-
si coi nemici.

Ὁ δὲ Πόπλιος, περαιωθεὶς
τὸν Πάδον, καὶ στρατοπέ-
δεύσας περὶ πόλιν Πλακεντίαν,

Publio avendo valica-
to il Po, ed essendosi
accampato nei contorni

Annibal comiter qui advenerant exceptis, ubi omnes
ipsius copiæ trajecissent, propter amnem, contrario
quam proximis diebus usus erat itinere, secunda flumi-
nis ripa progreditur, hostem consequi properans. P. Sci-
pio Padum transgressus, ad Placentiam Romanorum co-
loniam castra communiverat: ibique sese et reliquos
vulneratos curans, exercitu in tuto, uti existimabat,

ἢ τις ἦν ἀποκία Ῥωμαίων, ἅμα μὲν αὐτὸν ἐθεράπευε καὶ τοὺς ἄλλους τραυματίας, ἅμα δὲ τὰς δυνάμεις εἰς ἀσφαλὲς ἀπηρεῖσθαι νομίζων, ἦγε τὴν ἡσυχίαν.

Ἄννιβας δὲ, παραγεγόμενος δευτεραίῳ ἀπὸ τῆς διαβάσεως ἐγγὺς τῶν πολεμίων, τῇ τρίτῃ παρέταξε τὴν δύναμιν ἐν συνόψει τοῖς ὑπεναντίοις. οὐδὲν δὲ σφίσι ἀντεξάγοντος, κατεστρατοπέδευσε λαβὼν περὶ πεντήκοντα στάδια τὸ μεταξὺ διάστημα τῶν στρατοπέδων.

della città di Piacenza, che era colonia de' Romani, per una parte e sè stesso e gli altri feriti curava, e per l'altra credendo di aver collocate in sicuro le legioni, se ne stava tranquillo.

Annibale poi in due giorni di marcia dal passaggio del fiume pervenuto presso i nemici, il terzo giorno schierò l'esercito in vista di essi: ma nessuno essendo loro venuto incontro, si accampò, lasciando circa 50 stadj ⁽¹⁾ d'intervallo tra i due eserciti.

locato, nihil movebat. At Annibal binis castris a transitu fluminis in viciniam hostium pervenit, et tertio die in eorum conspectu aciem instruit. Nemine autem adversus ipsum prodeunte, paullo amplius sex millia ab hoste castris locum capit.

(1) Più di 6 miglia romane.

NARRAZIONE DI LIVIO

LIB. XXI, CAP. 39.

Et Annibal movit ex Taurinis, incertos quæ pars sequenda esset Gallos, præsentem se secuturos ratus. Jam prope in conspectu erant exercitus, convenerantque duces sicut uterque inter se nondum satis noti, ita jam imbutus

Ed Annibale mosse da Torino ⁽¹⁾ persuaso che i Galli, incerti sul partito da prendere, avrebbero seguito lui presente. Già gli eserciti erano quasi a vista, e i due capitani erano approssimati, siccome l'uno e l'altro non per

(1) *Incertos quæ pars sequenda esset Gallos, præsentem se secuturos ratus.* Ho tenuto questa lezione del Drakembork piuttosto che l'altra del Crevier = *Incertus, quæ pars sequenda esset, Gallos præsentem se secuturos ratus* = quantunque quest'ultima suffragasse di più il mio assunto, perchè, a rigor di critica, ed il senso e la frase latina esigono la prima. Si avverta però che l'incertezza dei Galli sul partito da pigliarsi va intesa non già per incertezza d'animo e di volontà ossia d'inclinazione al partito dei Cartaginesi, al quale anzi propendevano, ed erano bene affetti, ma incertezza sul modo e sul momento opportuno da spiegare questa loro propensione per Annibale.

uterque quadam admiratione alterius

anco assai noti fra di loro, così imbevuti d'una certa quale ammirazione l'un dell'altro

Occupavit tamen Scipio Padum trajicere: et ad Ticinum amnem motis castris, priusquam educeret in aciem, adhortandorum militum causa, talem orationem exorsus est.

Scipione però affrettosi di tragittare il Po, e portato il campo presso il fiume Ticino, prima di condurre i soldati alla battaglia, per esortarli tenne la seguente orazione.

CAP. 40.

Segue l'orazione di Scipione, indi quella di Annibale.

CAP. 45.

His adhortationibus cum utrinque ad certamen accensi militum animi essent, Romani ponte Ticinum jungunt, tutandique pontis causa, castellum superimponunt. Poenus, opere occupatis hostibus, Maharbalem cum ala Numidarum, equitibus quingentis,

A queste esortazioni essendo e da una parte e dall'altra gli animi dei soldati infiammati alla pugna, i Romani gettano un ponte sul Ticino; e per assicurare il ponte vi sovrappongono un fortino. Il Cartaginese, intanto che i Romani erano

ad depopulandos sociorum populi Romani agros mittit; Gallis parci quam maxime jubet, principumque animos sollicitare ad defectionem. Ponte perfecto, traductus Romanus exercitus in agrum Insubrium, quinque millia passuum a Victumulis ⁽¹⁾ consedit. Ibi Annibal castra habebat: revocatoque propere Maharbale, atque equitibus, cum instare certamen cerneret, nihil unquam satis dictum, praemonitumque ad cohortandos milites ratus, vocatis ad concionem certa praemia pronuntiat, in quorum spem pugnarent.

occupati nel lavoro, spedisce Maarbale con una banda di cinquecento cavalieri Numidi a dare il guasto alle campagne degli alleati del popolo Romano: ordina di risparmiare più che si possa i Galli., e di sollecitare gli animi dei capi alla defezione. Compiuto il ponte, il Romano esercito tragittato nel territorio degl' Insubri, postossi a cinque miglia dai Vittumuli. Ivi Annibale aveva il campo: e richiamato in fretta Maarbale ed i cavalieri, vedendo essere imminente la zuffa, avvisatosi di non aver mai abbastanza detto e premonito per l'esortazione dei soldati, chiamatili a parlamento,

(1) *A Victumulis.* A suo luogo si giustificherà una tale lezione.

« Agrum sese daturum esse in Italia, Africa, Hispania, ubi quisque velit, immunem ipsi qui accepisset, liberisque: qui pecuniam, quam agrum maluisset, ei se argento satisfacturum: qui sociorum Carthaginienses cives fieri vellent, potestatem facturum: qui domos redire mallent, daturum se operam, ne cujus suorum popularium immutatam secum fortunam esse vellent: servis quoque dominos prosecutis libertatem promittit, binamque pro his mancipia dominis se redditurum. »

propone loro determinati premj, sulla speranza dei quali avessero a combattere.

« Che egli darebbe terreni nell' Italia, nell' Africa e nella Spagna, ove ciascuno volesse, esenti da gabelle e per chi gli avesse ricevuti e pei figli di lui: quegli che avesse voluto danaro piuttostochè terreno, col danaro lo avrebbe accontentato; quelli fra gli alleati che volessero diventare cittadini Cartaginesi, glielo avrebbe concesso; quelli che avessero amato meglio di ritornare a casa, avrebbe egli fatto in modo che eglino stessi non vorrebbero cangiare la loro sorte con quella di alcuno de' proprj compatriotti. Ai servi ancora che avevano

Eaque ut rata soirent fore, agnum læva manu, dextra silicem retinens, si falleret, Jovem, ceterosque precatu deos, ita se mactarent, quem admodum ipse agnum mactasset; secundum precatationem caput pecudis saxo elisit. Tum vero omnes, velut diis auctoribus in spem suam quisque acceptis, id moræ, quod nondum pugnarent, ad potiendum sperata rati, prælium uno animo et voce una poscunt.

seguito i padroni promette la libertà, ed ai padroni di dar loro due schiavi per uno di questi. »

Ed acciocchè conoscessero che queste cose sarebbero state ferme, colla sinistra tenendo un agnello, e colla destra una selce, avendo pregato Giove e gli altri Dei, che se egli ingannava, così lui immolassero, come egli avesse immolato l'agnello, conforme alla preghiera schiacciò col sasso il capo dell'agnello. Allora tutti, come se ciascuno avesse gli Dei per mallevadori delle promesse di Annibale, persuasi che tanto avrebbe tardato il possesso delle cose sperate, quanto essi indugiasero a combattere, unanimemente e ad una voce chiedono la battaglia.

CAP. 46.

Apud Romanos haudquaquam tanta alacritas erat, super cetera recentibus etiam territos prodigiis: nam et lupo intraverat castra, laniatisque obviis, ipse intactus evaserat: et examen apum in arbore praetorio imminente consederat. Quibus procuratis, Scipio cum equitatu, jaculatoribusque expeditis profectus ad castra hostium, exque propinquo copias, quantae et cujus generis essent, speculandas, obvius fit Annibali, et ipsi cum equitibus ad exploranda circa loca progresso. Neutri alteros primo cernebant: densior deinde incessu tot hominum equorumque oriens pulvis, signum propinquantium hostium fuit: constitit

Presso i Romani non vi era sì grande alacrità, oltre il resto, atterriti anche da' recenti prodigi; poichè ed un lupo era entrato nel campo, e straziati quelli che incontrati aveva, egli intatto se n'era ito, ed uno sciame d'api sì era postato sulla cima della tenda pretoria. Fatte le espiazioni per tali prodigi, Scipione portatosi colla cavalleria e coi lanciatori allaleggiera presso il campo dei nemici, ed a spiar da vicino le truppe, quante e quali esse fossero, incontrasi con Annibale avanzatosi anch'esso colla cavalleria per esplorare i luoghi d'intorno. Nè gli uni da principio vedevano gli altri:

utrinque agmen, et prælio sese expediebant. Scipio jaculatores; et Gallos equites in fronte locat; Romanos, sociorumque quod roboris fuit, in subsidiis. Annibal fronsatos equites in medium accipit, cornua Numidis firmat. Vix dum clamore sublato, jaculatores fugere inter subsidia ad secundam aciem: inde equitum certamen erat aliquandiu anceps: deinde quia turbabant equos pedites intermisti, multis labentibus ex equis, aut desilientibus, ubi suos premi circumventos vidissent, jam magna ex parte anceps pugna erat: donec Numidæ, qui in cornibus erant, circumvecti paululum, ab tergo se ostendere. Is pavor percussit Romanos; cæcitque pavorem consulis vulnus, periculumque

ma in seguito alla marcia di tanti uomini e cavalli più densa innalzandosi la polvere, fu segno dell'avvicinarsi de' nemici. Fermossi dall'una e dall'altra parte la schiera, e si disponevano alla battaglia. Scipione colloca nella fronte i lanciatori, ed i cavalieri Galli, e nella riserva i Romani ed il nerbo degli alleati. Annibale dispone nel centro i cavalieri dal freno, e coi Numidi assicura i fianchi. Appena si era sollevato lo schiamazzo, che i lanciatori fuggirono fra la riserva nella seconda schiera: quindi il cimento della cavalleria era per qualche tempo indeciso; poscia, siccome i fanti frammisti scompigliavano i cavalieri, cadendone molti, e molti balzando

intercursu tum primum pubescentis filii propulsatum. Hic erat juvenis, penes quem perfecti hujusce belli laus est, Africanus ob egregiam victoriam de Annibale, et de Pœnis appellatus. Fuga tamen effusa jaculatorum maxime fuit, quos primos Numidæ invaserunt. Alius confertus equitatus consulem in medium acceptum, non armis modo, sed etiam corporibus suis protegens, in castra, nusquam trepide neque effuse cedendo, reduxit. Servati consulis decessu Cœlius ad servum natione Ligurem delegat. Mælim equidem de filio verum esse, quod et plures tradidere auctores: servum fama obtinuit.

da cavallo quando avessero veduto i loro compagni presi in mezzo trovarsi a mal partito, era ormai in gran parte dubbiosa la zuffa; finchè i Numidi, che stavano nei corni, avendo dato di volta alcun poco, si mostrarono da tergo. Tale spavento scosse i Romani, e ne accrebbe lo spavento la ferita del Console, ed il pericolo allontanato dal soccorso del figlio che allora appena alla pubertà arrivava. Questo era quel giovane che ebbe il vanto di ridurre a termine questa stessa guerra, per l'egregia vittoria sopra Annibale ed i Cartaginesi, appellato l'*Africano*. Precipitosissima però fu la fuga dei lanciatori, cui pei primi assalirono i Numidi.

Altra cavalleria ammassata non solo coll'armi, ma ancor coi corpi loro proteggendo il Console, in mezzo di essi accolto, in nessun punto timidamente nè sparpagliatamente ritirandosi, il ricondassero nel campo. Celio assegna l'onore d'aver salvato il Console ad uno schiavo di nazione Ligure. Io vorrei piuttosto che la cosa si verificasse riguardo al figlio, come scrissero molti autori: la fama sta per lo schiavo.

CAP. 47.

Hoc primum cum Annibale praelium fuit: quo facile apparuit, et equitatu meliorem Poenum esse, et ob id campos patentes, quales sunt inter Padum Alpesque, bello gerendo

Questa fu la prima battaglia con Annibale, nella quale di leggieri apparve che il Cartaginese era superiore di cavalleria, e che perciò le aperte pianure, quali si trovano

Romanis aptos non esse. Itaque proxima nocte jussis militibus vasa silentio colligere, castra ab Ticino mota, festinatunque ad Padum est, ut ratibus, quibus junxerat flumen, nondum resolutis, sine tumultu atque insectatione hostis, copias trajiceret. Prius Placentiam pervenire, quam satis sciret Annibal ab Ticino profectos: tamen aliquot moratorum in citeriore ripa segniter ratem solventes cepit: transire non potuit pontem, quod extrema resoluta erant, tota rate in secundam aquam labente.

tra il Po e l'Alpi, non erano opportune ai Romani per guerreggiare. Pertanto nella prossima notte avendo ordinato ai soldati di raccogliere con silenzio le bagaglie, si mosse il campo dal Ticino, e si marciò in fretta al Po, affinchè non essendo per anco disciolto il ponte di zatte fabbricato sul fiume, senza scompiglio, e senza essere dal nemico inseguito, tragittasse le truppe. Arrivarono a Piacenza prima che Annibale punto sapesse che eglino si fossero dipartiti dal Ticino; fece però prigionieri alquanti di quelli fermati sulla sponda di quà lenti nello sciogliere le zatte; ma non potè passare sul ponte, poichè le estremità erano state disfatte,

Coelius auctor est, Magone cum equitatu, et Hispanis peditibus flumen exemplo transnataste: ipsum Annibalem per superiora Padi vada exercitum traduxisse, elephantis in ordinem ad sustinendum impetum fluminis oppositis. Ea periti amnis ejus vix fecerint: nam neque equites armis equisque salvis tantam vim fluminis superasse verisimile est, ut jam Hispanos omnes inflati transvexerint utres: et multorum dierum circuitu Padi vada petenda fuerant, qua exercitus gravis impedimentis traduci posset. Potiores apud me auctores sunt, qui biduo vix locum rate jungendo flumini inventum tradunt, eâ cum Magone equites Hispanorum

andandone tutte le zatte in balia della corrente.

Narra Celio che Magone colla cavalleria e coi fanti Spagnuoli a prima vista abbia passato a nuoto il fiume, e che lo stesso Annibale pei guadi superiori del Po abbia fatto passar l'esercito, opposti in ordine gli elefanti a sostenere l'impeto della corrente. Tali cose appena le farebbero le persone pratiche di tal fiume; poichè nè pare verisimile che i cavalieri, salve le armi ed i cavalli, abbiano superato sì gran violenza di corrente, come anche che gl' Ispani l'abbiano traversata sopra otri enfiati: e mediante il giro di molti giorni si dovettero sul Po cercare i guadi per dove potesse

expeditos præmissos. Dum Annibal citra flumen legationibus Gallorum audientis moratur, trajicit gravius peditum agmen: interim Mago equitesque ab transitu fluminis diei unius itinere Placentiam ad hostes contendunt. Annibal paucis post diebus sex millia a Placentia castra communivit, et postero die in conspectu hostium acie directa, potestatem pugnae fecit.

tragittarsi l'esercito carico di bagaglie. Migliori autori per me sono quelli che narrano, che dopo due giorni appena trovatosi il luogo da gettar sul fiume un ponte di zatte, di là siano stati con Magone mandati innanzi i cavalieri degli Spagnuoli senza bagaglie. Mentre Annibale si trattiene al di quà del fiume a dare udienza alle ambasciate de' Galli, tragittò la fanteria pesante: intanto Magone ed i cavalieri dopo il passaggio del fiume colla marcia di un giorno corrono in fretta alla volta del nemico a Piacenza. Annibale pochi giorni dopo fortificò il campo a sei miglia da Piacenza, ed il giorno appresso, schierato l'esercito a vista del nemico, gli offerse la battaglia.

CAPO IV.

Le Corneliane sono il luogo dove P. C. Scipione pose il campo Romano, vi aringò la truppa e vi stette durante la costruzione del ponte sul Ticino.

Lo scrittore greco ed il latino convengono nell'asserire che Scipione, valicato il Po, portossi al Ticino, e quivi pose il campo ed aringò l'esercito. Ecco le tradotte parole di Polibio: *Publio poi circa gli stessi giorni avendo di già varcato il fiume Po, ed avendo giudicato di trapassare più innanzi, ordinò alle persone a ciò destinate di gettare un ponte anche sul Ticino, mentre egli, raccolto il restante delle truppe, le esortava*⁽¹⁾. T. Livio va d'accordo, e così si esprime: *Scipione però affrettossi di tragittare il Po, e portato il campo presso il fiume Ticino, prima di condurre i soldati alla*

(1) *Publius Cornelius circa eosdem dies Padum jam trajecerat; quum vero ulterius etiam progredi, et Ticinum transire vellet, mandatum idoneis hominibus dedit, ut ponte fluvium jungerent. Interim reliquo exercitu in concionem vocato, suos adhortari cepit.*

battaglia, per esortarli tenne la seguente orazione ⁽¹⁾. Ora Polibio dice che Cornelio, dopo aver valicato il Po, voleva avanzarsi più oltre e passare poscia anche il Ticino. Questa sola circostanza ben ponderata avrebbe fatto accorti gli eruditi, che il luogo dove Scipione costruì il ponte sul Ticino non poteva essere nelle vicinanze di Pavia, come dalla maggior parte si crede. Perocchè un ponte in tale situazione riusciva affatto inutile al Romano condottiero: perchè se era sua intenzione di passare nel territorio al di sopra del confluyente del Ticino, bastava ch'egli avesse rimontato il Po dalla sponda destra, di cui era padrone, che così con un sol ponte sul Po più agevolmente avrebbe raggiunto il suo scopo. Ma se Scipione, traversato il Po molto al di sotto del confluyente del Ticino, s'avisò d'inoltrarsi pel paese, ed in seguito gettare un ponte e passare anche questo fiume, bisogna dire ch'egli abbia traversato il territorio Insubre posto alla sinistra del Ticino, avanzandosi coll'esercito all'insù del fiume stesso; a ciò anche indotto, oltre le ragioni che si accenneranno in seguito, dalla speranza di trovarvi più comodo il

(1) *Occupavit tamen Scipio Padum trajicere, et ad Ticinum amnem motis castris, priusquam educeret in aciem, adhortandorum militum causa talem orationem exorsus est.*

passaggio (come in fatti) risalendo alla sorgente, ossia al principio del fiume. In secondo luogo Polibio narra che fabbricato il ponte sul Ticino, e traghettato l'esercito Romano, questo marciò *lungo il fiume dalla parte verso le Alpi* (la quale, come vedremo, è la sponda Novarese) per un giorno intero e parte di altro giorno contro i Cartaginesi, i quali compiendo altrettanta marcia rimontavano il Ticino; ed i Romani avevano il fiume alla loro sinistra, ed i Cartaginesi ne avevano alla destra la *corrente*.

Ora come mai potevano verificarsi queste marce dei due eserciti, l'una in senso contrario all'altra, e tutte avvenute lungo le sponde del Ticino, se Scipione non avesse passato questo fiume molto all'insù ed in vicinanza per es. di Golasecca o di Sesto Calende? Data in seguito la battaglia e perdita dai Romani, questi si diedero alla fuga, ritornando nel loro campo. Annibale per un poco sospettò che dovessero venire i legionarj a riappicare la zuffa; ma quando conobbe che si erano allontanati, gl'inseguì fino *al principio del fiume* ed al ponte su di esso. In fatti l'espressioni greche *ἕως μὲν τῆ πρώτῃ ποταμῷ* agl'intelligenti della greca lingua suonano: *sino al principio del fiume* ⁽¹⁾, piuttostochè

(1) L'aggettivo *πρῶτος* in significato di principio d'una cosa è usato frequentissimamente dai Greci. vedi Om. Iliade VI, v. 40; XVI,

sino al primo fiume, come comunemente si tra-
duce; giacchè per πρώτος ποταμός s' intende l' ori-
gine, il principio, l'incominciare in somma del
fiume. Ora questo principio qual può essere se
non il punto dove il fiume esce dal lago Mag-
giore al disotto di Sesto (Calende e presso a
Passoalto? Ivi in fatti noi in quei contorni in-
cominciamo a chiamarlo *Fiume* o *Ticino*, mentre
a Sesto si appella ancora *Lago*. Per ultimo, veduto
quivi che i Romani avevano tagliato il ponte, e

v. 371; XVII, 380; XIX, 50; XX, 275; XXI, 272. Odissea XV,
36; XXI, 420. Lo stesso Polibio al cap. 28 del lib. I lo usò pure
in tal significato, dicendo κατὰ τὴν πρώτην συμβολὴν = nel principio
della battaglia; ed al cap. ultimo del detto libro, κατὰ τὰς πρώτας ἐπιβο-
λάς = nel principio della defezione; ed al cap. 89 del lib. III: ἐκ τῆς
πρώτης ἡλικίας = al principiare della gioventù. Così anche ai capi 86
e 115 del detto lib. III. Un tal modo di dire frequentissimo presso
i Greci passò anche presso i Latini. Virg. lib. VI dell' Eneide.

Obscuram qualem primo qui surgere mense

Aut videt aut vidisse putat per rubila lunam.

Nel qual luogo così commenta il Delli: Cerda, tom. II, pag. 672:
*Intelligit vero per primum mensem mensi cujusque initium, Græcorum
more (ait Brudeus, lib. I, cap. 26) ut a nova luna mensem au-
spicabantur.* Così Cic. famil. 3, ep. 6. *Te in prima provincia velle
esse . . . sul principio, ossia sull'ingresso della provincia; così dicesi
primos pedes, la punta dei piedi; prima lingua, la punta della lin-
gua; prima nocte, sul principio della notte; primo anno, primo mane,
prima luna etc.* V. il Forcellini al vocabolo *primus*. Anche gl' Italiani
usano di dire *prima aurora, primi albori, primo sonno* per indicare il
principio dell' alba e del sonno. Vedi anche innanzi (cap. VII in fine) la
nota relativa alla situazione del campo di Annibale dopo la battaglia:

si erano già di molto allontanati da que' luoghi, egli, rivoltato cammino, ritornò indietro, e marciando a seconda del fiume s'affrettava di arrivare al Po, e trovar ivi un luogo opportuno per traversarlo. Or questa marcia, che per alcuni giorni dovette far Annibale lungo il Ticino per arrivare al Po, non conferma forse la circostanza che il ponte sul Ticino, fino al quale Annibale inseguì i Romani, si trovava assai all'insù del fiume, vicino cioè alla sua uscita dal Verbano, specialmente se si considera che da Castelletto sopra Ticino (presso cui stava il ponte Romano) al Po non avvi più di 40 miglia, cammino di tre giorni o al più di quattro per un esercito? Da tutte queste circostanze adunque accennate dallo storico greco rilevasi che il campo Romano presso al Ticino ed il ponte su di esso fabbricato dovevano essere nelle vicinanze di Sesto Calende.

Anche Tito Livio conferma questo mio assunto, quando dice che, compiuto il ponte, l'esercito Romano venne condotto al di là del fiume nel paese degl'Insubri. *Ponte perfecto traductus R. exercitus in agrum Insubrium.* Se l'esercito Romano col passare il Ticino entrò nel territorio degl'Insubri, è evidente che prima di passarlo non si trovava sul territorio Insubre: altrimenti inesattissima, anzi inutile del tutto sarebbe la circostanza accennata

dallo storico latino, che i Romani, passando il ponte, furono condotti nel paese Insubre. Ma come mai si può ciò spiegare, se non si pone il campo Romano nei contorni di Golasecca, Sesona e Vergiate, antichissimo borgo, il quale agli Orobj appunto apparteneva, nel mentre che Castelletto sopra Ticino e tutto il resto del territorio Novarese spettava agl' Insubri? Ciò conferma lo stesso Scipione nell'orazione riportata da Livio col dire che egli andò incontro ad Annibale fino alle radici delle Alpi. *In radicibus Alpiùm obvius fui.* A fianco delle Corneliane in fatti cominciano i monticelli di Vergiate, Oriano ecc., ed a cinque miglia in faccia sorgono i monti di Oleggio Castello, d' Arona ecc., che propriamente *radici delle Alpi* si possono appellare.

Ciò posto, sembra cosa naturalissima che la marcia di Scipione dal Po al Ticino sia avvenuta da Piacenza ⁽¹⁾ a S. Colombano, Lodi, Melegnano, Milano ⁽²⁾, Gallarate e Soma, e quivi giunto abbia egli posto i suoi accampamenti in vicinanza del

(1) Vedi la tav. IX. Che Scipione abbia passato il Po in vicinanza di Piacenza si può dedurre dalle espressioni di Polibio e di Livio: il primo, lib. III, cap. 66. *P. Scipio Padum transgressus, ad Placentiam Romanorum coloniam castra communiverat.* Tit. Liv. XXI, 47. *Prìus Placentiam pervenere quam satis etc.*

(2) Vedi nell' Itinerario d' Antonino quello da Piacenza a Milano; avvertendosi però che all' epoca di cui parliamo non sussistevano, come vedremo, vie militari nello stretto senso.

Ticino tra Golasecca e Vergiate nella brughiera, detta in seguito da questo fatto le *Corneliane*. Esaminando la posizione topografica (vedi la tav. I) ed il concorso delle altre circostanze, questa denominazione di Corneliane non si può spiegare che per *Corneliana castra*, ossia campo di P. Cornelio Scipione; giacchè con tal nome sono anche da Cesare nel lib. II, cap. 24 della Guerra Civile appellati gli accampamenti nell' Africa del figlio stesso di questo P. C. Scipione, cognominato in seguito l'Africano. Eccone le parole: *Ipse cum equitatu antecedit ad castra exploranda Corneliana: quod is locus peridoneus castris habebatur*; al qual passo di Cesare io sottoposi la seguente nota, che qui pure riporto ⁽¹⁾: *Ad castra exploranda Corneliana. Idest locum, ubi P. Cornelius Scipio Africanus contra Annibalem pugnans castra posuerat. Lucanus Phars. lib. IV rationem reddit hujus cognominis.*

Sed majora dedit cognomina collibus istis

*Poenum qui Latii revocavit ab arcibus hostem
Scipio; nam sedes Libyca tellure potito*

Hæc fuit: en veteris cernis vestigia valli.

Romana hos primum tenuit victoria campos.

Ora una denominazione così chiara rimasta per tanti secoli ad un luogo incolto e deserto non

(1) Vedi *Class. Lat.*, nuova ed. vol. VI.

poteva aver origine che da qualche avvenimento straordinario, da un accampamento o fatto militare; giacchè ogni altra derivazione nè potrebbe immaginarsi, nè riuscir probabile. E per verità i monumenti e le statue al dir di Cicerone sono dal tempo consumati e distrutti, ma i nomi non vanno sempre soggetti alle ingiurie del tempo, e durano talvolta sempiterni. Colla denominazione combina anche la situazione e la forma del luogo. La vicinanza, e direi quasi la contiguità col Ticino, e precisamente col sito dove rimangono le vestigia del ponte, i tumuli naturali e le collinette, che a foggia di bastione altissimo la cingono, presentano una natural posizione militare opportunissima per alloggiamenti, senza molto lavoro, dalla natura stessa fortificati e difesi, di tale estensione ancora quale appunto si richiedeva per un campo Romano ⁽¹⁾. I ciottoli inoltre ed i sassi che ivi si trovano, e che altro esser non possono che i basamenti delle tende; le tombe scoperte, le armi e le insegne militari rinvenute ne confermano, anzi accertano che questo luogo fu un dì il campo di Cornelio Scipione. Il vigneto poi detto Cornelia posto nelle Corneliane stesse che altro significare può mai, se non *Cornelia tentoria*, cioè il luogo dove stava la

(1) Polib. lib. VI, cap. 27.

tenda del supremo general Cornelio, ossia il pretorio ? Poichè la rimastale denominazione e l'opportuna situazione di essa nel centro del campo⁽¹⁾, donde con un girar di ciglio tutto il circostante esercito squadravasi, e donde più facilmente e prestamente si potevano diramar gli ordini, nel mentre che il più difeso e più sicuro luogo riusciva, mi sembrano bastevole fondamento di tale conghiettura⁽²⁾. Quello poi che vie più conferma questa mia opinione si è il tuttora esistente torrizzo di Sesona sopra una delle collinette appartenenti alle Corneliane. Chiunque pratico dell'antica milizia vede ed esamina un tale monumento, punto non esita a credere che questa torre sia uno di quei fortini chiamati *castella*, coi quali i Romani solevano assiecurare e difendere i punti più importanti degli alloggiamenti, ed entro vi ponevano sentinelle e presidj, e sopra vi collocavano talvolta le baliste, le catapulte e le altre macchine da guerra. Venivano questi fortini fabbricati ora con vive pietre

(1) Polibio, lib. vi, cap. 27. *Quoties locus castris est captus, partem illam quae ad prospiciendum et ad mandata danda fuerit commodissima, praetorium occupat.*

(2) Sopra la collinetta a tergo immediatamente di questo vigneto alcuni anni sono dai signori Zocchi di Sesto che la posseggono furono scavati varj oggetti d'antichità simili ai già descritti, ed inoltre un vaso di bronzo.

È calce, ora con terra, fascine, assi e travi (1). In fatti leggiamo in Cesare (2) che nell'assedio di Alesia egli ne eresse 23 sparsi nel circuito del campo in difesa del medesimo, sui quali di giorno stavano le sentinelle, e di notte le ascolte. Lo stesso Cesare in vicinanza di Reims (3) altri ne eresse all'estremità delle fosse scavate per proteggere il suo campo, e su vi collocò le macchine da guerra. Le vedette in fatti che entro ai muri di detto torrazzo si mirano tuttora, la forma, capacità ed altezza del medesimo non ad altro uso il dichiarano destinato che a quello di fornice per assicurare gli alloggiamenti. Che muri poi di simile costruzione e grossezza si riferiscano a' tempi antichissimi, ne sono prova gli avanzi delle torri di Castelnovate, villaggio situato alla sponda del Ticino quattro miglia all'ovest da Soma. Incastrate nelle pareti e tra i ruderi di alcune case antiche presso di queste torri trovavansi già tre lapidi, che rovinate poscia insieme colle pareti, furono trasportate, la prima che è di sasso, ma pare di marmo bianco, ed è bellissima,

(1) Così il Forcellini al vocabolo *Castellum*: *Locus militari operum munitus extracto aggere, vel muro cum fossa, quasi parvum castrum ut est apud Vegetium de re militari, cap. 9 in fine.*

(2) De Bell. Gal. lib. VII, cap. LXIX.

(3) Lib. II, cap. VIII de Bel. Gal. *Et ad extremas fossas castella constituit, ibique tormenta collocavit.*

in un muro del cimitero sotto la cassa dell' elemosina; l'altra venne immurata in una scala di sasso di case villerecce; la terza giace in un cortile da contadini. Sulla prima lapida trovasi in caratteri onciali elegantissimi la seguente iscrizione:

I. O. M.

L. VALERIVS

MESSOR

MILES

5. V. PAETORI

AE ⁽¹⁾ EX. GENTE

CEPONIS. ⁽²⁾ Q. F.

V. S. L. M.

(1) Nel sasso sta realmente così scolpito forse per colpa dello scalpellino, ma deve dire PRAETORIAE.

(2) Lascio agli antiquarj l'esaminare se debbe dire *Cepionis*, e se in tal caso Cepione sia il collega di Manlio, che venne dai Cimbri spogliato del campo, o se sia M. G. Bruto, detto in seguito Q. Cepione Bruto, perchè adottato da Q. Servilio Cepione. Essi pure potranno indagare se questo Valerio Messor sia della famiglia di P. Magio Messor di cui parla una lapida rinvenuta in Fontanetto, borgo del Novarese (vedi Guidone Ferrari. *Dissert. VIII, De aliquot Oppidis*, pag. 163): altrove ci richiama il nostro assunto.

L'altra, che però è infranta, ha le seguenti parole:

RUTILIO
ROMANI
P. F. T. TERTV...

La terza :

N. VELIV
S. CATI. F.
PHILER.
ONIS . I !

Quello che ho osservato d'essenziale negli avanzi delle torri di Castelnovate, si è che le medesime hanno delle vedette e delle finestrelle somigliantissime a quelle del torrizzo di Sesona, eguale è pure la materia, eguale è la grossezza e forma dei muri, eguale la capacità delle torri, di modo che tutte queste somiglianze ci son d'argomento che questi monumenti furono costrutti dai popoli medesimi in epoche tra loro vicine. Ora io ragiono così. Le iscrizioni delle lapidi di Castelnovate spirano tutto il buon gusto dell'aureo secolo

latino; le pareti, ove si trovarono incastrate le lapidi, dovevano necessariamente sussistere prima dell'epoca a cui le lapidi stesse si riferiscono. Le torri poi che più antiche compariscono di tali pareti, e la loro rozzezza e solidità ci portano ad un'epoca contemporanea a quella di cui parliamo. Probabilmente questi fortini o castelli devono essere stati fabbricati appena soggiogati i Galli Insubri per collocarvi i presidj da tenerli in soggezione. In seguito avranno servito per mettervi le stazioni contro le incursioni dei Subalpini; tra i soldati stazionarj trovandosi *L. Valerio Messore*, sciogliendo a Giove il suo voto, vi fece porre in memoria di ciò la lapida e l'iscrizione. Nel che osservò che Castelnovate essendo luogo di stazione ebbe varie torri tra di loro riunite con altre fortificazioni capaci a contenere gran numero di soldatesca; e perciò stanza solita delle medesime, laddove il torrazzo di Sesonà essendo isolato non poteva servire che di punto d'appoggio o di difesa per un campo ivi temporaneamente attendato. Adunque il torrazzo di Sesonà e per la sua costruzione e pel concorso delle premesse circostanze è altra delle prove che quì fosse il campo di P. Cornelio, e che in difesa del medesimo venisse un tal fortino in allora eretto. Le tombe inoltre, come già si accennò, le urne, le ceneri, le ossa,

le armi, i distintivi guerrieri scoperti in luogo assicurano vie maggiormente che le Corneliane di Golasecca sono quel sito in vicinanza al Ticino dove si accampò Publio Cornelio. Quì fu dove egli aringò le sue truppe nel modo indicatoci da Polibio o da Livio. Quì fu in seguito il luogo di sepoltura de' soldati estinti trasportati dal campo di battaglia, o morti quivi dalle loro ferite, come vedremo al capo IX.

Anche il monte Galliasco, che, come osserveremo, significa *gallici corpi* o *galliche tombe* (cui in fatti racchiudeva, come dalle scoperte rilevossi), avendo prima servito di stazione pei Galli che militavano nell' esercito di Scipione, servì in seguito di sepolcro a quelli di essi che perirono nella battaglia. Il sottoposto Monsorino, ove giacciono i cerchj di pietre che servirono di basamento alle pertiche delle tende, potrebbesi per avventura spiegare per *Mons Orini*, forse perchè ivi stesse attendato qualche capitano de' Galli per nome *Orino*, chè tale desinenza avevano pure alcuni nomi gallici, per es. *Cavarino*, *Morino*, ecc., come può rilevarsi dai *Commentarij* di Giulio Cesare.

Nè mi si opponga che essendo Annibale in marcia da Torino al Ticino per le pianure di Vercelli, Scipione che andava ad incontrarlo doveva passare il Ticino in vicinanza o di Pavia, o di Vigevano, o

di Boffalora, chè in tal caso si sarebbe più presto avvenuto nel nemico, meglio che valicare il fiume presso a Sesto Calende: poichè rispondo che primo pensiero di Scipione nel marciare contro il nemico fu quello d'impedire il più che potè ai Galli, specialmente Insubri, che già inclinavano al partito Cartaginese, di unirsi ad Annibale stesso, e di rivoltarsi contro i Romani: egli perciò dovette con questa direzione di marcia chiudere in mezzo i Galli medesimi, anzi obbligarli a seguire i suoi passi e combattere sotto i suoi vessilli. Ciò attestano espressamente i mentovati storici. Polib. lib. III, cap. 60. *Ceteri vero Galii, qui planitiem illam colunt, cupiebant illi quidem, sicut ab initio constituerant, Annibali se adungere, sed quia ulterius jam Romanæ legiones processerant, et plerosque eorum intercluserant, quiescebant; nonnulli etiam Romanis militare cogebantur.* Livio poi al cap. 39 del lib. XXI. *Junxissetque (Annibal) non metu solum, sed etiam voluntate Gallos accolas Padi, ni eos circumspectantes defectionis tempus, subito adventus Consulis oppresisset.* A questa politica e militare ragione che obbligava Scipione a tenere una marcia tale da chiudere per così dire in mezzo tutti quei Galli, della fede dei quali esso dubitava, si aggiunge che la prima marcia di Annibale essendo dalla valle d'Aosta al Ticino (dove dovette declinare per portarsi

all'assedio di Torino) ⁽¹⁾, la qual valle è precisamente in linea retta di contro alle vicinanze di Golasecca, Scipione dovette dirigersi da quella parte per correre una via che direttamente lo portasse contro il nemico. Anzi lo stesso Scipione nella sua orazione (Livio, cap. 40) dichiara espressamente di essersi portato al piè delle Alpi con un giro diremmo quasi vizioso: *regressus ad naves quanta maxima celeritate potui, tanto maris terrarumque circuitu in radicibus Alpium obvius fui*. Finalmente si rifletta che trattandosi di fare un ponte sopra un fiume rapido e profondo, e di sponde non da per tutto accessibili, si dovette cercare un luogo tra Golasecca e Sesto Calende come il più opportuno, e perchè più soave e piana ivi è la corrente del fiume, e perchè le rive di esso ne offrono quivi il guado, e perchè forse fin d'allora sussisteva la strada di cui tuttora si trovano le vestigia.

In fatti la larga e spaziosa, ma abbandonata via che tra il Galliasco e le Corneliane avvallandosi sbocca al Ticino, conserva ancora le vestigia le più visibili che dinotano essere stata quella via un giorno e frequentata e con dispendio e cura mantenuta. Se si esaminano la posizione degli enormi macigni, le fondamenta de' grossi muri e le altre

(1) Vedi anche il De Luc, pag. 186.

ruine ivi giacenti, di leggieri si rileverà che questi muri servivano d'argine e di sostegno ad un' antichissima strada che ivi declinando era da ambedue le sponde sostenuta da grosse muraglie somiglianti affatto a quelle del torrazzo di Sesona. Da una parte in fatti le acque piovane avendo via trasportata la terra, scoprirono fin l'ultime fondamenta del muro, che stanno tuttora sospese e pendenti: dall'altra le fondamenta sono ancora ben piantate nel suolo; tutte intorno poi sparse giacciono le antiche enormi ruine. Eppure negli Itinerarj Romani nessuna menzione si trova di simile via; giacchè e quello d'Antonino non indica che la strada da Milano a Pavia, indi Lomello ecc., e l'altra da Milano a Novara, indi a Vercelli ecc.; ed il Gerosolimitano non presenta che quella da Milano a Pavia. La tavola Peutingeriana anch'essa nessuna traccia ne dà d'una strada che da Milano passasse dalle parti di Gallarate, e di quì a Soma, Sesto ecc. Eppure nè deserte ed infeconde erano queste regioni, ed i paesi di Soma, Golasecca, Sesto, Castelletto, Angera, Arona ed altri circonvicini, sebbene alcuni sotto altri nomi, sussistevano pure prima d'Antonino, come si può vedere nell'Arista, nel Campana, come da altri monumenti e dalle monete di Augusto Tiberio ecc., delle quali si parlerà al cap. IX. E da taluni ancora si pretende

che da queste parti passasse Belloveso condottiere dei Galli che vennero a stabilirsi nell' Insubria, dopo averne discacciati gli Etruschi.

Il non trovarsi adunque negl' Itinerarj antichi alcuna menzione d' una strada della quale attualmente si vedono le vestigia coi caratteri della più rimota antichità ⁽¹⁾ fa supporre che apertesì in seguito altre più comode vie, questa si trovasse già ai tempi d' Antonino abbandonata, ma che forse

(1) Dell' antichità di questa strada ne sono prova 1.° le ruine degli enormi muri che ne sostenevano le due sponde ai piedi del così detto *Monte della Forca*, e che nella loro costruzione e materia s' assomigliano a quelli del torrazzo di Sesona. Queste muraglie, secondo Nicolao Bergierio (*De Viis militaribus per Rom. Imp. apud Crævium*, vol. X, sect. XVII. *De Viarum exaggerationibus, et structuris*), servivano a munire e sostenere le strade militari nei luoghi dove la via riusciva o declive o precipitosa, come appunto nel caso nostro. Altra prova ne possono essere i pezzi tuttora esistenti di calcinato e ghiaioso strato di cui così parla Isidoro, Orig. lib. XV, cap. ult. *Agger est media strata eminentia coaggeratis lapidibus vel glareis, aut silicibus strata, ab aggere, id est concervatione dicta, quam historici viam militarem dicunt*. Una tal foggia di costruire e munire le strade si praticò specialmente nella *Via Flaminia*, la quale secondo alcuni eruditi venne costrutta l' anno di Roma 533, cioè due anni prima dell' epoca di cui noi parliamo. Non sarebbe perciò fuor di proposito il dire che contemporaneamente alla *Via Flaminia* sia stata costrutta la strada in discorso per avervi i Romani comodo l' accesso ed il passaggio fra questi Gallici paesi di recente conquistati. Ed è quindi probabile che anche dalla comodità che questa strada a lui offriva, oltre le altre ragioni, venisse Scipione invitato a condurvi l' esercito.

la medesima già da gran tempo prima esistesse; e siccome passava in vicinanza delle Corneliane, e sboccava vicino al fiume dove si trovano le vestigia del ponte, sembra naturale che per essa in questi luoghi P. Scipione si fosse coll' esercito avviato: se pure non si vuol ritenere che la strada in discorso venisse da Scipione stesso in quest' occasione temporaneamente costrutta pel comodo passaggio dell' esercito, o fosse la via Decumana del campo di lui ⁽¹⁾, come pare più probabile ⁽²⁾.

(1) Veggasi Polibio, lib. VI, cap. 28 e seguenti.

(2) In materia d' antiquaria per lo più non si hanno altre prove che semplici conghietture.

CAPO V.

Il ponte fabbricato da Scipione sul Ticino attraversa il fiume precisamente dalla torraccia di Passalato al castello dell' illustrissima Casa Visconti d' Arona, come ne indicano le vestigia esistenti. In torraccia di Passalato e le fondamenta sottoposte al castello Visconti nella parte direttamente opposta del fiume sono il fortino eretto in difesa del ponte stesso.

PEL testo di Polibio si è già veduto di sopra che Scipione aveva ordinato ai pontonieri di gettare il ponte sul Ticino nel mentre ch' egli, raccolto nel campo il restante delle truppe, le aringava. Egli è certo dunque che il campo doveva essere vicino al ponte, e questo a quello. Livio, dopo aver riportato la parlata di Scipione all' esercito, al cap. 45 del lib. XXI aggiunge: *A queste esortazioni essendo e da una parte e dall' altra gli animi dei soldati infiammati alla pugna, i Romani gettano un ponte sul Ticino; e per assicurare il ponte vi sovrappongono un fortino* ⁽¹⁾. Da

(1) *His adhortationibus cum utrinque qd certamen accensi militum animi essent, Romani ponte Ticinum jungunt, tutandique pontis causa, castellum superimponunt.*

questa esposizione si raccoglie che non solo venne fabbricato il ponte (come anche si scrisse da Polibio), ma che fu eretto inoltre un fortino per assicurare il ponte medesimo, e questo fortino stava in luogo superiore al ponte: e per assicurare il ponte vi sovrappongono un fortino. Ora contiguo alle Corneliane, dove vanno esse a terminare colla riva del fiume, tuttora trovansi e le vestigia di questo ponte e del sovrapposto fortino di assicurazione. Non mi fermerò qui a descrivere la forma e la misura del ponte che agevolmente si possono rilevare dall' incisione ⁽¹⁾: farò soltanto osservare che incominciando dalla riva sinistra (*milanese*) entrando nel fiume non s' incontrano che grossi macigni rovinati dall' alto della sponda, ma non si veggono le palizzate; anzi il letto del fiume è profondissimo *vastaque voragine gurgis* ⁽²⁾: avanzandosi poi verso il mezzo della corrente, quivi l' acqua riesce meno alta, ed incominciarsi a vedere i pali spuntare dal letto del fiume, i primi 5 piedi, altri 4 (i pescatori li chiamano le colonne); indi di mano in mano inoltrandosi, sporgonsi alcuni un palmo, altri un pollice, altri poi appena mostrano l' estrema superficie,

(1) Veggasi la tav. II.

(2) Virg. lib. vi dell' Eneide.

ma così indurita, che sembra fin'anco petrificata. Nel mezzo della corrente il fiume (contro la natura dei fiumi, e che nel mezzo sono sempre più profondi) è assai basso, a tal segno che nell'inverno, e talora nel principio della primavera, quando i fiumi sono estenuati, egli è asciutto affatto ed offre un'isoletta ossia banco di sabbia di circa 160 piedi di larghezza e 700 di lunghezza. Nella scorsa primavera ⁽¹⁾ essendo il fiume bassissimo ebbi campo non solo di esaminarlo a fondo e di rettificare le misure del ponte e delle rispettive distanze, ma riconobbi pure che i pali sono di rovere, ne staccai anche un pezzo, e feci il tentativo per estirpare un grosso palo; ma riempitasi d'acqua la fossa fatta intorno ad esso, per mancanza di macchine idrauliche e per essere il palo stesso molto profondamente confitto nel suolo non ho potuto riuscire nell'intento. Anche il sig. Minela di Castelletto sopra Ticino in occasione che voleva spurgare il letto della nuova vaghissima peschiera ivi costrutta fece un simile tentativo, che dopo molti stenti e fatiche gli andò pure a vòto. Seppi però che nel 1810 essendone stato levato uno dai pescatori, si trovò armato di grossa punta di ferro prolungata il calcio a guisa d'imbuto con quattro

(1) Del 1822.

code ⁽¹⁾. Un' altra circostanza non si deve omèttre, ed è che mentre la parte dei pali che sporgesi dal letto del fiume è tutta corrosa dalle acque e dal tempo, o impietrìta, la parte che trovasi nascosta nel suolo ghiajoso è così ben conservata, che ad alcuni pali trovasi ancora attaccata la corteccia, che o mantiene il natio colore, o è divenuta nericcia. Questo ponte è di forma diversa da quello costruito da Cesare sul Reno, perchè il ponte di Cesare aveva bensì i pali a due a due, ma posti l' uno parallelo all' altro non lungo, ma contro la corrente. È però da notarsi che il medesimo era d' una foggia straordinaria, e come tale volle Cesare descriverlo ⁽²⁾.

Il ponte all' opposto di Scipione è d' una costruzione più semplice, ma nel tempo stesso solidissima, come possono i meccanici riconoscere. Vedine il disegno nella tavola II. Ora che questo possa essere il ponte fabbricato da Scipione, oltre il concorso delle già descritte circostanze, oltre la forma semplice e solida che rammenta un' epoca in cui le arti erano nella loro adolescenza, oltre la tradizione

(1) Il ferro pesava 7 libbre grosse, e venne disfatto dal fabbro di Castelletto Carlo Francesco Introino.

(2) Vedine la descrizione in Cesare, *Clas. Lat. nova ed.*, tom. V, lib. IV, cap. 17, ove trovasi pure annesso il relativo disegno.

che sussiste presso i pescatori ed i barcajuoli dei contorni, che questo ponte sia stato costruito molto tempo prima della venuta del Redentore ⁽¹⁾; mi pare di poterlo anche dedurre da alcune circostanze accennate dagli storici suddetti, e che combinano colla maniera onde venne fabbricato. Chi ben esamina le parole di Polibio e di Livio specialmente, che più minutamente toccò la qualità di questo ponte, chi pur osserva le sponde ed il letto del fiume in questo luogo, s'avvedrà che il ponte in discorso non poteva essere che di zatte presso la sponda sinistra del fiume, ove il medesimo è profondissimo; nel resto poi conveniva che fosse di pali e di tavole, come ne sono prova le vestigia esistenti e le parole di Polibio, il quale parlando di Annibale che dopo la battaglia inseguì Scipione sino a questo ponte, così si esprime: *quivi avendo trovato staccate moltissime delle tavole ecc.* ⁽²⁾. Polibio adunque parla di tavole staccate, e con ciò ne indica un ponte stabile di legno, formato di pali e di assi. Che l'estremità poi fosse di zatte, lo dice espressamente Livio. *Fece però prigionieri alquanti di quelli fermati sulla sponda di quà, lenti nello sciogliere le zatte: ma*

(1) Vedi Arista, Memorie di Castelletto.

(2) *Postquam autem asseres plerosque avulsos, etc.*

non potè passare sul ponte, perchè le estremità erano state disfatte, andandone tutte le zatte in balia della corrente. D'altronde il fiume essendo altissimo presso la sinistra sponda, era impossibile il trovare travi così lunghi, che andassero a ficcarsi nell'alveo e superassero ancora l'acqua tanto quanto bastasse per appoggiarvi lo strato del ponte.

Ma si dirà: se era impossibile il fare il ponte tutto di pali, perchè non fu fatto tutto di zatte? Facilissima è la risposta: per fare un ponte tutto di zatte bisognava avere superiormente fitti nel fiume tanti pali quanti bastassero per ritenere legate le zatte, onde queste non avessero ad andarsene in balia della corrente. Ora come ficcar questi pali nei luoghi dove il fiume aveva l'alveo profondissimo? Il ripiego poi di adoperar le àncore (che in sì gran numero quante n'eran d'uopo non può credersi che si trovassero presso un esercito pedestre) o di servirsi di corbe ripiene di sassi per legarvi le funi delle zatte non poteva aver effetto per essere non del tutto placida la corrente, larghissimo il fiume, ghiajoso assai e duro il fondo ⁽¹⁾. Che si fa adunque in tal caso?

(1) Nei varj ponti di barche da me stesso veduti erigersi sulla corrente del Ticino si dovettero mai sempre piantare altissimi pali per attaccarvi le funi, alle quali dovevano star legate le barche.

Quello che forse avranno dovuto fare i Romani. Quivi il mezzo del fiume essendo bassissimo naturalmente, ma altissimo presso la sponda, avranno essi incominciato a formar la testa del ponte e piantar sulla riva i pali, ai quali legar le zatte, e quindi di zatte avranno coperto la metà del gorgo: quelle che dovevano coprire l'altra metà non potevano essere comodamente legate a pali fitti sulla riva del fiume, perchè di mano in mano le zatte stesse più e più dalla riva discostavansi; perciò queste dovevano essere legate a pali fitti nell'isoletta di ghiaja. Pervenuto il ponte di zatte fino al principio dell'isoletta, non poteva più essere continuato, o perchè basso essendo il fiume non poteva portare la zatta, o perchè riusciva più comodo e più sicuro il fare il ponte di pali; giacchè in tutto il tratto dall'isoletta fino all'opposta sponda vi potevano essere agevolmente piantati. I Romani pertanto nel costruir questo ponte dovettero fare ciò che fece Annibale sul Rodano, il quale pure costrusse di zatte un certo tratto di ponte per indi tragittarvi gli elefanti ⁽¹⁾.

Una tale circostanza; che alle persone pratiche del sito e di queste cose sembrerà del certo probabilissima nel mentre che conferma l'opinion mia,

(1) Polib. lib. iiii, cap. 46.

che il ponte descritto sia quello fabbricato da Scipione, perchè combina colla narrazione dei citati storici, esclude anche qualunque altra ipotesi che il medesimo sia stato in altra circostanza e da altri costruito, e perchè nessuna menzione trovasi nella storia d'un ponte quivi fabbricato se non in quest'occasione, e perchè la costruzione del medesimo è tale che non poteva servire che temporaneamente al passaggio d'un esercito; nè può d'altronde riferirsi che ad una tal epoca, come quello che essendo prossimo alle Corneliane ci rammenta il fatto di Cornelio Scipione.

Alcuni potranno forse esser d'opinione che il ponte in discorso sia stato dall'una all'altra sponda tutto costruito su pali, perchè anticamente l'alveo sarà stato più eguale; e che il profondo gorgo si sarà formato nelle escrescenze del fiume, le quali di mano in mano avranno scavato i pali, onde via gli avrà trasportati la corrente. E bene, si creda pure anche così; chè così in fatti potrebbe essere avvenuto: cadrebbe perciò l'assunto mio? Sia che il ponte venisse costruito tutto di pali, sia che parte di pali e parte di zatte, tutte le circostanze sempre combinano nel farlo credere il ponte fabbricato da Scipione. Ma passiamo a parlare del castello ossia fortino sovrapposto al ponte per difesa, del quale parla Livio: *e per assicurare il ponte vi*

sovrappongono un fortino. È questa una circostanza che verificandosi non lascia più dubbio alcuno che il ponte descritto sia quell' identico eretto da Scipione. Nella riva destra del fiume adunque, drittamente in faccia al ponte trovansi le fondamenta di grossissime muraglie somiglianti a quelle del torrazzo di Sesoma, che indicano essere stato quivi anticamente eretto un fortino, ossia la testa d' un ponte. Sopra l' alta cima della sponda stessa s' erge l' antichissimo castello del signor Marchese Visconti d' Aragona, il quale domina in linea così diretta il sottoposto ponte, che non si può dubitare che quivi fosse il fortino fabbricato dai Romani ⁽¹⁾. Anzi contiguo a questo castello trovasi *Castelletto sopra Ticino*, antichissimo borgo, il quale non può aver preso il suo nome che da qualche castello in queste vicinanze costruito; giacchè *castellum* latinamente, in italiano suona *castelletto*: ed essendo le etimologie indizj grandi di verità, e conservandosi in Castelletto vestigia luminose di remota antichità ⁽²⁾, e trovandosi vicinissimo, anzi

(1) Io non vorrei già sostenere che il castello Visconti nello stato attuale sia precisamente quello costruito da Scipione. Si conceda pure che sia esso stato in seguito ampliato, restaurato ed adattato al comodo dei signori che vi abitarono; ma parmi di potere dalle circostanze dedurre che la sua origine si debba al fortino quivi fabbricato dai Romani.

(2) Vedi Arista, Memorie di Castelletto.

propriamente sovrapposto al ponte, si può fondatamente conghietturare che questo borgo avesse ed il nome ed il suo principio da quel castello che per difesa del ponte venne in allora eretto dai Romani. Nè piccolo certo doveva essere questo fortino di difesa se Scipione credette necessario di mettervi 600 uomini di guarnigione, che, perduta poi la battaglia, caddero prigionieri di Annibale ⁽¹⁾.

Che più? Nella sponda sinistra (Milanese) per dirittura esattamente al ponte trovansi gli enormi macigni rovinati parte entro il fiume, parte giacenti sulla riva del medesimo; sull'alto poi della sponda sovrapposta pure al ponte rimane anche oggidì, come abbiamo già indicato al cap. I, una diroccata totraccia in forma quadrata, avendo ciascun lato l'ampiezza di ventiquattro piedi, e quattro di grossezza. I macigni rovinati sulla riva del fiume e dentro di esso sono le parti che mancano a questa torre, talchè se fosse possibile il trasportare i varj pezzi e collocarli al loro posto, si tornerebbe a restituirla nel primitivo stato; parendomi che poco o nulla del materiale siasi disperso. In fatti nella parte che guarda il fiume essendo la sponda

(1) *Attamen præsidium adhuc ibi relictum ad custodiam pontis invenit; præsidium quidem quod erat sexcentorum fere hominum in potestatem redigit.*

rovinata, restano scoperte e pendenti le fondamenta dei muri. Quivi arrampicatomì tra gli sterpi ed i bronchi, nido di serpenti, le esaminai sotto e da vicino, e sono della medesima grossezza e qualità di quelli del torrazzo di Sesona, dei ruderi della strada militare e delle rovine di Castelnovate; anzi il terreno dove stassi la torre è in figura di cono eguale a quello ove s'erge il torrazzo di Sesona ⁽¹⁾. Quindi e dalla situazione e dalla forma si può conchiudere che il medesimo sia stato

(1) Quelli che visiteranno sul luogo queste rovine, troveranno che molte di esse sono composte di calce, sassi e mattoni, nel mentre che il torrazzo di Sesona ed i ruderi della strada militare non presentano alcuna traccia di mattoni. Ma chi minutamente le esaminerà, di leggieri scorderà che le fondamenta e qualche tratto di muro dalla terra andando in su sono esattamente eguali a quelli degli indicati monumenti, ma che procedendosi più alto si vede innestato nell' antichissimo muro altro muro, antico bensì, ma non della qualità del primo. Ciò vuol dire che questa torre in origine eretta per difesa del ponte venne rifabbricata o in occasione di stazioni militari o di difesa del castello di contro. In fatti in questo luogo deserto e sterile essendosi fatte delle buche per prendere volpi, furono dal sig. Tenconi di Sesto Calende scoperti alcuni chiodi traverali, una freccia che graziosamente mi regalò e di cui vedi la figura al n.° 14 della tavola VIII, altri oggetti d' antichità, e specialmente una moneta di Claudio Tiberio che io esaminai, e che portava da una parte l' effigie di quell' Imperatore colla seguente leggenda: *Imp. Ti. Claudius Caesar Aug. P. M. Tri. Pot.*, dall' altra una persona nuda colla sinistra eretta, e colla destra che tiene come un semicerchio ossia manto svolazzante (che credesi o la Fortuna o la Vittoria) colla leggenda S. C. (*Senatus Consulto*).

anch' esso un fortino eretto per assicurare la testa del ponte dalla parte sinistra del fiume; giacchè sotto il nome singolare di *castellum* si possono benissimo comprendere i due fortini alle due teste del ponte; mentre per assicurarlo rendevansi necessarie le fortificazioni alle due estremità del medesimo, fortificazioni le quali, perchè servivano all' unico scopo d' assicurare un solo oggetto, *per assicurare il ponte*, col singolar vocabolo di *castellum* potevansi giustamente da Livio appellare. Ma quì taluno potrà dire: necessario era bensì l' assicurare il ponte dalla parte contro i nemici (la Novarese), ma a che fine ergere un fortino per difendere il ponte al di quà sulla sponda occupata dai Romani che vi avevano contiguo il campo? Assicurata poi contro il nemico l' opposta testa di ponte, inutile riusciva il porre difesa a quest' altra. Rispondo, che siccome il paese sulla sinistra sponda, nel quale si trovava il campo di Scipione, era territorio de' Galli, i quali, come abbiamo di già osservato, di recente assoggettati, duro provavano il giogo de' Romani, e cercavano ogni occasione di sottrarsi, e di favorire Annibale, come ne fanno manifesta prova i due citati scrittori ⁽¹⁾; così

(1) Polibio, cap. LX. *Cæteri vero Galli qui planitiem illam colunt, cupiebant illi quidem, sicut ab initio constituerant, Annibali se adjungere.*

egli stimò bene di garantirsi con questo fortino anche da qualunque sorpresa de' Galli. E saggiamente: giacchè se i Galli si fossero impadroniti di questa testa di ponte ed avessero tagliato il ponte stesso, quando Scipione si trovava al di là del fiume, chiuso per lui rimaneva ogni adito alla ritirata.

Sed quia ulterius jam Romanæ legiones processerant, et plerosque eorum intercluserant, quiescebant: nonnulli etiam Romanis militare cogebantur. Tito Livio, lib. XXI, cap. 39, *junxissetque sibi (Annibal) non metu solum, sed etiam voluntate accolas Padi, ni eos circumspectantes defectionis tempus, subito adventus Consulis oppressisset.* Anzi a tal segno dubitava Scipione della fede de' Galli, che nella battaglia (come si vedrà) li collocò nella prima linea, stringendoli così tra la sua cavalleria ed il nemico, onde avessero a combattere necessariamente, i quali però, secondo quanto dicevano i Romani (Polib. lib. III, cap. 68); *de industria male pugnarunt.* Il tradimento poi de' medesimi nel campo di Piacenza (Liv. XXI, cap. 48. Polib. III, cap. 67) confermò questo sospetto di Scipione.

CAPO VI.

Si determina il luogo dove Annibale avesse il campo, per dove sia avvenuta la marcia dei due eserciti, ed in qual pianura siasi data la battaglia.

ORA che abbiám condotto Scipione a questo luogo, ora che il ponte è fatto, vediamo le mosse dei due eserciti l'un contra l'altro. Polibio, dopo aver riportate le orazioni dei due generali per incoraggiar le loro truppe, prosegue così: *Nel giorno dopo (la parlata) s' avanzarono ambedue lungo il fiume (Ticino) dalla parte verso le Alpi, avendo i Romani alla sinistra, ed i Cartaginesi alla destra la corrente del fiume* ⁽¹⁾.

Livio poi, cap. 45. *Compiuto il ponte, il Romano esercito tragittato nel territorio degl' Insubri postossi a cinque miglia dai Vittumuli: ivi Annibale aveva il campo* ⁽²⁾. Polibio adunque sebbene esplicitamente

(1) *Postero die (dopo l'orazione) progrediuntur duces ambo secundum amnem in ea quæ versus Alpes est ripa, cum haberent ipsius fluvium Romani quidem ad lævam, Carthaginienses vero ad dextram.*

(2) *Ponte perfecto, traductus R. exercitus in agrum Insubrium quinque millia passuum a Vittumulis consedit: ibi Annibal castra habebat.*

non dica che il Romano esercito passò il Ticino, lo dice però implicitamente col narrare che i due capitani s'avanzavano lungo il fiume da quella parte che è verso le Alpi, avendo i Romani alla lor sinistra, ed i Cartaginesi alla destra la corrente del fiume. Tale in fatti suona in nostra lingua il greco testo: ἐκ τῆ πρὸς τὰς Ἄλπεις μέρους, ἔχοντες εὐώνυμον μὲν οἱ Ῥωμαῖοι, δεξιὸν δὲ τὸν ῥῆν οἱ Καρχηδόνιοι. Ora qual è la parte o sponda del fiume situata dalla parte delle Alpi, se non la Novarese, giacchè la Milanese guarda verso la pianura ⁽¹⁾? È questa una circostanza così chiara e così esatta per indicare da qual parte, ossia lungo quale sponda del fiume marciassero i due eserciti, che basta o esaminare su qualsivoglia carta geografica, o portarsi alle Corneliane o a Golasecca, o in qualunque altro luogo vicino, e rimirare qual sia la sponda del fiume situata dalla parte delle Alpi, per esserne pienamente convinti.

Tito Livio poi espressamente lo dice: *Compiuto il ponte, il Romano esercito tragittato nel territorio degl' Insubri ecc.* Ciò posto, siccome sappiamo che Scipione prima di passare il fiume trovavasi dalla parte sinistra del medesimo, così coll' aver passato il fiume doveva egli necessariamente trovarsi sulla

(1) Veggasi la tavola IX.

sponda destra; e quindi lungo essa doveva avvenire l'ulteriore marcia di lui. Qui però due cose si devono osservare: 1.° se il territorio di Castelletto, borgo del Novarese, ove io sostengo che tragittò l'esercito, fosse *agro Insubre*: 2.° se il luogo donde partì per tragittarlo non fosse Insubre, onde potesse con ragione ed esattezza Livio dire: *il Romano esercito tragittato nel territorio degl' Insubri ecc.* Che gl' Insubri occupassero tutto il piano Novarese fino a Vercelli inclusivamente, ella è opinione costante e degli antichi e de' moderni geografi. Polib. lib. II, cap. 17. *Prima quidem quæ circa Padi exortus sita sunt loca, Lai et Lebecii occuparunt: hos sequebantur Insubres gens inter eos maxima.* Al cap. 56 del lib. III. *Alpibus vero diebus quindecim superatis (Annibal) in Circumpadanos campos et Insubrium fines audacter est ingressus,* ed al cap. 60. *Secundum hæc, recreato jam exercitu, Taurinos, qui ad radices Alpium siti, bellum eo tempore adversus Insubres moverant etc.* Ora come mai potevano i Taurini essere in guerra cogl' Insubri, se questi non erano con quelli confinanti? Tolomeo è dello stesso parere: *Libicorum qui sunt sub Insubribus Vercellæ et Laumellum.* Che più? Lo stesso Livio al par di Polibio accennò la circostanza che alla discesa d' Annibale i Taurini erano in guerra cogl' Insubri, cap. 39 del lib. XXI. *Peropportune*

ad principia rerum Taurinis proximæ genti adversus Insubres motum bellum erat. Dunque da ciò si rileva che da Livio era ritenuto, per territorio Insubre il paese che dal Ticino stendesi verso Torino. Di questa opinione sono pure Plutarco nella vita di Marco Claudio Marcello: *Insubres Gallica gens subalpina*, ed in quella d'Annibale: *Cum ex Taurinis in agrum Insubrium venisset Annibal, adversum habuit P. C. Scipionem, qui a Massilia ingenti celeritate in Italiam reversus, Pado Ticinoque trajectis haud procul ab hoste consedit.* Il Merula, lib. I, cap. 3, *de Gal. Cis. Antiq. Quidquid terrarum et urbium intra Ticinum et Abduam, Padum et Alpes clauditur, Insubria nominatur.* Così il Cluerio ⁽¹⁾, Carlo Stefano nel suo Dizionario, il Ferrari ⁽²⁾, il Durandi ⁽³⁾, il padre Portalupi ⁽⁴⁾ e varj altri. Stabilito adunque che la sponda Novarese si chiamasse territorio Insubre, vediamo come s'appellasse il paese donde i Romani partirono passando il Ticino, a quai popoli cioè appartenessero i contorni delle Corneliane. Queste ad altri non potevano appartenere che agli Orobj. L'etimologia stessa di

(1) Pag. 230. *De Italia antiqua.*

(2) Lett. VII. Sugli antichi popoli abitatori del piano Vercellese.

(3) Dell'antica condizione del Vercellese, pag. 7, e Ragionamenti degli Stati subalpini primitivi.

(4) Storia della Lumellina, pag. 122.

questo vocabolo, cioè ὄρος, monte, e βίος, vita, vale a dire *vita montana* ossia *abitanti delle montagne*, ci spiega abbastanza chi fossero gli Orobj. Ora egli è noto che gli Orobj popolavano i colli settentrionali della campagna Milanese, dice il citato Ferrari ⁽¹⁾. Polibio nell'enumerazione delle genti subalpine non nomina espressamente gli Orobj, ma gli ha compresi nelle generali espressioni *et aliae gentes barbarae*. Essi però sono espressamente nominati da Plinio ⁽²⁾, il quale agli Orobj attribuisce Bergamo, Como, il foro di Licinio (*Angera*) *et aliquot circa populos*. Il Cluerio poi ne stabilisce i confini, e così conclude: *Itaque colles eos incoluerunt qui sub Alpibus septentrionem versus praecingunt Insubriam, excurruntque a Verbano lacu ad Abduam fluvium*. Il Durandi ⁽³⁾ dice che gli Orobj erano immediatamente al nord degl'Insubri e non tanto inoltrati sulle montagne. Parecchi dei loro luoghi erano già periti al tempo di Casone. Ora egli è chiaro che le Corneliane, Sesona e Vergiate appartenevano agli Orobj, e perchè rinchiusi nei confini di questi popoli e perchè sopra colline situati, onde meritamente *Orobii* si possono appellare. Il Campana

(1) Lett. VII succitata.

(2) Lib. III, cap. 17.

(3) Dell'antico Stato d'Italia, art. III, pag. 42.

in fatti ⁽¹⁾ chiama Vergiate *vetustissimum Orobiorum oppidum*, ed in Golasecca chiamasi oggidì col nome di orobio un grosso subbio che i barcajuoli adoperano per le zatte, forse perchè era esso proprio degli antichi popoli di tal nome. Lo stesso Livio poi col dire che l'esercito Romano passando il Ticino, *traductus est in agrum Insubrium*, esclude le Corneliene donde partirono dal territorio Insubre, e quindi non le può assegnare che agli Orobj loro confinanti. Questa circostanza, come abbiamo veduto al cap. IV, conferma d'assai l'assunto mio che il Ticino fu da Scipione passato presso al lago Maggiore, e precisamente presso Sesto Calende nel luogo da noi indicato; giacchè se fosse stato varcato più all'ingiù, non si sarebbe fatta diversità di popoli dall'una all'altra sponda; essendo notissimo che gl'Insubri abitavano tra l'Adda ed il Ticino, inoltrati anche al di là di questo fiume. Così Livio col dire che col passaggio del Ticino l'esercito fu tradotto nel paese Insubre, viene a dirci ancora implicitamente che il paese donde mosse non era *Insubre*. E qual altro esser dunque poteva, se non Orobio? Ora ella è cosa certa ed evidente per le parole di Polibio e di Livio che la marcia di Scipione, dopo passato il Ticino, si fece

(1) *Monumenta Sora.*

su la destra sponda del medesimo (la Novarese), procedendo i Romani coll' avere il fiume alla sinistra e marciando lung'hesso a seconda della corrente. I Cartaginesi parimente marciavano dalla stessa parte del fiume, ma in direzione contraria, cioè avendo il fiume alla loro destra e rimontando la corrente. Ciò posto, e ritenuto che Scipione, passato il Ticino, si trovava a Castelletto e che di là incominciava la sua marcia lungo il fiume, è facile il calcolare e dove Annibale avesse il campo e dove i due capitani, che l'uno contro l'altro marciavano, siansi incontrati, e dove quindi si sia data la battaglia.

Ora osservo Polibio che dice: *Nel giorno dopo s' avvanzarono ambedue lungo il fiume, dalla parte verso le Alpi, avendo i Romani alla sinistra, ed i Cartaginesi alla destra la corrente del fiume. Nel secondo giorno per mezzo dei pascolatori avendo conosciuto che l' uno all' altro si trovavano vicini, allora, quivi posto il campo, si fermarono: all' indomani ambedue avendo presa su tutta la cavalleria, e Scipione anche i lanciatori della fanteria, s' avvanzarono per la pianura, procurando di scoprire vicendevolmente le forze l' un dell' altro; e all' approssimarsi reciproco di essi, ed al mirare la polvere sollevata, prestamente si ordinarono in battaglia* ⁽¹⁾. Da questa esatta

(1) *Postero die progrediuntur duces ambo secundum amnem in ea*

narrazione si rileva che i due capitani il primo giorno fecero ciascuno una marcia intiera: nel secondo furono avvisati di trovarsi vicini l'uno all'altro, e si accamparono: nel terzo usciti colla cavalleria dal loro campo, marciando per la pianura, l'uno e l'altro s'avanzava colla sua schiera, desioso ciascuno d'explorar le truppe nemiche; quand' ecco la polvere sollevata dalle unghie dei destrieri dà avviso ad ambidue essere il nemico vicino. Ora noi sappiamo, e Vegezio ce lo attesta ⁽¹⁾, che la marcia regolare d'un giorno pel Romano esercito era di venti miglia romane, corrispondenti a sedici d'Italia. Il dì secondo non si mossero: il terzo dì, da quanto si raccoglie dal contesto di Polibio e dalle parole di Livio, pare che poco più di due miglia delle nostre facesse ciascuno de' capitani per venire a fronte l'uno dell'altro.

Posti questi dati, è facile lo stabilire fin dove sia arrivato Scipione il primo giorno, dove stesse

quæ versus Alpes est ripa etc. Altera diei die quam uterque a pabulatoribus edoctus fuisset, parum invicem distare exercitus, tum quidem, communitis castris, ibi morati sunt. Postridie vero ejus diei cum omni equitatu duces ambo, Scipio etiam cum peditibus jaculatoribus, per campos agmen suorum præcedebant, cupiens uterque alterius copias speculari. Tum simulat exortus pulvis propinquantium hostium signum ambo dedit, acies utriusque ad prælium instrui cœperunt.

⁽¹⁾ *De re militari*, lib. I, cap. 9. *Militari ergo gradu, XX millia passuum, horis quinque dumtaxat castreis efficienda sunt.*

fermato il secondo, e dove il terzo di siasi incontrato con Annibale. Scipione adunque mossosi dalle Corneliane, e passato il Ticino in faccia a Castelletto, di là lungo il fiume coll'esercito marciando, dopo 16 miglia dovea trovarsi nella pianura presso al villaggio di Camaro. Ritenuto che i Romani marciavano lungo un fiume ne' suoi giri viziosissimo quale si è il Ticino da Castelletto all'ingù, voll' misurare a piedi lungo il fiume questa stessa marcia; e partendo dalle Corneliane, e costeggiando sempre il Ticino sulla sponda Novarese per quei luoghi che m'indicassero essere stati fin *ab antiquo* praticabili per un esercito, dopo aver fatto 16 miglia, mi trovai appunto presso il villaggio di Camaro⁽¹⁾. Quivi dunque devesi stabilire la prima fermata de' Romani ed il loro campo, ove stettero tutto il secondo giorno. Nel terzo giorno, che fu quello della battaglia, Scipione non avendo fatto che circa due miglia, doveva trovarsi nella bella ed estesissima pianura di Galliate tra Novara ed il Ticino; e questo deve ritenersi il sito della battaglia. Colla stessa regola in ordine retrogrado è facile trovare il luogo dove Annibale si fermasse dopo la marcia del primo

(1) La strada odierna dalle Corneliane a Camaro, passando per Castelletto, Borgoticino, Marano, Oleggio e Branzago, non conta che 14 miglia; ma due di più se ne fanno seguendo per luoghi comodi le tortuosità del fiume.

giorno, e dove stesse accampato prima di mettersi in marcia. Da Galliate pertanto andando in giù per circa due miglia si arriva a Romantino; e quivi dev'essere stata la fermata ed il campo dei Cartaginesi nel secondo giorno. Da Romantino poi proseguendo lungo il fiume per una marcia si dovrà necessariamente pervenire al sito dove Annibale teneva il campo prima che si mettesse in via lungo il Ticino. Ora qual era la marcia d'un giorno per l'esercito Cartaginese? Da più d'un luogo di Polibio si deduce che la medesima non eccedeva le dodici miglia d'Italia ⁽¹⁾. Nè certamente di più far ne poteva un esercito composto di soldati di tante nazioni, con grandi impedimenti di carriaggi e d'elefanti, specialmente in una regione qual era la sponda del Ticino, come osserva il Capsoni ⁽²⁾, in allora piena di boscaglie, di marosi e di paludi, senza l'opportuna cognizione del paese ⁽³⁾.

(1) Polib. lib. III, cap. 50. *Annibal X diebus centum ferme passuum millia propter Rhodanum emensus, conscendere Alpes cepit. Si detraggano quindi i giorni di riposo, e la marcia corrisponderà al calcolo fatto. Vedi su di ciò anche il De Luc, op. auc., cap. V, pag. 67 e 83.*

(2) Luogo sopra citato. Lo stesso Capsoni per questi riflessi non concede ai due capitani che otto, al più dieci miglia di marcia al giorno per ciascuno.

(3) Aggiungasi che secondo le antiche regole di guerra (vedi *Institutions Militaires d'Onosander. Traduction du grec par M. Guisobard*,

Ora essendosi da me proseguita da Romantinò all'ingiù lungo il Ticino l'accennata pedestre marcia per circa dodici miglia, osservando da per tutto il terreno, arrivai tra Cassuolo e Vigevano e precisamente in vicinanza di Cassuol vecchio. Dunque meco conchiusi che quivi dovevano essere gli accampamenti d'Annibale. In fatti anche Gaudenzio Merula ⁽¹⁾ è di parere che a Cassuol vecchio, anticamente *Casilino*, vi fosse stato il campo d'Annibale; mentre ai suoi dì vedevansi ancora *formæ castrorum quadratæ, quæ aliî Annibalis castra esse contendunt*, che che ne dica in contrario il Capsoni appoggiato al Bescapè. Col Merula conviene il Padre Portalupi ⁽²⁾ ed altri eruditi. Ma lasciate pure da parte le autorità, mi pare che una prova fortissima per istabilire a Cassuol vecchio il campo d'Annibale siasi dedotta dalla marcia dei due eserciti descritta da Polibio, esattissimo ed accuratissimo scrittore. Secondo lo stesso Polibio pare che Annibale da Torino ⁽³⁾ si fosse in quelle vicinanze

som. II, pag. 91) quando il nemico è vicino, la marcia deve farsi colla fronte più estesa e più lentamente che mai, altrimenti il soldato si stanca e si trova privo di forze nel combattimento.

(1) *De Gal. Cisalp. Antiq. et Origine, lib. 1, cap. 2.*

(2) Ossia l'anonimo scrittore della storia della Lumellina, pag. 124.

(3) Non potendosi determinare precisamente l'itinerario da Torino al Ticino, perchè in allora non v'erano in quelle parti strade militari

portato nel tempo stesso che Scipione dal Po si era recato al Ticino ⁽¹⁾, che egli quivi dimorasse durante il tempo che i Romani dimorarono nelle Corneliane ⁽²⁾, e che al loro avanzarsi anch'egli si movesse lor contro ⁽³⁾. Ora saviamente in tal proposito osservando il cavaliere Rezzonico ⁽⁴⁾ *che i fiumi guidarono Annibale in tutto il viaggio, come guidano ognuno che in paesi inospiti e selvaggi e mal conosciuti ardisce inoltrarsi*; Annibale da Cassol vecchio rimontando il Ticino, dopo la marcia d'un giorno, doveva trovarsi a Romantino: quivi il secondo dì fermatosi, nel terzo giorno fatte due miglia, doveva incontrarsi con Scipione nella pianura di Galliate; e quivi senza dubbio dev'essersi data la battaglia così detta del Ticino; giacchè, come vedremo, oltre la prova desunta dalla marcia dei due eserciti, tutte le circostanze accennate dai due storici collimano per determinarla in questo luogo.

Passiamo ora a quanto espone Livio sullo stesso punto. Egli così si esprime: *Traductus R. exercitus*

(Polib. lib. III, cap. 61), il più sicuro è attenersi alla direzione naturale in linea retta per la pianura, come si è fatto nella tav. IX.

(1) Cap. 61 in principio.

(2) Cap. 62.

(3) Cap. 65.

(4) Opere del Cavaliere Carlo Castone della torre di Rezzonico, tom. VIII, pag. 95.

*in agrum Insubrium, quinque millia passuum a Vit-
stumulis* ⁽¹⁾ *consedit: ibi Annibal castra habebat* ⁽²⁾.
 Poscia va innanzi, e seguendo Polibio, dice anch'esso
 che i due generali uscirono dal loro campo, si
 avanzarono per iscoprirsi scambievolmente, ed in-
 contratisi attaccarono la zuffa. Queste parole di Li-
 vio lette nelle comuni edizioni così: *quinque millia
 passuum a vico tumulis consedit: ibi Annibal castra
 habebat*, furono quelle che tormentarono finora i
 più eruditi ingegni, e fecero nascere una mostruosa
 varietà d'opinioni sul luogo di questa battaglia.
 Cominciano essi a voler determinare qual fosse que-
 sto *vico*; e alcuni dicono che è Pavia, altri Vige-
 vano, chi Clastidio, e chi Soma, altri Dimoli tra
 Pavia e Mortara ⁽³⁾, altri Vico Seprio: poi passano
 a spiegare il vocabolo *tumuli* sui quali s'accampò
 Scipione, e chi li chiama le colline di Soma, chi
 quelle della Lumellina, chi la sponda del Ticino.
 A me pare impossibile che uomini di tanto in-
 gegno e di tanta erudizione non abbiano osservato
 quello che Polibio e Livio stesso dicono intorno
 alla qualità del sito dove avvenne la battaglia, e che

(1) Le edizioni comunemente hanno *a vico tumulis*.

(2) *Il Romano esercito tragittato nel territorio degl' Insubri postossi a cinque miglia dai Vitumuli: ivi Annibale aveva il campo.*

(3) Poggiali. Storia di Piacenza, tom. I, pag. 169. Ed il Dujat *Comment. in Livium*, lib. XXI, cap. 45.

perciò siano caduti in tanta contraddizione. Primieramente osservo che secondo Polibio, quando i due capitani essendo già vicini s'avanzarono l'un contro l'altro, essi *per campos agmen suorum præcedebant*. A ciascuno è nota la forza del vocabolo latino *campos*, *luoghi piani*; egual forza ha la greca frase *διὰ τῆς πεδιῆς*, *per la pianura*. Datasi quindi la battaglia, e perduta da Scipione, questi vedendo i luoghi essere piani, i nemici superiori in cavalleria, e sè stesso aggravato dalla ferita, giudicò di dover collocare in sicuro le forze ⁽¹⁾.

Livio conferma questa circostanza, e par che attribuisca la perdita della battaglia appunto alla *pianura* dov'essa avvenne, nella quale potè Annibale trar vantaggio dalla superiorità della sua cavalleria. *Questa fu la prima battaglia con Annibale, nella quale di leggieri apparve che il Cartaginese era superiore di cavalleria, e che perciò le aperte pianure, quali si trovano tra il Po e l'Alpi, non erano opportune ai Romani per guerreggiare Arrivarono a Piacenza prima che Annibale punto sapesse che eglino si fossero dipartiti dal Ticino* ⁽²⁾. Ora come

(1) *Quia patentes campi erant, et melior equitatu Pœnus, ipse vulnere gravatus, legiones in tuto collocandas duxit.*

(2) *Hoc primum cum Annibale prælium fuit, quo facile apparuit, et equitatu meliorem Pœnum esse, et ob id campos patentes, quales sunt inter Padum Alpesque, bello gerendo Romanis aptos non esse . . . Prius Placentiam pervenere, quam satis sciret Annibal ab Ticino profectos.*

mai può combinarsi questa manifesta *pianura* di sito colle colline, *tumuli*, sulle quali si vorrebbe far accampare Scipione in vicinanza d'Annibale? Andiamo innanzi. *Quinque millia passuum a vico tumulis conседit: ibi Annibal castra habebat*. Scipione dunque, secondo questi eruditi, si accampò cinque miglia distante da un certo villaggio, *a vico: ibi Annibal castra habebat*: in esso Annibale aveva i suoi accampamenti. Gli accampamenti dunque d'Annibale, che contenevano secondo Polibio ⁽¹⁾ ventimila pedoni e seimila cavalieri, oltre gli ausiliarj Galli, che secondo lo stesso Livio ⁽²⁾ tra tutti formerebbero il poderoso esercito di ottantamila pedoni e diecimila cavalieri, erano posti in un villaggio, *in vico*? Questa non è una manifesta assurdità? Come dunque va la faccenda? Tutto il male è provenuto dall'erronea lezione del testo di Livio. Osservo in primo luogo che in quasi tutte le edizioni di Livio le voci *vico tumulis* sono messe in corsivo, indicando con ciò gli editori che sospetta si è la lezione. Anzi il Glareano ed il Sigonio rinomati commentatori di Livio sospettano che il nome proprio di questo *vico* sia stato cancellato, ed in vece suppostavi la voce *tumulis* (vedi l'edizione di Livio *cum notis variorum*,

(1) Lib. III, cap. 56.

(2) Lib. XXI, cap. 38.

curante Arn. Drakembork, Amstelodami, 1740). Il Gronovio erudito di gran fama attesta che tutti i codici hanno *a Vicotumulis*: e nell'edizione di Livio del suddetto Drakemborck ⁽¹⁾ si legge *a Victumviis*.

Trovo poi in Plinio ⁽²⁾ ed in Strabone ⁽³⁾ che i Vittumuli o Ittumuli erano popoli nel territorio Vercellese che attendevano allo scavo delle miniere d'oro. Nel Cluverio ⁽⁴⁾ e negli Atlanti geografici ⁽⁵⁾ vedesi notato *Ictumulorum vicus* tra Vercelli e Novara. So pure che il Durandi fa una lunghissima dissertazione sopra questi Ittumuli o Vittumuli del territorio Vercellese, provando che anche nei bassi tempi dell'impero Romano col nome di *Vittumulo* veniva chiamato il monte della Bessa nel distretto di Vercelli, e dimostrando che questi *Vittumuli* erano popoli del Vercellese applicati a scavare le miniere d'oro. Ora egli è facile il comprendere come Livio sapendo che nel territorio Vercellese

(1) Amstelodami, Lug. Batavorum, 1740.

(2) Plinio, lib. XXXIII, sez. 21. *Extat lex censoria Ictumulorum* (il MS. Vossiano legge *Victumulorum*), *qua in Vercellensi agro cavebatur, ne plus quinque millibus hominum in opere publicani haberent.*

(3) Strabone, lib. v.

Ἐπὶ καὶ ἐν Οὐερκέλλαις χρυσορύχιον ἦν κώμη δ' ἔστι πλησίον Ἰταμέλων.

(4) *Italia antiqua.*

(5) *Atlas Universi par M. Robert. Gallia antiqua.*

vi erano i Vittumuli, e che questi erano popoli conosciuti in Roma per lo scavo delle miniere; e d'altra parte essendogli noto che Annibale col portarsi al Ticino passò dal Vercellese territorio, egli vago al solito delle circostanze straordinarie, e poco esatto in materia di geografia abbia voluto distinguere la sua narrazione collo stabilire il campo d'Annibale nella regione de' Vittumuli, i quali perchè situati fra i *Taurini* donde partiva, ed il Ticino ove s'avviava Annibale, fu per tale storico un sufficiente motivo di collocare il campo di lui nel territorio di costoro. Ora nel testo di Livio in luogo di *a vico tumulis* leggendosi *a Victumulis*, come ne suggeriscono i codici, facile ne riesce la spiegazione, ed essa s'accorda con quella di Polibio. Quindi anche secondo lo storico latino i Romani posero il campo a cinque miglia distante dal paese de' Vittumuli. Qui, cioè nel paese dei Vittumuli, Annibale aveva i suoi accampamenti. Ecco il tutto chiaro e concordante anche colle parole che lo stesso Livio mette in bocca d'Annibale nella parlata a' suoi soldati: *circa Padus amnis . . . a tergo Alpes urgent . . .* Annibale pertanto si trovava tra il Po, le Alpi ed il Ticino, ed in vicinanza poi di quest'ultimo fiume all'epoca della battaglia: *castra ab Ticino mota festinatumque ad Padum est Prius Placentiam pervenere quam satis sciret Annibal*

ab Ticino profectos. Dunque anche per testimonianza di Livio Annibale non poteva essere che nelle vicinanze dei luoghi da noi sopra indicati. Che più? Livio dice che mentre i Romani erano occupati nel gettarè il ponte sul Ticino, Annibale distaccò dal campo Maarbale con un'ala di Numida cavalleria a dare il guasto alle campagne degli alleati de' Romani, coll'ordine espresso di risparmiare i Galli ⁽¹⁾. Ora e dalle circostanze esposte e da quanto ragionano il Capsoni ⁽²⁾ ed il Portalupi ⁽³⁾ è cosa provata che questi alleati del popolo Romano erano i Levi di stirpe Ligure, antichi abitatori della Lumellina. Dal contesto pure apparisce che questi Levi erano a non molta distanza dal campo d'Annibale, il quale non poteva essere molto distante dall'odierna Lumellina; quindi, tutto esaminato, non poteva trovarsi che nella vicinanza di Cassuolo o di Vigevano. Siccome poi il computo della marcia, giusta Polibio, le vestigia d'un campo e le altre circostanze stanno per Cassuolo il vecchio; così si può determinare che ivi avesse Annibale i suoi accampamenti, e che in

(1) *Pœnus, opere occupatis hostibus, Maharbalem cum ala Numidarum, equitibus quingentis, ad depopulandos sociorum P. R. agros mittit; Gallis parci quam maxime jubet.*

(2) Tom. I, §§ XI e seguenti delle Memorie Istoriche di Pavia.

(3) Storia della Lumellina, pag. 124.

questi dintorni credesse Livio che abitassero i Vit-tumuli scavatori delle miniere d'oro. In fatti anche adesso sulle rive del Ticino tra Cassuolo e Vige-vano si cava l'oro dalle arenè del fiume, indizio certo che il paese in quei contorni era ed è tut-tora, se bene scarsamente, aurifero.

Veniamo finalmente al luogo della battaglia ⁽¹⁾. Abbiám veduto di sopra che facendo partire Sci-pione da Castelletto sopra Ticino, e Annibale da Cassuolo lungo il fiume in direzione l'un contro l'altro, i due eserciti dovevano incontrarsi nella pianura di Galliate. La pianura di Galliate appunto è quella in cui, secondo le più fondate congetture, debb'essere avvenuta la battaglia. Sappiamo in primo luogo che il sito della battaglia era un luogo di vasta e comoda pianura (*campos patentes*) ove poté Annibale schierare e spiegare in una sola linea tutta la numerosa sua cavalleria, e coi Numidi posti alle ale fare un caracollo ai Ro-mani e prenderli a tergo. Sappiamo pure che il terreno ove s'incontrarono i due eserciti era di natura così *arido*, che la polvere e dall'una parte e dall'altra sollevata diede indizio dell'avvicinarsi

(1) Riguardo al giorno preciso in cui si diede la battaglia non mi farò punto, riportandomi al calcolo che ne fanno il Capsoni e M. De Luc, il primo de' quali dice essere avvenuta verso la fine di novembre, e l'altro ne precisa il giorno 30 dello stesso mese.

del nemico. Polibio: *all' avvicinarsi reciproco di essi, ed al mirare la polvere sollevata, prestamente si ordinarono in battaglia* ⁽¹⁾; e Livio: *ma in seguito alla marcia di tanti uomini e cavalli più densa innalzandosi la polvere, fu segno dell' avvicinarsi de' nemici* ⁽²⁾.

Ora lungo la sponda del Ticino non vi è altro sito a cui possano convenire queste circostanze fuorchè la pianura di Galliate. Quivi in fatti pianissima ed estesissima si è la campagna e l'unita brughiera; quivi ghiaioso, arido e polverulento è il suolo che alle estive siccità va soggetto. Qui dalla parte del Ticino vi sono anche oggidì le boscaglie, donde potrebbe essere uscito il lupo, il quale, se si presta fede a Livio, *intraverat castra* ⁽³⁾, *laniatisque obvius, ipse intactus evaserat*: quantunque io sia di parere che anche questa sia una di quelle miracolose invenzioni delle quali era tanto vago lo storico latino: sembrandomi assai inverisimile che un lupo potesse entrare in un campo dove stava sull'armi un esercito intero, straziare i guerrieri belli ed armati, e ritirarsi illeso ed intatto. Una circostanza che non va omissa si è questa,

(1) *Tum simul ac, exoritur pulvis propinquantium hostium signum am-
bobus dedit, etc.*

(2) *Densior deinde incessu tot hominum, equorumque oriens pulvis
signum propinquantium hostium fuit.*

(3) Cap. 46.

che per la narrazione dei due storici si comprende che, perduta da Scipione la battaglia, quello stesso giorno egli ritirandosi, *nusquam, effuse cedendo*, potè ciò nulla ostante ripassare il Ticino e ricoverarsi nel campo delle Corneliane. Ora si osserva che la stagione in cui si diede la battaglia era verso la fine di novembre ⁽¹⁾, in cui brevi sono le giornate: i due eserciti avevano alla mattina dovuto fare circa due miglia o più per incontrarsi; indi si diede la battaglia, la quale dall'ostinata resistenza de' cavalieri Romani che discesero a piedi bisogna dedurre che durasse alcune ore, e ciò null'ostante poterono per la sera i Romani rimisurare la marcia fatta due giorni prima lungo il Ticino, e ridursi di quà del fiume nelle Corneliane. Ciò vuol dire che la distanza delle Corneliane dal campo di battaglia non eccedeva quella d'una marcia regolare o poco più; altrimenti come avrebbero potuto eseguirla nello stesso giorno dopo la battaglia? Tutto adunque combina nel far situare il campo di battaglia nella pianura che si estende tra Novara ed il Ticino, e che comprende il territorio di Galliate.

Questo è il luogo di mezzo tra il punto donde partì Annibale e quello donde si mosse Scipione :

(1) Capsoni e De Luc.

il primo lasciando dietro di sè Vigevano e Cassuolo, costeggiando il Ticino, doveva avanzarsi pel territorio di Cerano, Trecate e Romantino fino a Galliate, nel mentre che l'altro venendo in giù lungo il Ticino pei territorj di Borgo Ticino, Marano, Oleggio, Branzago e Camaro, a Galliate doveva trovarsi in faccia al nemico ⁽¹⁾. Si osservino nella carta geografica, tav. IX, le marce dei due capitani.

(1) Questa stessa pianura fu nell'aprile del 1821 il teatro della gloriosa spedizione di S. E. il Tenente-Maresciallo Conte Bubna, il quale conducendo per quivi alla vittoria gl'imperiali eserciti, col suo senno e colla sua attività disperse le truppe sollevate nel Piemonte; liberando con questo sol fatto d'arme tutto quel regno dalle sciagure della guerra civile, e le nostre provincie da imminenti pericoli e disastri.

CAPO VII.

Si determina il numero e la quantità delle truppe che combatterono al Ticino, mediante anche una digressione sulla milizia degli antichi, e si descrivono la disposizione dei due eserciti e le vicende della battaglia.

SITUATO adunque il campo di battaglia nella pianura di Galliate tra Novara ed il Ticino, vediamo ora le truppe che combatterono in questa giornata, la disposizione e le vicende del combattimento. Secondo Polibio ⁽¹⁾, ad Annibale dopo il passaggio delle Alpi rimasero 20,000 pedoni e 6000 cavalieri; e questo numero era stato scritto da Annibale stesso nella colonna di Lavinio; e Livio ⁽²⁾ asserisce che questo numero era il minimo che gli accordassero gli scrittori, e fa dire a L. Alimento che, compresi i Galli ed i Liguri aggiuntisi ad Annibale, tra tutti ascendevano ad 80,000

(1) Lib. III, cap. 56.

(2) Lib. XXI, cap. 38.

pedoni e 10,000 cavalli; e gli storici i più liberali gli accordano 100,000 pedoni e 20,000 cavalieri. Ora, come vedremo nella disposizione della battaglia, in essa dalla parte di Annibale non fu impiegata che la cavalleria; e stando noi con Polibio, che è il più esatto, non gli daremo che 6000 cavalieri, cioè 4000 di cavalleria pesante (come dal contesto delle cose rilevasi) e 2000 cavalleggieri; o più regolarmente 4200 dei primi e 1800 de' secondi.

Delle truppe di Scipione non ci vien dato da Polibio il computo numerico: egli dice soltanto (lib. III, cap. 56) che Scipione, lasciate al fratello Gneo le legioni da far la guerra in Ispagna, egli con pochi navigò a Pisa, e passando per l'Etruria ricevette gli eserciti dai pretori che comandavano in quei luoghi e facevano la guerra contro i Boi. Precedentemente però lo stesso Polibio⁽¹⁾ aveva in generale esposto quali fossero questi eserciti, cioè l'uno completo sotto gli ordini del pretor Manlio, l'altro un soccorso di truppe che erano state destinate per supplemento a Scipione; che è quanto a dire, in totale tre legioni Romane e tre alleate colla rispettiva cavalleria.

Per conoscerne con fondamento il numero esatto trovo qui necessario il fare una digressione sulla

(1) Lib. III, cap. 40 verso la fine.

milizia Romana al tempo di Polibio e all'epoca di cui parliamo, la quale non dispiacerà, io spero, specialmente alle persone militari, e servirà anche a provare che se Polibio non diede in quest'occasione il computo numerico delle truppe di Scipione, il fu perchè avendo già incidentalmente parlato, e riserbandosi inoltre a trattare *ex professo* del numero di fanti e di cavalli onde constava la legione Romana ed alleata, e quante e quali legioni costituissero e l'esercito consolare ed il pretorio, giudicò bastante pe' suoi leggitori e più conveniente l'accennare soltanto *in genere* la quantità delle forze di Scipione, che il ricorrere in proposito a delle inutili ripetizioni.

L'esercito di un console adunque per lo più era composto di due legioni Romane e di altre due degli alleati ⁽¹⁾. Per alleati s'intendevano i popoli delle città d'Italia, che vivevano bensì con leggi proprie, ma erano dipendenti da Roma ⁽²⁾.

Talvolta l'esercito di un console era accresciuto di truppe ausiliarie. Così chiamavansi i soldati di estere nazioni, i quali servivano come di truppe leggieri nell'esercito Romano ⁽³⁾.

(1) Polib., lib. III, cap. 107, e lib. VI, cap. 26.

(2) Lipsio. *De Militia R.*, lib. I, dial. VII.

(3) Vegezio, lib. II, cap. 2. Lipsio, luogo sopraccitato, e lib. II, dial. II. NB. Questi autori di gran lunga a Polibio posteriori non

La legione Romana di solito era composta di 4200 fanti e di 300 o 320 cavalli. In caso d'urgenza i fanti erano portati a 5000 ⁽¹⁾.

Quella degli alleati era per lo più nel numero de' fanti ⁽²⁾ eguale a quella dei Romani, ma aveva doppio numero di cavalieri ⁽³⁾.

sono citati se non in quanto parlano di cose in uso ai tempi dello stesso Polibio.

(1) Polib., lib. VI, cap. 20.

(2) Polib., lib. VI, cap. 30.

(3) Polib., lib. III, cap. 107; lib. VI, cap. 26. Lipsio, lib. II, dial. VII. Lo Schweighæuser, contro il parere del Lipsio (dial. V, cap. 7) e del Casaubono, che tradusse *equitum vero dupla*, e contro l'autorità delle edizioni di Hervagio e di Oporino, e del Cod. Med. che hanno *διπλάσιον*, sostitui nel testo *τριπλάσιον*, e tradusse *equitum vero tripla*. Nel tomo VI poi alla pag. 359 nella nota relativa a questo luogo sforzasi di sostenere una tale lezione ed interpretazione, appoggiandosi ad un altro passo di Polibio (lib. III, cap. 107), ove pure è evidente che al *διπλάσιον* del testo fu dagl' imperiti copisti sostituito il *τριπλάσιον*; ed interpreta pure in questo senso un terzo passo del medesimo scrittore (lib. VI, cap. 30) (che tradotto con esattezza non suffraga punto l'opinione dell'erudito commentatore). Ma il fatto sta, che quando Polibio ci dà il computo numerico di questa cavalleria alleata, la medesima risulta il doppio e nulla più di quella dei Romani. Vediamo in fatti alla battaglia della Trebbia (lib. III, cap. 72) che unitisi i due consoli, ciascun de' quali aveva due legioni Romane e due alleate, ci viene espressa la somma totale delle forze in 16,000 fanti Romani e 20,000 alleati, ed in circa 4000 cavalieri tra Romani ed alleati; la qual ultima somma risulta appunto col dare 320 cavalieri a ciascuna legione Romana, ed il doppio a ciascuna degli alleati. Così alla battaglia di Canne, alla quale trovavansi otto legioni Romane ed altrettante alleate, la cui

In ogni legione Romana vi erano sei tribuni

somma numerica si ~~fa~~ ascendere dallo stesso Polibio (lib. III, cap. 113) ad 80,000 pedoni e poco più di 6000 cavalieri, fatto il computo, vi si scorge la medesima proporzione di circa 320 cavalieri per ogni legione Romana, e del doppio per ciascuna alleata; ciò che costantemente si osserva in tutto il contesto di Polibio.

Anche Tito Livio in più d'un luogo e specialmente nel lib. XXII, cap. 36 chiaramente così si esprime: *socii duplicem numerum equitum darent, pedites aequarent*. Questa proporzione si scorge ripetuta più volte nel cap. 17 del lib. XXI.

Altri autori poi, e quasi tutti i tatticisti antichi e moderni furono sempre d'avviso che la cavalleria alleata fosse soltanto il doppio, e non il triplo della Romana. In fatti sarebbe stato di troppo gravoso per gli alleati un tal contingente; e se così fosse, negli alloggiamenti in campo la cavalleria alleata anche scemata del terzo per gli *extraordinarii* avrebbe occupato senza fallo doppio spazio della cavalleria Romana; ma dal cap. 30 del lib. VI di Polibio apparisce il contrario; mentre vi si vede aggiunto un proporzionato spazio in larghezza per la turma alleata che è di 40 uomini; ma in lunghezza è eguale a quello assegnato per la turma Romana di 32. Per conseguenza la critica in primo luogo, ed il contesto di Polibio specialmente, quindi l'autorità di Livio e di tutti i tatticisti devono a mio parere andare innanzi all'autorità di alcuni codici, ai quali lo Schweighæuser concesse la preferenza; ed i quali, per quanto antichi sieno e venerandi, sono sempre *lavori de' copisti*. A proposito di che giova l'osservare che questo eruditissima e benemerito editore di Polibio mal s'appoggia quando sull'autorità di alcuni codici vuole al cap. 107 del lib. III sostituire *διξασίους*, *duecento*, in vece di *τριακισίους*, *trecento*, per determinare in generale il numero de' cavalieri assegnati a ciascuna legione Romana; mentre Polibio e nel cap. 16 del lib. I e nel cap. 21 del lib. VI espressamente dice che sono *trecento*. Anzi al cap. 25 dello stesso lib. VI lo storico *ex professo* si mette a dividere i detti 300 cavalieri in 10

(colonnelli), in ogni legione alleata sei prefetti positivi dal console ⁽¹⁾.

I fanti tanto nella legione Romana, quanto in quella degli alleati erano divisi in quattro classi: veliti, astati, principi, triarj. Le prime tre classi erano di 1200 soldati per ciascuna; quella dei triarj di 600. Se la legione eccedeva il solito numero di 4200, allora si accresceva proporzionalmente il numero delle prime tre classi: quello de' triarj non mai si variava ⁽²⁾.

Ciascuna classe degli astati, principi e triarj era divisa in dieci manipoli, che noi diremmo

turne, ciascuna composta di 3 decurie, ognuna delle quali comprendeva 10 uomini, come lo stesso nome dimostra. Nè giovi allo Schweighäuser il riflettere che nel caso concreto Polibio abbia voluto indicare il *duecento* come il numero consueto, allorchè la legione era di 4200 pedoni; ed il *trecento* pel solo caso di necessità, quando i pedoni erano portati ai 5000; poichè da tutto il contesto di Polibio e specialmente da questo passo, ove nel ragionare della legione e dei cavalieri di essa si riporta a quanto aveva detto di sopra, *ut et antea diximus* (lib. I, cap. 16), apparisce anzi il contrario. In fatti è egli mai presumibile che quel Polibio il quale per ben tre volte scrisse che il numero de' cavalieri attribuiti generalmente alla legione di 4200 fanti era di 300, ora lo voglia riservare pel solo caso di necessità urgente, mentre leggiamo in Virgilio (lib. IX Eneid.) che la legione Latina fino ai tempi di Turno avea 300 cavalieri... *Tercentum, scutati omnes Volscente magistro?*

(1) Polib., lib. VI, cap. 27.

(2) Polib., lib. VI, cap. 21.

compagnie; quelli degli *astati* e de' principi di 120 uomini per ciascuno; quelli de' *triarj* di 60.

Ciascun manipolo era comandato da due centurioni, che noi chiameremmo *capitani*, i quali si eleggevano due *coactores agminis*, che equivarrebbero ai nostri o *tenenti* o *sergenti* ⁽¹⁾.

I veliti erano assegnati in proporzionato numero alle tre suddette classi ⁽²⁾; quindi ciascuna ne aveva 400, divisi in manipoli di 40 soldati sotto gli ordini de' centurioni della classe rispettiva a cui erano attribuiti ⁽³⁾.

I veliti erano i primi ad attaccare il nemico e facevano le funzioni de' moderni bersaglieri, e perciò di solito erano collocati avanti le truppe di linea ⁽⁴⁾.

Le armi di questi erano un elmo di cuojo, un piccolo scudo detto *parma*, la spada e le aste dal loro nome chiamate *velitari* ⁽⁵⁾. Ciascuno di essi ne portava 7 ⁽⁶⁾. Queste aste venivano lanciate l'una

(1) Polib., lib. VI, cap. 24.

(2) Polib., lib. VI, cap. 24.

(3) Lipsio, lib. II, dial. II.

(4) Polib., lib. II, cap. 30. Una più esatta idea dell' uso e del servizio degli antichi veliti ce la presentano i cacciatori imp. di S. M. volgarmente detti cacciatori Tirolesi.

(5) Polib., lib. VI, cap. 22.

(6) Lipsio, lib. III, dial. I, appoggiato all' autorità di Livio, di Valerio Massimo e di Frontino.

dopo l'altra contro il nemico alla debita distanza in tal modo. Impugnate strettamente, col ferro rivolto contro il nemico, in tal parte del manico ove potessero star bilanciate, ed alzato il braccio indietro più che si potesse, in modo che il pugno restasse parallelo all'orecchio destro, indi con tutta la forza, ed il peso del corpo (accresciuto dal corso) accompagnando il colpo, le lanciavano fuori di mano con tale destrezza e veemenza, che alla distanza di 20, 30 ed anche 40 passi potevano trapassare da parte a parte il nemico ⁽¹⁾.

La spada poi detta *ispanica* atta a ferir di punta e di taglio era da essi adoperata per lo più di punta, come l'adoprano i moderni nelle scherne.

(1) Virg. Eneid., lib. IX.

Ocius adducto torquens (a) hastile lacerto
..... et toto connixus corpore ferrum
Conjicit.....
Ecce aliud summa telum librabat ab aure.

(a) Il verbo *torqueo*, es in questo ed in altri casi simili è usato da Virgilio nel senso di *imbrandire*, *volger contro*, e non *volgere in giro*, come alcuni erroneamente interpretano. Ne è di prova il passo del medesimo Virgilio nel XII dell' Eneide, ove narra che Turno portasse rivolto contro i nemici un peso sì enorme, e corresse per lanciarlo contro di essi; ma non si può concepire che ei potesse arruotarlo intorno al capo: giacchè che al solo portarlo correndo gli tremavano, per lo sforzo, le ginocchia. *Genua labant etc.* Così nel I dell' Eneide *Torqueat agens circum. etc.*

Dopo i veliti combattevano gli astati, che in battaglia formavano la prima schiera delle truppe regolari, nel mentre che i veliti fra gl' interstizj de' manipoli ritiravansi al di dietro delle rispettive classi alle quali appartenevano.

Portavano gli astati lo scudo propriamente detto, alto quattro piedi e lungo due e mezzo, la spada e due pili, l' elmo e la corazza. Così erano armati i principi ed i triarj (i quali nelle vicende della pugna subentravano agli astati ⁽¹⁾), eccetto che i triarj in vece dei pili avevano delle aste ⁽²⁾.

I trecento cavalieri delle legioni Romane erano divisi in 10 turme (squàdroni) di 30 cavalieri ciascuna. Questa turma era divisa in 3 decurie: perciò in ogni turma v'erano tre decurioni con tre

(1) Veggansi Livio, lib. VIII, cap. 8, e Polibio *In- excerptis*, lib. XV, cap. 9.

(2) Polib., lib. VI, cap. 23. Per non confondere l'occhio con continui richiami riunisco qui di seguito le annotazioni alle diverse armi or accennate. La *parma* era uno scudo rotondo di tre piedi di diametro. L'*asta velitare* aveva il manico lungo per lo più due cubiti (3 piedi parigini) e grosso un dito (10 linee ed un $\frac{1}{4}$); il ferro lungo nove pollici, tirato di tal sottigliezza ed acume, che dovesse al primo colpo necessariamente rompersi o piegarsi, nè si potesse quindi dal nemico riscagliare: altrimenti una tal arme riusciva di uso comune anche al nemico.

Lo scudo propriamente detto aveva la figura d'embrice, cioè quadrato convesso, formato di doppie assicelle congiuntate e ricoperte di cuojo.

sergeni (*coactores*), ed il primo dei decurioni comandava le turme e ne era il prefetto (caposquadrona); ma di solito anch'esso era chiamato decurione⁽¹⁾.

L'armatura di difesa nella cavalleria erano l'elmo di bronzo, detto *caside*, la lorica ossia corazza o pettorale, le gambiere e lo scudo; di offesa l'asta e la spada. L'asta rassomigliava molto alle moderne lance de' Polacchi, mentre essa aveva armata la cima d'una lancia tagliente da ambe le parti, che però andava prolungandosi in una punta rotonda ed acuminata: il calcio in oltre dell'asta medesima era armato di cuspide, ossia d'un ferro

L'elmo era di bronzo e adorno di tre penne o vermiglie o nere diritte, ed alte circa un piede e mezzo.

La *spada iberica* era d'una lamina dritta, grossa e forte, a doppio taglio, con corta e solida punta, eccellente perciò a ferir e di stocco e di fendente. La portavano al destro fianco.

I pili erano di due sorte, *grossi* e *piccoli*. I grossi erano o rotondi o quadrati; i primi avevano il diametro d'un palmo (3 pollici), gli altri di tre pollici per ogni lato. I piccoli pili poi avevano la grossezza delle aste comuni. Di tutti questi pili il manico era lungo 4 piedi e mezzo, ed il ferro anch'esso era d'egual lunghezza del manico, grosso un pollice e mezzo, ben connesso con fibbie e chiodi, e colla punta con due barbe, ossia fatta a foglia d'amo. Questi non si lanciavano, ma si maneggiavano come le picche.

Le *aste* sono bastantemente conosciute; consistevano cioè in un lungo bastone armato di una lancia di ferro, quale vedesi disegnata al n.º 1 della tavola VIII.

(1) Polib., lib. VI, cap. 25.

rotondo ed acuminato⁽¹⁾, talchè se nel combattere o la lancia dell' asta o la cima della medesima si rompeva, rivoltato il calcio contro il nemico, di questo si servivano per continuare il combattimento. Il maneggio della spada era poi eguale a quello de' pedoni⁽²⁾.

Conosciuta così la milizia di quei tempi, veniamo ora a determinare il numero delle truppe di Scipione. Abbiamo di sopra veduto che Polibio le fa consistere nell' esercito di Manlio ed in un supplemento, che in tutto formano tre legioni Romane e tre alleate colla rispettiva cavalleria, oltre i pochi soldati rimasti a Scipione dopo aver consegnato

(1) Vedine la figura ai n.° 13 e 15 della tav. VII.

(2) L' elmo di bronzo che portava la cavalleria aveva una specie di cresta o di visiera, che copriva loro le guance.

La *lorica* era formata o di liste di rame o di catenelle o di anelli di bronzo o di ferro gli uni agli altri incatenati a foggia di rete (vedi la fig. al n.° 13. *a, b* della tav. VI). Il pettorale era una lamina di bronzo di 12 pollici per lato, e difendeva soltanto la parte davanti: la lorica all' opposto copriva anche il dorso. Pausania descrivendone le due parti, così dice: *illam antrosum, hanc retrosum induebant; deinde fibulae utramque jungebant.*

E Silio Italico, lib. VII:

... quo fibula morsus

Lorica crebro laxata resolverat ictu.

E presso Suida della squamea lorica de' Parti, *Fibulae sunt ad latera.* Vedi il Lipsio, lib. III, dial. VI, e quanto abbiano già detto di sopra nel parlare delle armille.

Le *gambiere* erano per lo più di lamina di rame o di bronzo.

al fratello le truppe da far la guerra nella Spagna. Livio pure afferma, che consegnata da P. Cornelio al fratello Gneo la massima parte delle truppe, *ipse cum admodum exiguis copiis Genuam repetit, eo, qui circa Pudum erat exercitu, Italiam defensusus* ⁽¹⁾. Questo esercito, che si trovava nei contorni del Po, e che dai pretori Manlio ed Atilio fu consegnato a Scipione ⁽²⁾, era composto giusta lo stesso Livio ⁽³⁾, quello di Manlio di due legioni Romane di 4200 pedoni per ciascuna ⁽⁴⁾, e di 14,000 alleati, 600 cavalieri Romani e 1000 alleati: quello di Atilio era di una legione (4200 fanti e 300 cavalli) e 5000 alleati ⁽⁵⁾, dei quali 500 dovevano essere di cavalleria, **secondo** la proporzione che si scorge nella leva indicata al cap. 17 del lib. XXI. Quindi avremo 31,100 pedoni e 2400 cavalieri ⁽⁶⁾. Aggiungiamo a questa somma i pedoni

(1) Liv., lib. XXI, cap. 32.

(2) Liv., lib. XXI, cap. 39.

(3) Liv., lib. XXI, cap. 17 in fine.

(4) Vedi anche Polibio, lib. III, cap. 107.

(5) Livio, lib. XXI, cap. 26.

(6) *Esercito di Manlio.*

Legioni due, pedoni Romani	n.°	8400	
Cavalieri Romani	"	600	600
Pedoni alleati	"	14000	
Cavalieri alleati	"	1000	1000
	n.°	22400	1600

ed i cavalieri che rimasero a Scipione dell' antico esercito e che egli trasportò seco per mare, i quali per quanto scarsi fossero dovevano almeno formare un 3000 pedoni circa e 300 o 400 cavalieri, forze appena necessarie per presidiare le navi e per iscortare il generale. Ciò posto, avremo pedoni 34,100 e cavalli 2800. Ma dove lasciamo gli ausiliarj Galli? Essi pure formavano parte dell' esercito di Scipione. Ora eccederei io di troppo se li calcolassi a 3000 fanti ed a 300 cavalieri ⁽¹⁾?

	Somma retro n.°	22400	1600
<i>Esercito di Atilio.</i>			
Pedoni Romani	"	4200	
<i>Idem</i> alleati	"	4500	
Cavalieri Romani	"	...	300
<i>Idem</i> alleati	"	...	500
Totale	n.°	31100	2400

(1) Polibio, lib. III, cap. 60 in fine, dice che sebbene i Galli inclinassero ad unirsi ad Annibale, pure preoccupati dalle legioni di Scipione erano costretti a starsene tranquilli; ed alcuni poi di essi erano obbligati a militare pei Romani = τινὲς δὲ καὶ συστρατεύειν ἰπποκράζοντο τοῖς Ῥωμαίοις. In questa stessa battaglia poi del Ticino nominata (cap. 65) i cavalieri Galli schierati in prima linea ai fianchi dei veliti. Al cap. 68 narra che alcuni de' Romani attribuivano la perdita di questa battaglia alla perfidia de' Galli, che a bella posta avevano combattuto alla peggio. *Qui de industria male pugnant*; οἱ δὲ τὴν τῶν Κελτῶν ἐξελόκασιν στοχαζόμενοι διὰ τῆς τελευταίας ἀποστάσιος. Nel precedente cap. 67 espone il tradimento di questi Galli che militavano sotto i Romani, i quali nel campo presso

Aggiungiamo adunque anche questi alla somma precedente, ed avremo 37,100 pedoni e 3100 cavalli. Ma da questa somma fa d'uopo detrarre quelli che perirono nelle insidie replicatamente loro tese dai Galli Boi allorchè l'esercito di Manlio s'avanzava sotto Modena ⁽¹⁾, e che dal contesto di Livio e di Polibio si possono far ascendere a circa 1600 fanti e 100 cavalli. Leviamo via ancora dal novero totale circa 1500 fanti e 200 cavalli necessarij pei presidj al ponte del Po, al campo delle Corneliane, al ponte del Ticino, e che per qualsivoglia altra incumbenza potevano trovarsi assenti dal campo di battaglia, il sommo numero de' quali da Polibio ⁽²⁾ vien determinato a 3000 fanti e 300 cavalli in un esercito di 45,000 pedoni e 5300 cavalieri; e dopo fatte queste detrazioni avremo disponibili 32,000 fanti e 2800 cavalieri: queste

alla Trebbia, di nottetempo traditi i Romani che avevano le tende presso di essi, coi loro recisi capi disertarono ad Annibale, ed erano 2000 pedoni e 200 cavalieri. Anche Livio narra in molti luoghi questi ausiliarj Galli, ed anch'esso narra che furono 2000 i pedoni e 200 i cavalieri che disertarono dal campo presso la Trebbia. Ma questi erano i Galli sopravanzati alla battaglia del Ticino, diminuiti nella ritirata dal Ticino al Po dalla diserzione di quegli Insubri che, come è naturale, avranno meglio amato di ritornare deviando alle loro case, piuttosto che servir forzatamente nelle file Romane.

(1) Liv., lib. XXI, cap. 25.

(2) Polib., lib. XII, cap. 19.

siano a un di presso le truppe che a' calcoli fatti Scipione aveva con seco negli accampamenti di Camaro per la battaglia al Ticino. Ora, come narrano i due storici, Scipione non impiegò in quella battaglia che la cavalleria ed i lanciatori, ossia i veliti ⁽¹⁾, i quali, fatto il computo giusta i principj della milizia di que' tempi, potevano ascendere a 7200 uomini ⁽²⁾. Dunque le truppe da Scipione schierate in campo contro i 6000 cavalieri di Annibale furono circa 7200 veliti, 2800 cavalieri Romani ed alleati, e 300 cavalleggieri Galli. Ne, se minore di questo fosse stato il numero delle truppe, avrebbero esse potuto pareggiare la forza nemica ed eguagliare la fronte della cavalleria Cartaginese. Anzi niente meno se ne richiedevano pei

(1) Polib., cap. 65. *Postulale vero ejus illi cum omni equitate Ducerentur, Scipio etiam cum peditibus, javalatoribus etc.* E poco sotto al cap. 68, narrando l'alto stupore che aveva sorpreso i Romani alla notizia della battaglia perduta, dopo aver esposto che alcuni ciò attribuivano alla temerità del capitano, altri alla perfidia de' Galli, *constititque: Dentque legionum peditibus salvo, spes quoque suas de summa rerum superesse credebant. integras.*

(2) In ciascuna legione Romana, come abbiamo di sopra osservato, si trovavano 1200 veliti ed altrettanti in ciascuna legione degli alleati, quantunque le legioni di questi fossero in complesso più numerose (Polib., lib. VI, cap. 26). Quindi essendo tre le legioni Romane e tre quelle degli alleati, si avranno appunto circa 7200 veliti, ritenendo computato degli ausiliarj Galli il numero di quei veliti o di già periti o rimasti indietro ne' presidj.

Romani onde supplire al minor numero della loro cavalleria, e per ottenere una certa vittoria, quale il loro duce si aspettava ⁽¹⁾.

Ma veniamo ormai alla disposizione ossia al piano della battaglia.

Scipione schierò le sue truppe in due linee: nella prima collocò i veliti, ossia i lanciatori, ed i cavalleggieri Galli; nella seconda la cavalleria Romana ed alleata ⁽²⁾. Livio: *Scipione colloca nella fronte i lanciatori ed i cavalieri Galli, e nella riserva i Romani ed il nerbo degli alleati.* Anche Polibio concorda: *Scipione dal canto suo avendo posto davanti i lanciatori e la Gallica cavalleria che si trovava con essi, e collocati gli altri nel corpo di battaglia, lentamente s'avanzava* ⁽³⁾. Or qui per riguardo al testo di Polibio devesi osservare che la traduzione della greca espressione *ἐν μετώπῳ*, in fronte, ha fatto credere ad alcuni che Scipione avesse schierata tutta la sua truppa in una sola linea. Ma Polibio è esattissimo, ed ha esposto che Scipione, premessi ossia collocati nella prima linea i lanciatori e la cavalleria de' Galli, schierò

(1) Vedi la di lui aringa all' esercito. Polib., lib. III, cap. 64. Livio, lib. XXI, cap. 45.

(2) Vedi il piano della battaglia, tav. X.

(3) *Scipio jaculatoribus, et Gallis equitibus, qui cum his erant, premissis, ac reliquis in frontem directis, lentis incessibus procedebat.*

il restante ἐν μετώπῳ; dunque, per necessaria conseguenza, nella seconda linea ⁽¹⁾. M.^r Guischardt nel tom. I delle sue Memorie militari, pag. 100, nota *k*, a questo proposito osserva che gli antichi non chiamavano mai *linea* o *schiera* quella de' veliti ⁽²⁾, ma soltanto quella de' pesantemente armati; e quindi per indicare l'ordinanza delle truppe leggiera si servivano delle espressioni *premettere*, *porre innanzi*, come si fa anche in questo luogo da Polibio, προδόμενος: perchè i veliti per costume solevano sempre combattere, come i nostri bersaglieri, al dinanzi delle truppe di linea ⁽³⁾.

Questa fu dunque l'ordinanza di Scipione. Annibalè all'opposto schierò i suoi sei mila cavalieri sopra una linea sola, mettendovi nel centro la cavalleria pesante; e nelle ale i cavalleggieri Numidi, disposti in modo da circondare e d'assalire da tergo i Romani. Livio: *Annibale dispone nel centro i cavalieri*

(1) Vedi la nota al relativo passo nel cap. III.

(2) Riporto qui tradotte le di lui espressioni: « Avendo confrontato gli altri scrittori e Polibio stesso, ho trovato in differenti battaglie il medesimo termine προάσσειν impiegato per le truppe leggiera come qui, ed in seguito i pesantemente armati ordinati di fronte contro il nemico, ἐν μετώπῳ. La narrazione di Livio, che ha copiato Polibio, non lascia alcun dubbio su tale spiegazione. »

(3) Polib., lib. II, cap. 30. *Cæterum ubi jaculatores, Romanæ militiæ more, progressi ante reliquam aciem, densis ac certa manu destinatis jaculis, pugnam committere cœperunt etc.*

dal freno, e coi Numidi assicura i fianchi ⁽¹⁾. Polibio: Annibale avendo schierato di fronte la cavalleria frenata e tutto il nerbo della medesima, si movea contro i nemici: dall' uno e dall' altro corno poi aveva disposti i cavalieri Numidi a ciclosi ⁽²⁾. Conosciuto per tal modo il numero de' combattenti e la loro disposizione, possiamo determinare anche lo spazio di terreno che occupavano le rispettive schiere, la loro profondità, distribuzione, il numero cioè delle turme, delle file e degli ordini. Incominciamo dalla cavalleria.

Secondo Polibio ⁽³⁾ la massima profondità che si desse alle turme della cavalleria era di 8 ordini, e fra ciascuna turma vi doveva essere tale interstizio, che bastasse alla comoda conversione delle turme sia all' indietro, sia sui lati. Ottocento cavalieri così schierati, al dir dello stesso Polibio ⁽⁴⁾, occupavano l'estensione d'uno stadio, cioè di 625 piedi, ritenuta sempre la massima profondità, nel qual caso le turme de' cavalieri dovevano essere di 64 uomini, che prendevano la figura quadrata,

(1) *Annibal frenatos equites in medium accipit, cornua Numidis firmat.*

(2) *Annibal frænatos equites, et quod roboris fuit, ac stabilis in ejus equitatu in fronte locat, et occurrere hosti pergit. Numidas equites ab utroque cornu ad cingendum hostem præparaverat.*

(3) Lib. XII, cap. 18.

(4) Lib. XII, cap. 18.

essendo 8 gli ordini ed 8 le file: ma le turme Romane erano di 30 o di 32 soldati, e quindi la comune loro profondità era di 4 ordini ed 8 file ⁽¹⁾. Le turme alleate avendo 40 uomini ciascuna, erano di 4 ordini e 10 file ⁽²⁾. Ora se l'uso comune de' Romani era di schierare la cavalleria colla profondità di 4, ne consegue che solo 400 di essi occuperanno l'estensione d'uno stadio che vien occupato da 800 con 8 di profondità. Ciò posto, essendo i cavalieri di Scipione 2800, essi dovevano occupare 7 stadj, cioè $7 \times 625 = 4375$ piedi: i 1200 Romani divisi in 40 turme di 30 soldati, i 1600 alleati in altrettante turme di 40, le prime con 4 di profondità ed 8 di fronte, le altre coll'egual profondità, ma colla fronte di 10. Dando a ciascun soldato 4 piedi di spazio e 18

(1) Arriano nella sua tattica, parlando della cavalleria, dice che la miglior forma nella qual possa la medesima ordinarsi sia in turma quadrata di 8 soldati di fronte, e 4 di profondità: ed aggiunge che un cavallo in lunghezza occupa tanto spazio quanto ne occupano 3 cavalli in grossezza; e perciò gli squadroni con 8 di fronte e 4 di profondità hanno 32 piedi d'estensione e 48 d'altezza ossia di profondità.

(2) Vedi anche i moderni, fra i quali il general Guillaume, *Abrégé de la tactique des Romains et des Grecs*, tom. III, pag. 220 et 221 de *l'Histoire des Campagnes d'Annibal en Italie*. Guischart, *Mémoires militaires sur les Grecs et les Romains*, tom. II, cap. V, pag. 97.

piedi d' interstizio: per ogni turma da 32, e 20
per ogni turma da 40 ⁽¹⁾

avremo. $40 \times 8 = 320 \times 4 = 1280$

$40 \times 10 = 400 \times 4 = 1600$

Interstizj $40 \times 18 = 720$

..... $39 \times 20 = 780$

4380

Non abbiamo che la differenza di 5 piedi dallo spazio prefisso da Polibio. Veniamo ai veliti, che, come abbiám detto, dovevano essere circa 7200. Questi non si schieravano per manipoli, come rilevasi da Polibio ⁽²⁾, ma in linea piena, come anche sostengono i tatticisti, e sopra 5 di profondità ⁽³⁾, occupando ciascun soldato 3 piedi ⁽⁴⁾.

quindi $7200 : 5 = 1440 \times 3 = 4320$

estensione o fronte quasi eguale a quella de' cavalieri. Aggiungiamo ora le 10 turme de' cavalleggieri Galli, che coprivano i fianchi ai veliti,

(1) Guillaume, opera suddetta, tom. I, cap. 11, pag. 84 e seg.

(2) Lib. VI, cap. 24. Arriano pure nella sua tattica ritiene che le truppe leggieri combattessero senza intervalli.

(3) Guillaume, opera succitata, tom. I, pag. 85, e tom. III, pag. 222.

(4) Polib., lib. XVIII, cap. 13. *Consistunt igitur etiam Romani cum ipsis armis in trium pedum spatio.*

ed avremo 482 piedi da aggiungere ⁽¹⁾; e perciò la fronte della prima linea occupava 4802 piedi, ed era quindi più estesa della seconda di piedi 422. E così doveva essere; giacchè le prime linee di solito sono sempre più estese delle seconde, ossia delle riserve. Da ciò è facile il comprendere come i veliti posti in prima linea, nel ritirarsi, passassero per gl' interstizj ⁽²⁾ delle turme dei loro cavalieri, ed i cavalleggieri Galli venissero a collocarsi ai fianchi della cavalleria Romana ed alleata posta in seconda linea.

Veniamo alla cavalleria d'Annibale: i 4200 cavalieri pesanti divisi in turme con 6 di profondità e 10 di fronte ⁽³⁾ ci daranno 70 turme di 60 uomini ciascuna ($4200 : 60 = 70$), e ciascun cavaliere occupando 4 piedi ci darà

$$70 \times 10 = 700 \times 4 = 2800.$$

$$(1) 10 \times 8 = 80 \times 4 = 320$$

$$\text{Interstizj } 9 \times 18 = 162$$

$$\hline 482$$

(2) Vedi il piano della battaglia, tav. X, nella quale si è data per metà la fronte dei due eserciti.

(3) Annibale abbondava di cavalleria, nè perciò aveva bisogno di stare alla minima profondità. È naturale dunque che abbia scelto il di mezzo, cioè la profondità di 6: tanto più che egli con una tale disposizione veniva colla sola cavalleria pesante ad eguagliare la fronte di Scipione.

Gl'interstizj quando la fronte è di 8 uomini con 4 di profondità sogliono essere di 18 a 20 piedi; quì le turme avendo 10 uomini di fronte con 6 di profondità, farà d'uopo accrescere proporzionalmente anche gl'interstizj. Quindi 70 turme porteranno interstizj 69, per ciascuno de' quali fisseremo piedi 23, ed avremo piedi 1587, che sommati coi precedenti fanno 4387; ciò che eccede soltanto di 12 piedi lo spazio determinato da Polibio, come abbiamo di sopra osservato ⁽¹⁾.

I 1800 Numidi divisi in turme da 60 uomini ci danno 30 turme ($1800:60=30$), queste in linea obliqua occupavano $30 \times 10 = 300 \times 4 = 1200$

$$\text{Interstizj } 29 \times 23 = \quad \quad \quad 667$$

1867

Quindi tutta la fronte d'Annibale si estenderà piedi $4387+1867=6254$. Così schierati i due eserciti si affrontarono. I lanciatori di Scipione, non per anco scaricati i primi colpi, atterriti dall'impeto de' nemici che loro piombavano addosso, e paurosi d'essere calpestati dall'imminente cavalleria, fuggendo, si ritirarono per gl'intervalli della seconda linea al di

(1) Secondo Polibio, i 4200 cavalieri con 6 di profondità occuperebbero 7 stadj, cioè piedi 4375.

dietro delle turme de' loro cavalieri. Questi, per tal movimento, da seconda linea divenuti la prima, coraggiosamente combattendo, per lungo tempo resero la vittoria indecisa. Anche i pedoni combattevano insieme coi cavalieri. Anzi molti di questi per maggior comodità, nel fervor della pugna smontati da cavallo, combattevano a piedi. Quando i Numidi caracollando cominciarono a mostrarsi a tergo dei Romani. Allora i lanciatori, che si erano ritirati al di dietro de' loro cavalieri, investiti furiosamente, vennero in aspra guisa battuti e dispersi. Quindi anche i cavalieri, che valorosamente si sostenevano, dopo aver perduta molta gente, ma ucciso anche un maggior numero di Cartaginesi, allorchè si accorsero che da tergo erano assaliti dai Numidi, furono costretti a ripiegare e a darsi alla fuga. Intanto anche il Console viene sventuratamente ferito: chi di quà, chi di là si disperde: i lanciatori specialmente fuggono a precipizio: alcuni cavalieri si formano in massa intorno al Console ferito, proteggendolo dagli ostili insulti, e ritirandosi regolarmente lo riconducono nel campo.

CAPO VIII.

Scipione ferito è ricondotto nel campo delle Corneliane, ove si riducono tutte le truppe in ritirata: vien tagliato il ponte sul Ticino, e la notte appresso i Romani, lasciando nelle Corneliane i morti trasportati dalla battaglia ed i feriti mortalmente, si ritirano alla volta del Po. Annibale insegue i fuggitivi sino a Castelletto sopra Ticino, fa prigionieri 600 nemici che non han tempo a ripassare il fiume; ma non potendolo egli tragittare, e sentendo che i Romani si ritiravano al Po, volta indietro, e da Castelletto retrocedendo lungo il Ticino arriva al Po al disopra del confluente del Ticino medesimo.

LE truppe leggieri e la cavalleria in piena rotta, le legioni Romane senza aver preso parte alla battaglia, in tutta fretta ritirandosi, riguadagnarono il ponte del Ticino, e ripassandolo si ridussero nel campo delle Corneliane ⁽¹⁾. Quivi pure venne trasportato Scipione ferito, ed insieme con esso lui gli altri feriti dell' esercito che poterono

(1) Ciò apparisce dal contesto di Livio e di Polibio, il primo de' quali attesta che i Romani la stessa notte mossero il campo dal Ticino per ripassare il Po sul ponte ivi ancora intatto, il quale,

salvarsi: essendo anzi naturale che precedentemente durante la battaglia venissero trasportati in questo luogo come fortificato e sicuro i feriti che di mano in mano venivano raccolti. In fatti sappiamo che nell' esercito Romano vi erano degl' individui coraggiosi incaricati di rilevare i feriti (come lo sono anche ai nostri di le così dette *ambulanze*), i quali ricevevano una ricompensa per ogni soldato che salvavano, avendo a tal uopo dei cavalli con selle a doppie staffe e carrette per più comodamente adagiarvi quelli che non potevano reggersi da sè medesimi. Ora osservandosi che presso gli antichi, attesa la loro maniera di combattere e le armi di difesa, pochissimi erano quelli che sul colpo rimanessero estinti in campo, ma moltissimi quelli che poi perivano delle ricevute ferite, si può benissimo conghietturare che ~~grandissimo~~ fosse il numero dei feriti semivivi ed anche degli estinti ⁽¹⁾

come è noto, era al di sotto del confluyente del Ticino: dunque anche il campo donde partirono doveva essere sulla sponda sinistra del Ticino. Polibio poi dice che Annibale inseguì Scipione fino al ponte del Ticino: ma sentendo che il nemico erasi di già molto di là allontanato, egli, rivoltato cammino, retrocesse lungo il fiume stesso: dunque Scipione aveva di già ripassato il Ticino ed abbandonato il campo presso il fiume medesimo.

(1) Anche i morti di distinzione erano anticamente, come pure ai nostri di, riportati indietro dal campo di battaglia per dar loro conveniente sepoltura. Molti esempi ce ne somministra lo stesso Omero.

trasportati dal campo di battaglia negli accampamenti delle Corneliane; poichè leggiamo in Polibio che Scipione ebbe campo di trasportare i feriti sanabili fino a Piacenza, e quivi curarli: *quivi se stesso e gli altri feriti curava* ⁽¹⁾. Molti poi gravemente colpiti saranno arrivati o moribondi o morti: altri per la gravità delle ferite non si saranno trovati in istato d'essere più oltre trasportati, e quindi la maggior parte di essi doveva necessariamente rimanere nelle Corneliane e nei luoghi vicini; probabilmente dove prima ciascuno aveva la propria tenda. Quivi ridotti i Romani sul far della notte di quell' infausta giornata, e Scipione avendo fatto tagliare il ponte, ma pur lasciato di là del fiume un presidio di 600 uomini per proteggere la ritirata, quella stessa notte a marcia sforzata, credendo sempre d'aver Annibale alle spalle, si mise in marcia alla volta del Po per guadagnar Piacenza, punto d'appoggio della sua ritirata. Annibale all'opposto, dopo la fuga della truppa leggiera e della cavalleria Romana, per alcun tempo stette in sospetto che dovessero venire alla battaglia le legioni: ma quando s'accorse che tutti se n'erano dipartiti, gl'inseguì fino al ponte presso Castelletto sopra Ticino; quivi trovò il ponte rotto, ed i 600 uomini lasciati di presidio li fece tosto

(1) *Ibique se se et reliquos vulneratos curans.*

prigionieri; passar non potè il fiume, perchè il ponte era stato tagliato; l'aggiustarlo era inutile, perchè quivi seppe che i Romani eransi di là molto già allontanati. Egli pertanto rivoltato indietro, e ricalcando la stessa via per la quale era venuto, lungo la destra riva del Ticino s'avviò alla volta del Po. A questo fiume pervenuto, si mise tosto a cercare un luogo opportuno per tragittarlo.

Queste circostanze sono così vere, che basta solo il leggere i riportati squarci dei due storici per rimanerne convinti. Eppure nessun altro pezzo fu così malamente interpretato quanto i suddetti; e perciò fa d'uopo che per un poco gli esaminiamo. Polibio: *Publio pertanto avendo mosso il campo, si avanzò per le pianure verso il ponte del Po, affrettandosi di prevenire nel tragittare le truppe; poichè vedendo i luoghi essere piani, i nemici superiori in cavalleria, e sè stesso aggravato dalla ferita, giudicò di dover collocare in sicuro le forze* ⁽¹⁾. Livio: *Questa fu la prima battaglia con Annibale, nella quale di leggieri apparve che il Cartaginese era superiore di cavalleria, e che perciò le aperte pianure, quali si trovano tra il Po e l'Alpi, non erano opportune ai*

(1) *Itaque Scipio, motis castris (ab Ticino), per plana exercitum ad pontem Padi duxit, amnem trajicere, priusquam superveniret hostis, properans; quia enim patentes campi erant, et melior equitatu Pœnus ipse vulnere gravatus; legiones in tuto collocandas duxit.*

Romani per guerreggiare. Pertanto nella prossima notte avendo ordinato ai soldati di raccogliere con silenzio le bagaglie, si mosse il campo dal Ticino, e si marciò in fretta al Po, affinchè non essendo per anco disciolto il ponte di zatte fabbricato sul fiume, senza scompiglio e senza essere dal nemico inseguito, tragittasse le truppe ⁽¹⁾. Ora egli è certissimo che Scipione avea fatto un ponte sul Po, e questo probabilmente presso Piacenza, ed un altro sul Ticino. È certissimo pure che la battaglia si è data di là del Ticino sulla sponda Novarese. Scipione dunque per ripassare il ponte del Po bisognava prima che avesse ripassato il Ticino e dal territorio Novarese si fosse trasportato nel Milanese, indi passasse a Piacenza. Queste erano circostanze così necessarie che i due storici nell' accennare la ritirata di Scipione credettero inutile di avvertirle: e dall' aver detto l' uno, *avendo mosso il campo*, e l' altro, *castra ab Ticino mota*, si comprende necessariamente che Scipione era ripassato sulla sinistra

(1) *Hoc primum cum Annibale praelium fuit: quo facile apparuit, et equitatu meliorem Pœnum esse, et ob id campos patentes, quales sunt inter Padum Alpesque, bello gerendo Romanis aptos non esse. Itaque proxima nocte jussis militibus vasa silentio colligere, castra ab Ticino mota, festinatunque ad Padum est, ut ratibus, quibus junxerat flumen, nondum resolutis, sine tumultu atque insectatione hostis, copias trajiceret.*

del Ticino, mentre di là ha potuto movere il campo ed avanzarsi alla volta del Po. La circostanza che aggiunge Polibio, *si avanzò per le pianure verso il ponte del Po*, conferma sempre la mia opinione, che la marcia di Scipione dal Po al Ticino e la ritirata da questo a quel fiume si facesse pei paesi indicati al cap. IV, essendo appunto una tal via sempre *mai per le pianure*. Ma andiamo innanzi, e vediamo quel che fa Annibale. Polibio: *D' altra parte Annibale fino ad un certo tempo sospettò che i Romani fossero per cimentarsi colle truppe pedestri; ma avendo compreso che si erano dipartiti dal campo, gl' inseguì fino al principio del fiume ed al ponte su di esso; quivi avendo trovata staccate moltissime delle tavole, e quelli che custodivano il ponte lasciati tuttora nei contorni del fiume, di questi si fece padrone, essendo quasi 600 di numero; quindi sentendo che gli altri (Romani) lo avevano già di molto preceduto, rivoltandosi di nuovo all' indietro, lungo il fiume fece la marcia in senso opposto, procurando di pervenire ad un luogo del Po opportuno per gettarvi un ponte* ⁽¹⁾. Livio: *Arrivarono a Piacenza*

(1) *Annibal aliquandiu expectata peditum legionariorum pugna, ubi castris excessisse Romanos cognovit, usque ad priorem fluvium et impositum ei pontem eos insecutus; postquam autem asseres plerosque avulsos, attamen praesidium adhuc ibi relictum ad custodiam pontis invenit; praesidium quidem quod erat sexcentorum fere hominum in potestatem*

(i Romani) prima che Annibale punto sapesse che egli si fossero dipartiti dal Ticino; fece però prigionieri alquanti di quelli fermati sulla sponda di quà, lenti nello sciogliere le zatte: ma non poté passare sul ponte, poichè le estremità erano state disfatte, andandone tutte le zatte in balia della corrente ⁽¹⁾.

Annibale pertanto, messa in fuga la cavalleria nemica e le truppe leggieri, stette alquanto in aspettazione che venissero ad affrontarsi i legionarj. Si trovava egli adunque ancora sul campo di battaglia nella pianura di Galliate. S'accorge al fine che i Romani si erano ritirati dagli alloggiamenti di Camaro, ove si erano il giorno antecedente postati. Che fa egli adunque, sentendo che il nemico era in ritirata? Lo va inseguendo, come era ben naturale. E fin dove lo insegue? Ritenendo anche la materiale versione della Polibiana frase *ἕως μὲν τῆ πρώτης ποταμῆς*, ne risulta che gl' insegue fino al primo fiume ed al ponte su di esso. Or quale è questo

redigit. Sed cum reliquos longe jam processisse intelligenet, fronte conversa, itinere contrario, secus fluvium ire perrexit, locum in Pado quærere properans, ubi facile fluvius ponte jungi posset.

(1) *Præus Placentiam pervenere (Romani), quam satis sciret Annibal ab Ticino profectos, tamen aliquot moratorum in citeriore ripa segniter ratem solventes coepit: transire non potuit pontem, quod extrema resoluta erant, tota rate in secundam aquam labente.*

primo fiume? Abbiám veduto esser cosa indubitata che la battaglia si diede sulla sponda Novarese; il primo fiume che dovea incontrare Annibale inseguendo Scipione che ripassava il Ticino, qual doveva essere se non il Ticino stesso? Il ponte poi su di esso fiume quale essere poteva se non quello a Castelletto? Fino a Castelletto adunque Annibale inseguì Scipione. Aggiungasi inoltre quanto si è osservato di sopra al cap. IV, che l'espressione greca *πρῶτος ποταμὸς* anzichè *primo fiume* significa piuttosto *principio del fiume* ⁽¹⁾. Ed il principio del fiume qual essere può se non il Ticino presso a Castelletto, dove appunto, come si è già veduto, esso incomincia propriamente ad uscire dal lago ed a discendere in corrente? Quivi egli trova

(1) Oltre che la greca frase richiede (trattandosi specialmente d'un esattissimo scrittore) che si abbia a tradurre piuttosto *sino al principio del fiume*, che *sino al primo fiume*; ciò vien suggerito anche dalle circostanze in seguito narrate e dal contesto di Polibio. Questi asserisce che Annibale inseguì i Romani fino al fiume ecc. Ma se egli si trovava già sulle sponde di questo fiume (chè presso di esso in fatti si diede la battaglia), e come dunque si poteva dire che egli inseguisse il nemico fino al fiume, presso il quale egli già stava? La ritirata poi di Scipione facendosi lungo il Ticino, Annibale doveva inseguirlo non sino al fiume, ma lungo il fiume. È evidente adunque che le parole di Polibio vanno interpretate, giusta la greca frase, *usque ad principium fluminis*, non *usque ad priorem fluvium*, come si fece dai traduttori.

rotto il ponte e 600 uomini di presidio, scarsa forza contro tutto il suo esercito; li fa perciò prigionieri di guerra. Sente che gli altri sono già di gran lunga discostati, *longe jam processisse*: s'avvede che tenendo dietro alla lor coda non è più in tempo a raggiungerli. Che fa egli? rivolta indietro, e ritornando alla pianura di Galliate e proseguendo lungo il Ticino la sua marcia pei territorj di Cerrano, Cassuolo e Vigevano; di là, come fin da principio sembrava diretto, s'avvanza alla volta del Po; e quivi giunto, passa a cercare un luogo comodo per guararlo. Così in fatti e non altrimenti si verifica la narrazion di Polibio: *rivoltandosi di nuovo all'indietro, lungo il fiume fece la marcia in senso opposto ecc.* ⁽¹⁾. Rivoltato indietro da Castelletto, e retrocedendo lungo il Ticino, tenne un cammino contrario a quello che tenne quando inseguì Scipione ⁽²⁾: mentre quando inseguì Scipione rimontò il Ticino, onde aveva questo fiume alla destra: ora che ritorna indietro, marcia a seconda del Ticino, e lo ha alla sinistra: così proseguendo arriva al Po, e quì cerca un luogo comodo pel tragitto. Dopo due giorni di marcia si trova il

(1) *Fronte conversa, itinere contrario, secus flumen ire perrexit etc.*

(2) Veggasi la Carta Geografica per l'intelligenza delle marce, tav. IX.

guado opportuno: passate tutte le truppe, lungo il fiume avanzossi, facendo la marcia in senso contrario alla precedente; poichè marciava a seconda della corrente, affrettandosi d'incontrarsi coi nemici. Publio avendo valicato il Po, ed essendosi accampato nei contorni di Piacenza ecc. Annibale poi in due giorni di marcia dal passaggio del fiume pervenuto presso i nemici ecc. Ecco dunque due affatto diverse descrizioni, l'ultima delle quali relativa alla marcia lungo il Po ed al passaggio del medesimo; la prima dunque non può che riguardare la marcia retrograda lungo il Ticino. In fatti se le espressioni relative al Ticino, *rivoltandosi di nuovo all'indietro, lungo il fiume fece la marcia in senso opposto*, si dovessero riferire al Po, qual assurdo ne avverrebbe? Ne avverrebbe che Annibale giunto al ponte del Po, per ritornare indietro lungo il fiume avrebbe dovuto rimontare il Po stesso, passare (senza saperne il come) il Ticino che gli si attraversava, proseguire ancora la marcia due giorni, oltrepassare il Po; indi facendo la marcia in senso contrario alla precedente, discendere di nuovo per la destra sponda per trovarsi poi in fine allo stesso ponte del Po, ma dalla parte opposta del fiume. Ora simili assurdità non si possono nemmeno supporre ⁽¹⁾. Secondo Livio

(1) *Fronte conversa, itinere contrario, secus fluvium ire perrexit etc.* Annibale adunque faceva la marcia lungo il fiume e s'affrettava di

pare che quando Annibale giunse a Castelletto, Scipione era già arrivato a Piacenza: anzi era arrivato a Piacenza prima che Annibale s'accorgesse ch'egli si fosse mosso dal Ticino. *Prius Placentium pervenere, quam satis sciret Annibal ab Ticino profectos.* Ora egli è evidente evidentissimo che il ponte che Annibale trovò di già rotto ed ove fece prigionieri i 600 uomini era quello sul Ticino, non quello sul Po. In fatti nel supposto che la truppa di 600 uomini presidiasse la testa del ponte sul Po, per poterli far prigionieri bisognava che Annibale avesse traversato il Ticino; giacchè tutti convenono che il ponte sul Po era al disotto del confluente del Ticino. E come mai ciò, se Annibale non lo passò mai, nè altro fiume ei traversò che il Po al di sopra del confluente del Ticino? In secondo luogo se il ponte, di cui qui si parla, fosse quello sul Po, come si verificherebbe quanto dicono Polibio e Livio, il primo de' quali asserisce che allorchè Annibale fece prigionieri al ponte i 600 Romani, sentì che gli altri si erano già d'assai

arrivare ad un luogo del Po opportuno per gettarvi un ponte. Se faceva la marcia lungo un fiume per arrivare ad un luogo del Po, egli è chiaro che il fiume lungo cui marciava Annibale non era il Po, ma un altro fiume; altrimenti Polibio avrebbe dovuto piuttosto dire con ordine diverso: *e faceva la marcia lungo il Po, affrettandosi di pervenire ad un luogo dove si potesse fare un ponte sul fiume.*

allontanati (*longe jam processisse*)? Come si verificherebbe ciò dei Romani, che avevano il campo a Piacenza, se Annibale si suppone presso al ponte del Po, il qual ponte doveva essere probabilmente presso a Piacenza stessa? Come inoltre si verificherebbe quanto dice Livio: *prius Placentiam pervenere, quam satis sciret Annibal ab Ticino profectos; tamen aliquot moratorum in citeriore ripa segniter ratem solventes cepit; transire non potuit pontem, quod extrema resoluta erant, tota rate in secundam aquam labente* ⁽¹⁾?

Dalle espressioni dello storico latino a chiare note si comprende che la sponda sulla quale Annibale fece i prigionieri era quella del Ticino, come quello che appena nominato v'aggiunge *tamen aliquot moratorum in citeriore ripa* (Ticini); giacchè a questo sol fiume si può riferire nel contesto il sostantivo *ripa*. Anzi l'aggettivo *citeriore* per rapporto ad Annibale, di cui si parla, si riferisce precisamente alla sponda destra del fiume ossia alla Novarese, ove appunto Annibale trovavasi e quando si diede e dopo data la battaglia.

(1) Arrivarono a Piacenza prima che Annibale punto sapesse che egli si fossero dipartiti dal Ticino; fece però prigionieri alquanti fermati sulla sponda di quà, lenti nello sciogliere le zatte; ma non potè passar sul ponte, poichè le estremità erano state disfatte, andandone tutte le zatte in balia della corrente.

S'aggiunga per ultimo l'osservazione ⁽¹⁾ che se Annibale avesse inseguito Scipione fino al ponte del Po, Annibale stesso doveva trovarsi padrone del territorio Cremonese, ossia di quel paese al quà del Po ove stava la testa del ponte: ma da Polibio e da Livio ⁽²⁾ apparisce che questo paese fu sempre occupato dai Romani anche dopo la battaglia della Trebbia.

(1) Questa sola osservazione distrugge dalle fondamenta l'opinione di coloro che sostengono che Annibale abbia passato il Ticino (cosa ch'egli non ha mai fatto) ed abbia inseguito Scipione fino alla testa del ponte dai Romani fabbricato sul Po, e quivi abbia poi fatto i 600 prigionieri.

(2) Polib., lib. III, cap. 74 e seg.; Livio, lib. XXI, cap. 56... *tacito agmine ab Scipione consule exercitus Placentiam est perductus; inde Pado trajectus Cremonam, ne duorum exercituum hibernis una colonia premeretur.*

CAPO IX.

Le Corneliane ed altri luoghi circonvicini dopo la ritirata di Scipione diventano il sito della sepoltura dei soldati Romani trasportati dal campo di battaglia, o già estinti o periti l'istessa notte dalle loro ferite. Il monte Galliasco viene prescelto per le tombe de' Galli caduti nella stessa battaglia.

SI è già veduto di sopra che gran quantità di feriti dovevano essere stati necessariamente riportati indietro dal campo di battaglia, e probabilmente riposti entro le loro tende negli accampamenti delle Corneliane; giacchè i due storici affermano che Scipione potè trasportare i feriti sanabili fino a Piacenza, ed ivi curarli nel tempo che anch' egli medicava con ogni diligenza la propria ferita. Si è pur anche osservato che i morti di distinzione non si lasciavano in balia del nemico, ma si procurava di trasportarli per dar loro conveniente sepoltura; essendo, giusta le religiose opinioni di que' tempi, la massima delle sventure l'essere privo di tomba e rimanere esposto alla voracità delle fiere e degli

augelli. Le Corneliane adunque nell' infausta notte dopo la battaglia dovevano essere ripiene di morti e di moribondi. L' ordine del Generale di partire quella stessa notte con silenzio e di affrettare la marcia ⁽¹⁾ avrà fatto sì che il pensiero d' ognuno fosse rivolto a procurare la propria salvezza, ed a trasportare al più, come avviene, quei feriti dei quali si poteva sperare la guarigione. Il giorno appresso agli occhi dei Galli circonvicini si sarà offerto il lugubre spettacolo di cadaveri quà e là giacenti, di semivivi e moribondi. Spinti essi, come era naturale, o da sentimenti di pietà primieramente verso de' proprj compatriotti, poscia anche verso quegli stessi nelle file e sotto gli ordini de' quali aveano combattuto, o da religioso dovere di non mostrarsi empì verso gli estinti, od anche dal timore che, lasciati tanti cadaveri insepolti, non ne venisse l' aria infettata ⁽²⁾: doveano certamente tutti i circonvicini abitanti darsi la massima premura e concorrere ai funerali ed alla sepoltura degli estinti guerrieri.

(1) Livio, lib. XXI, cap. 47.

(2) In fatti dell' uso presso gli antichi d' abbruciare i cadaveri si trova indicata la seguente ragione, cioè che potendosi dalle esalazioni di essi temere la pestilenza, è opinione de' medici che colle fiamme consumandosi i corpi estinti e purgandosi l' aria, si possa evitare una tale sciagura.

Che si fa adunque? Ciò che usavano di fare gli antichi in simili casi. Atterrare le piante, costruire i roghi, imporvi i cadaveri belli e vestiti, e adorni dei loro abbigliamenti abbruciarli, raccoglierne le ceneri e le ossa e insieme con esse i distintivi che sopravanzavano alle fiamme, comporle nelle urne, e depor queste nelle tombe giusta l'uso di quei tempi scavate e costrutte. Tutte le ceneri quindi, le ossa, i distintivi, le urne, le tombe, ecc. da me scoperte e descritte al capo II altro essere non possono che quelle stesse appartenenti ai militari in questa occasione sepolti. Fra le altre prove che rendono evidente una tal cosa, questa senza dubbio è convincentissima, cioè che la massima parte delle armi e dei distintivi rinvenuti insieme colle ceneri, come già si è accennato, erano di Romani, e la forma ~~e la qualità~~ delle tombe dove furono deposte le urne sono Galliche: il che non poteva avvenire che in questa unica circostanza che i morti appartenessero ai Romani, che questi per l'urgenza della ritirata gli avessero abbandonati senza sepoltura, e che ai Galli fosse toccato il rinchiuderli nelle tombe ⁽¹⁾.

(1) Che i distintivi militari rinvenuti fra le ossa, le fibule cioè e le armille, ecc. appartenessero a guerrieri Romani, basta il solo aprire i libri di archeologia per rimanerne pienamente convinti. Che

Quindi ecco spiegato il motivo perchè in tanti sepolcri non si è mai trovata alcuna formale iscrizione lapidaria che presentasse il nome e la condizione dell'estinto, alcuna moneta che precisasse l'epoca della deposizione, fuori delle sigle etrusche incise per lo più sull'orlo di alcuni vasi lacrimatorj. Dovendo i Galli seppellire tanta gente di nazione e lingua diversa, come mai potevano avere e il tempo e i mezzi e forse anche la volontà di mettere a ciascuna tomba il titolo, o di usare altri riti forse a loro stranieri, come quelli di unirvi le monete, cosa non in uso presso quei popoli ⁽¹⁾? Che se anche si volesse supporre che i Galli Insubri usassero mettere nelle urne cinerarie delle monete, ed incidere sulle lapidi l'epitaffio formale, ciò si ~~dovea~~ praticare soltanto in tempo di pace con qualche persona di gran distinzione. Ma tal cosa nè a loro conveniva, nè potevasi dai medesimi eseguire in questa urgente

la forma poi e la qualità delle tombe da me scoperte fossero proprie degli antichi Galli, si comprova dai luoghi di Montfaucon e di Chaylus citati al capo II.

(1) Vedi in fatti il discorso del professor Filippo Schiassi sul diletto degli studj antiquarj. « Di medaglie non leggo nè da Belloveso » coniate, nè da veruno degli altri Galli che, superate le Alpi, » fermaron sede tra noi. Guardo di fatto le medaglie d'Italia, nè » una sola pur vi ritrovo de' Galli Cisalpini. » Della stessa opinione sono pure i più accreditati antiquarj e professori di numismatica.

e straordinaria circostanza di dover seppellire sì gran numero di morti. Somma ventura anzi par che fosse stata il trovare tante e tante urne e vasi da accoglierne le ceneri. Che anzi la circostanza di aver impiegato vasi di diversa specie e grandezza, e l'aver dovuto far uso dei pezzi di altri vasi infranti (vedi la fig. n.º 7, tav. IV) per fare il coperchio ad alcune urne, ciò indica chiaramente che essi dovettero in tale occasione trar partito da ogni cosa ed impiegare fino gli ultimi rimasugli (come si suol dire di bottega) per compiere in qualche modo sì pietoso ufficio. Anche le tombe trovate colle pareti di ciottoli o col solo coperchio, o prive anche di questo ci mostrano la deficienza delle lapidi necessarie per la consueta costruzione delle tombe, e nel tempo stesso ci assicurano che ~~grande fu il numero degli~~ estinti di distinzione. I mucchi di pietre poi sovrapposti ai mucchi di ceneri che altro esser potevano se non le tombe dei molti soldati gregarij, ivi, come dice Virgilio, *nec numero, nec honore cremati?*

Egli è dunque assai probabile che tutte le urne da me rinvenute nelle Corneliane rinchiudessero le ossa di qualche ufficiale o cavaliere Romano, tra i quali quelli che avevano fra i popoli circonvicini accorsi ai funerali alcun amico o congiunto,

ebbero da essi anche il tributo delle lagrime; e perciò soltanto in alcune urne si trovò il vaso lacrimatorio, mentre la maggior parte si trovava priva di esso. Le parole etrusche sui vasi lacrimatorj (vedi nella tav. IV le figure 16, 17, 18, 19 e 20) sembrano essere state incise all'atto della deposizione dell'urna da qualche amico o conoscente dell'estinto, che per conservarne la memoria scrisse le lettere iniziali del nome e della qualità del defunto, come in $\text{𐌊} \text{𐌄} \text{𐌆}$ (leggasi da destra a sinistra) *Ti. E. Fi* = *Tiberii. Equitis. Filius*⁽¹⁾, o la consacrazione del sepolcro nelle sigle spesso ripetute 𐌆 (*S. I.*), cioè *Sacrum Inferis*⁽²⁾. L'altra, che di seguito trascrivo, come si dovrebbe leggere: $\text{𐌊} \text{𐌆} \text{𐌊} \text{𐌄} \text{𐌆} \text{𐌆} \text{𐌆}$, quantunque all'uso etrusco (vedi *Lanzi, Saggio di lingua etrusca*) scritta in giro come sul vasetto num. 19, tav. IV, letta alla latina, a mio parere, sarebbe *T. A. S. R. L. V. P.*, forse *Titus Atilius* o *Acilius*⁽³⁾ *Sociorum Romanorum*

(1) Il nome di Tiberio assai comune presso i Romani, lo portava in quest'epoca lo stesso console Tib. Sempronio Longo. La sigla *E* spessissimo significa *Eques*: comunissima poi è l'interpretazione della sillaba *FI* per *Filius*.

(2) L'aver trovato di frequente ripetute queste due lettere mi fa supporre che questa fosse un'iscrizione generica, come l'ho interpretata.

(3) Tanto l'una quanto l'altra famiglia era in quei tempi notissima in Italia. Riguardo alla prima si sa che Atilio era pur uno

Legionis V Præfectus. Queste sono le interpretazioni più ovvie che per avventura si potrebbero dare alle sigle incise sui vasi. Se ad altri piace di variarne l'interpretazione, ciò poco rileva: quello che è importante e che dona tutto il peso alla verità del mio assunto sono senza dubbio le forme dei vasi, i disegni su di essi e più di tutto le cifre etrusche, le quali fanno rimontare la cosa ad un'epoca rimotissima; sapendosi che le lettere etrusche erano quelle che si usavano anticamente in Italia prima delle latine. Le lettere etrusche dovevano pure essere quelle usate allora dai Galli Insubri, mentre giusta Polibio, cap. 17, lib. II, i più antichi abitatori dell'Insubria furono gli Etruschi: con questi confinavano i Galli, coi quali gli Etruschi avevano amicizia e commercio. Quindi è naturale che gl'Insubri da essi apprendessero anche l'uso del loro alfabeto, che trovarono conveniente d'adottare specialmente dopo aver i medesimi

de' pretori dal quale ricevette Scipione una legione Romana ed una alleata: quindi pare probabilissimo che un individuo di tal famiglia vi avesse fra queste truppe il grado distinto di Prefetto. Di questa famiglia si ha menzione e sopra un antichissimo marmo esistente nel palazzo di Brera, e sopra una lapida incastrata in una parete dei portici della basilica di Sant' Ambrogio. Dell'altra famiglia poi parla anche Livio al cap. 25 del lib. XXI nominando un certo Quinto Acilio qual altro dei triumviri destinati a distribuire il terreno alle colonie di Piacenza e di Cremona.

discacciato gli Etruschi, ed essersi stabiliti nel territorio da questi in prima occupato. Una tale circostanza, io ripeto, dona grandissimo peso al mio assunto, mentre escludendo qualunque epoca meno antica, riporta il fatto ai tempi dei quali parliamo, nei quali si usavano in Italia i caratteri etruschi, per essere la lingua latina tuttora nella sua rozzezza, che, come attesta Polibio, cap. 22, lib. III, appena ed a grande stento dai più periti si potevano a' suoi tempi interpretare le tavole dell' alleanza coi Cartaginesi dopo la prima guerra punica.

Passiamo ora alle urne trovate sul monte Galliasco, le quali hanno questo di particolare, che, oltre l'essere lavorate con maggior finezza, quasi tutte contenevano il vaso lacrimatorio. Anche i vasi vinarj erano de' più scelti, con vaghi ornamenti e disegni, e taluni di forma e colorito singolare (vedi la fig. al num. 15 della tav. IV).

Questa circostanza unita all'etimologia del nome *Galliasco* mostra che questo luogo venne in quella occasione prescelto per la sepoltura dei Galli auxiliarj dei Romani nella medesima battaglia periti. In fatti *Γαλλιασικός* (ed in plurale *Γαλλιασικοί*), vocabolo greco, o se si vuole greco-latino, significa precisamente *Galliche urne*, *Gallici corpi*, essendo un composto del nome proprio *Galli* (che è quasi

lo stesso nelle tre lingue greca, latina ed italiana) è del greco sostantivo *ἀσκάς*, che significa urna o corpo ⁽¹⁾ tanto di vivo quanto di morto ⁽²⁾. Il luogo tutto ripieno di queste tombe ne comprova l'etimologia. La circostanza poi che gli estinti qui sepolti, come Galli, essere dovevano più cari ai popoli circonvicini che li seppellivano, ne indica il motivo pel quale essi vennero distinti colle migliori urne; e gran parte onorati del tributo delle lagrime. Perciò giusta l'antichissima usanza ⁽³⁾ venne imposto anche al luogo l'analogo denominazione di Galliasco, che al pari di quella delle Corneliame per tanti secoli durata a noi pervenne ⁽⁴⁾.

(1) Vedi il dizionario greco-latino per C. Budæum Thusanum, Basileæ. 1563.

(2) Eustazio, commentator di Omero, tom. IV dell'edizione greco-latina in Roma MDL, pag. 1303. Vedi anche Isocrate nel principio dell'epistola IK ed ultima a Dionigi, come anche Aristofane nelle Nubi.

(3) Secondo Virgilio, sino all'epoca della venuta di Enea in Italia costumavasi di dar sepoltura ai morti di distinzione sulle più eminenti alture, e denominar tai luoghi dal loro nome. Eneide, lib. VI.

Monte sub aërio qui nunc Misenus ab illo

Dicitur, æternumque tenet per sæcula nomen.

E nel principio del lib. IV.

Tu quoque litoribus nostris Æneia nutrix

Æternam moriens famam Caieta dedisti.

(4) Anche il nome di Arsasco rimasto alla campagna vicina al Galliasco (vedi la carta topografica) ci spiega il luogo dove furono

Considerate queste circostanze, porto opinione che anche i folti pini che ombreggiano mestamente il Galliasco ed i luoghi circonvicini, e che in questa parte sola del territorio di Golasecca allignano in sì gran copia, abbiano avuto la loro prima origine da quelle funebri piante (tra le quali anche i pini) ⁽¹⁾ che gli antichi usavano nei funerali, e che piantavano accanto alle tombe degli estinti ⁽²⁾.

Ciò posto, io conchiudo che tante tombe ed urne d'antichissima forma, ripiene di oggetti appartenenti a Romani e Galli di un'epoca rimotissima, tutte scoperte in luoghi che portano il nome del campo di P. Cornelio Scipione (*Corneliane*) o quello dei Galli di lui ausiliarj (*Galliasco*), e la combinazione di tutte le altre circostanze, il ponte cioè sul Ticino, il fortino che lo proteggeva, il sito di pianura opportuno per una battaglia di cavalleria, precisamente a tale distanza dal luogo del tragitto quale la porta il calcolo delle marce (cose tutte che, come vedemmo, in modo mirabile si accordano colla descrizione di Polibio e di

arsi i corpi, le ceneri de' quali vennero poscia sul prossimo monte trasportate e sepolte: giacchè *Arsasco*, vocabolo greco-latino, in italiano suona: *arsi corpi*.

(1) Virg. Eneide, lib. VI.

Procumbunt piceæ etc.

(2) Omero Iliade, lib. VI, vers. 419, 420.

Livio), rendono evidente l' assunto mio , che tali monumenti si riferiscano alla battaglia tra Annibale e Scipione presso al Ticino. Per fare poi che ogni ombra di dubbio, se mai a taluno ne restasse ancora, abbia a svanire, agli argomenti positivi finora portati credo opportuno aggiungere la confutazione di coloro che per avventura diversa interpretazione intendessero dare a questa mia scoperta, o che hanno già diversamente scritto su questo argomento.

Vorrebbero alcuni credere che le *Corneliane* siano state un luogo di stazione delle truppe romane che guardavano i confini dell' Impero, e che ivi fossero sepolti i soldati che di mano in mano morivano: oppure che quivi sia avvenuto qualche fatto d'armi nell' incursione dei Galli Subalpini o dei Goti o di altri popoli barbari.

Ma io in primo luogo rispondo, che in tal caso il luogo, non il nome di *Corneliane*, ma di *Stationa* od altro simile doveva ritenere, come leggiamo, che *Stationa* si chiamava nei bassi tempi Angera, perchè ivi appunto stanziava un presidio di soldati romani ⁽¹⁾. In secondo luogo poi le tombe nel suesposto caso sarebbero romane, non galliche, vi si sarebbe

(1) *Guidonis Ferrarii Dissertatio VII de Angleria*. Vedi anche il Giulini. Storia di Milano ecc.

trovata qualche iscrizione in carattere latino, le urne, i vasi, ecc. non avrebbero portati disegni e cifre etrusche, le stesse urne sarebbero state tutte uniformi, non si sarebbero adoprati fondi di urne infrante per formare il coperchio di altre urne o di vasi; nè si troverebbero delle tombe con alcune pareti di lapidi, ed altre di ciottoli, o prive anche di queste ⁽¹⁾.

Finalmente avendo io trovato nel territorio di Golasecca anche il sito di una stazione romana ed alcuni sepolcri di soldati che alla stazione medesima appartenevano, piacemi d'aggiungerne qui la descrizione, onde, istituito in seguito il confronto, si possa comprendere come i monumenti delle Corneliane e del Galliasco in nessun modo possano riferirsi alle sepolture di soldati stazionarj.

In una brughiera denominata il *Vigano* ⁽²⁾; situata tra Soma e Golasecca, vicina al così detto mulino della Strona, nella primavera dello scorso anno 1822 certo Gaspare Taccioli di Golasecca nel fare lo strame sentì il suolo a rimbombare; e scavando scoperse una tomba formata di larghi e lunghi

(1) Vedi sopra, cap. 11, pag. 18 e 19.

(2) La brughiera del Vigano formava già parte del campo di Scipione all'epoca in cui egli vi condusse l'esercito: in tempi posteriori essa divenne sito di stazioni e anche di sepoltura dei soldati che presidiavano l'antichissimo castello, di cui vedi più sotto.

mattoni con orlo (fig. n.º 15, tav. VIII) simili a quelli di cui parla il Montfaucon ⁽¹⁾, e che egli attribuisce pure ai Galli. Aperta la tomba, si trovò una grossa urna (tav. VIII, n.º 16) piena di ossa, e vicino un vaso vinario ⁽²⁾ con altri due vasetti (n.º 10. *a, b*) ed un vaso lacrimatorio di vetro ⁽³⁾. Ora e per riguardo alle pareti della tomba, e per riguardo alla forma e materia dell'urna cineraria e del vaso vinario, come pure dei vasetti lacrimatorj non vi si trova alcuna somiglianza fra quelli della mia scoperta e questi del Vignano, mentre questi appariscono d'un'epoca più vicina: sono anche le ossa in maggior numero e meno consumate. Il vaso vinario pure ansato è totalmente di forma differente da quelli incisi ai n.º 12 e 13, tav. IV, e sembra uno di quelli che si denominavano *prefericuli* ⁽⁴⁾, e che servivano a versare nelle patere il liquore per le libazioni che nei funerali si facevano all'ombra del defunto, eseguite dalle persone le più vicine di sangue.

(1) Tom. V, part. II, pag. 190 e seguenti.

(2) Vedi la tav. VIII, fig. 9. Un simile vaso vinario si trova in Chaylus, *Recueil d'Antiquités*, tom. II, pag. 350; VI, 335; VII, 251.

(3) Vedi la tavola VIII, fig. 11.

(4) Montfaucon, supplim. tom. V, tav. XVIII, pag. 48, e tav. XXVII, XXVIII, XLI, L e LIII, dove vedesi un putto con un vaso libatorio cui egli versa sul capo di un ariete.

Virg. Eneid.; lib. III.

*Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis et sacri pateras, animamque sepulcro etc.*

Avendo io spinte le ricerche sul luogo, trovai molti rottami d'altre simili tombe scoperte in altri tempi e dalla rozzezza de' contadini mandate in frantumi. La brughiera poi è sparsa di circoli di pietre messe ordinatamente; alcune di esse sono disposte in forma quadrilatera, della dimensione di una tenda comune militare. Questo luogo dove confina col Ticino chiamasi la *Torre*. Avendo fatte molte indagini per iscoprire e presso l'antica osteria del porto così detto *della Torre* e nei luoghi circonvicini alcune vestigia che mi dessero l'origine di questa denominazione, non ho potuto trovare che il diroccato castello di Soma sopra il monticello vicino al ponte della Strona, e distante dal luogo dei sepolcri un quarto di miglio. S'ergono ancora le rovinose ed enormi pareti di questo antichissimo monumento (vedilo accennato nella tav. I). *Inibi* (per servirmi delle parole del Campana ⁽¹⁾) *ingentes aggerum moeniumque reliquiae. Fundamenta longe protracta tenacissima calce solo hærent: enses, clypeos, galeas, aliaque multa instrumenta bellica inventa memoriæ proditum.* Indi così

(1) *Monumenta Somæ*, pag. 20.

lo stesso conchiude: *tantam castris molem ad Gallos Insubres an ad Orobios seu ad Romanos referam? In maxima temporum caligine versantibus desunt Codices, monumentaque. Adeo hærescimus cum vetera inquiremus, ut ipsa quæ cernimus ignoremus.* Qui al certo pare vi potesse essere un presidio, e che i sepolcri della brughiera del Vigano al medesimo appartenessero. Qui è probabile che una stazione di Romani venisse in tempi posteriori collocata per tenere in freno gli Orobj e i Galli Subalpini, onde non facessero incursioni nelle provincie dell'Impero ⁽¹⁾. Quivi in fatti si trovarono le due monete, l'una coll'effigie di Augusto restituita dall'Imperatore Nerva, che da un lato porta la seguente leggenda: *Divus Augustus*, dall'altro, *Imperator Nerva Cæsarem Augustum restituit*, e sotto poi S. C. (*Senatus*

(1) Potevano anche essere le stazioni delle truppe Romane che formavano la guarnigione della provincia, e che aveano i loro Inoghi forti di ricovero come qui il castello di Soma; più in giù del Ticino quello di Castelnovate, e più in su al principio del lago la stazione di Angera, e al di là del Ticino al piè delle Alpi la stazione di Bergagnello presso Gattico, di cui si scorgono anche oggidì le vestigia in un accampamento di forma quadrata colle porte Decumana e Pretoria di vivo muro. Quivi pure si sono dissotterrate urne e vasi della stessa qualità e forma di quelli ritrovati nel Vigano, anzi due monete ancora vi si rinvennero, che andarono disperse; gli oggetti tutti si conservano in casa Leonardi in Gattico, come mi riferisce il già citato mio amico Carlo Meroni, paroco del Inogo.

Consulto). L' altra è dell' Imp. Tito Vespasiano ⁽¹⁾. Ora e nella forma e nella materia delle tombe, delle urne e dei vasi, come già si è accennato, e nei riti di sepoltura ed in tante altre circostanze grandissima differenza si trova tra le tombe della mia scoperta e quelle delle antiche Romane stazioni. Le prime sono di pietre impolite trovate in numero sorprendente e per lungo spazio disseminate: racchiudono urne e vasi con disegni e caratteri etruschi, sono ripiene di distintivi di bronzo e di ossa quasi tutte consunte dalla vetustà, ma senza alcuna moneta e senza alcuna compiuta iscrizione. Le tombe all' opposto delle stazioni sono più rare ed in angusto luogo ristrette, per lo più formate di mattoni, contengono urne di materia e di forma grossolana, senza alcuna vernice o disegno, vasi lacrimatorj di vetro, qualche moneta, ma senza distintivi di bronzo, ossa più conservate, ecc. Dunque grandissima diversità d' epoca vi deve essere in sì grande diversità d' usi, di riti e di circostanze. Quindi le tombe delle Corneliane e del Galliasco non potevano appartenere ad una delle stazioni le quali avevano i loro colombai o diremmo cimiterj in un luogo determinato, e la sepoltura de' cadaveri si eseguiva con quelle cerimonie proprie di chi ha tutto l' agio onde predisporle; e

(1) Vedi tav. VIII, n.° 12 e 13.

perciò le loro tombe erano costrutte di mattoni, aveano talvolta aggiunto l'epitaffio; mentre nulla di ciò si scorge in alcuna delle tombe scoperte nel Galliasco e nelle Corneliane, le quali anzi tutte, oltre il portare impressi i caratteri di una rimotissima antichità, e per la loro quantità, e per la loro dispersione in varj luoghi, e per l'uniformità delle stesse non possono riferirsi che ad un fatto unico e straordinario, quale poteva essere quello della battaglia del Ticino ⁽¹⁾.

(1) Nella breve gita che io feci a Golasecca in occasione delle feste Pasquali ultime scorse ho trovato che altre due tombe furono di recente scoperte e distutte dai contadini, una sul Galliasco, ed un'altra nelle Corneliane: i rimasugli dei vasi sono esattamente conformi ai già descritti nel cap. 2. Crivellata poi la terra degli scavi fatti eseguire dal sig. Guerra (vedi la nota 3 alla pag. 41), si sono rinvenuti altri rottami dell'urna, del vaso vinario e delle patere appartenenti a quella tomba; e di più una bella fibula simile a quelle incise al n.° 16 della tavola V, ed un globetto di terra cotta cogli accidenti sopra indicati alla pag. 38: ma per quante nuove ricerche siensi fatte nella brughiera del Vigano, non mi venne fatto di rinvenire altro fuorchè alcuni pezzi di antichi mattoni e frantumi di rozzi vasi.

CAPO X.

Si accennano e si confutano le opinioni del Cluverio, di Guidone Ferrari, del Campana, del Portalupi, del Capsoni, del Poggiali, di Dujat e del Durandi.

IL Cluverio, famoso geografo, nel lib. I dell' Italia antica, cap. 24, pag. 239 e 240, è di parere che Scipione abbia costruito bensì il ponte sul Ticino, ma non abbia passato il fiume, il quale anzi fu, secondo lo stesso Cluverio, da Annibale tragittato; egli sostiene quindi che la battaglia avvenne sulla sponda sinistra del medesimo (la Milanese): osando correggere la lezione di Polibio πρώτου ποταμοῦ in quella di Πάδου ποταμοῦ, e pretendendo che sul Po e non sul Ticino venne da Scipione tagliato il ponte. Pare strano che un tanto uomo abbia emessa una opinione così insussistente e positivamente contraddetta dai due storici. Poichè Polibio apertamente attesta che i due capitani marciarono l'un contro l'altro lungo quella sponda del Ticino che giace verso le Alpi (la quale abbiamo veduto essere la Novarese), i Romani col fiume alla sinistra, e i

Cartaginesi avendo alla destra la corrente. Dunque Annibale veniva in su contro il filone del fiume, e Scipione discendeva a seconda di esso. Livio poi apertamente dice: *Ponte perfecto, traductus Romanus exercitus in agrum Insubrium*. Il qual agro *Insubre* in questo luogo abbiamo dimostrato essere il territorio Novarese. Di più lo stesso Livio afferma che Annibale non potè passare il Ticino: *Transire non potuit pontem*. Il che chiaramente deducesi anche dalla narrazione di Polibio. Come poi con tale opinione del Cluverio si potrebbero accordare tutte le altre circostanze e della marcia e della battaglia accennate dagli storici, e da noi diffusamente sviluppate, circostanze le quali non possono convenire che ai luoghi da noi indicati?

Guidone Ferrari nella dissertazione XIII *de Insubriae fluminibus* ⁽¹⁾, parlando del Ticino, mette anch'esso avvenuta la battaglia sulla sponda sinistra, non lungi da Soma, e così si esprime: *Scipio ponte Ticinum flumen instravit, non tamen transmisit exercitum, et castra fecit ad vicum, seu locum qui vocabatur Tumulis*, e così va avanti facendo passare il

(1) *Guidonis Ferrari opusculorum collectio*, tom. IV, pag. 271. Vedi anche la Lettera XVII nel tom. IV, pag. 479, dove dice che Annibale per arrivare a Scipione e dargli battaglia passò il Ticino verso dove sbocca dal Verbano.

Ticino ad Annibale per condurlo alle colline di Soma, e quivi fargli dare la battaglia, per esservi *lata planities ad expediendum equitatum*, intendendo forse la brughiera di Soma, dove nel 1636 il 23 di giugno si diede l'atroce battaglia fra gli Spagnuoli ed i Francesi ⁽¹⁾, capitanati i primi dal Marchese di Leganes, e gli altri dal Duca di Criqui (dei quali ultimi sussistono tuttora i trinceramenti), e conchiudendo col dire che il nome di *Tumuli* e di *Somma* valgono la stessa cosa.

Ma anche quest'opinione è in manifesta contraddizione colle narrazioni dei due mentovati storici Polibio e Livio, i quali chiaramente espongono che Scipione e non Annibale ha tragittato il Ticino; essa perciò non ha bisogno di confutazione, mentre anche il preteso nome proprio di *Tumuli* è un errore nato dal testo guasto di Livio, come abbiamo dimostrato di sopra. Coll'opinione del Ferrari si accorda anche quella del Campana ⁽²⁾, il quale colloca il campo di Scipione nel territorio Novarese, e quello d'Annibale nel Milanese presso Castelseprio (luogo distante tre miglia da Gallarate), fa passare il Ticino a Scipione non dalla

(1) Brasoni. Storia d'Italia dell'anno 1636.

(2) *Monumenta Somæ*, pag. 15 et seq. Tale è pure l'opinione dell'autore della recente operetta, *Viaggio da Milano a Ginevra per la via del Sempione*, pag. 129.

sponda Milanese alla Novarese, ma viceversa, e fa succedere la battaglia presso le colline di Soma. In prova del suo assunto adduce in primo luogo la seguente erronea traduzione di Polibio: *Uterque dux per ripam fluminis ad partem Alpium cum exercitu procedit: Romani amnem ad laevam habebant, ad dexteram Carthaginienses.* Indi appoggiasi alle parole di Livio: *Ponte perfecto, traductus Romanis exercitus in agrum Insubrium, quinque millia passuum a Vico tumulis consedit. Ibi Annibal castra habebat,* e lo spiega col dire che l'agro Insubre è il territorio di Seprio, che il *Kicus* è Vico Seprio, e che i *Tumuli* sono le colline di Soma.

Ma quanto sia erronea una tale opinione chiaramente apparisce dalle cose già dette. Primieramente il greco testo di Polibio così si esprime: *Τῇ δὲ κατὰ πόδας ἡμέρᾳ προῆγον ἀμφότερα παρὰ τὸν ποταμὸν, ἐκ τοῦ πρὸς τὰς Ἀλλεῖς μέρους, ἔχοντες εὐώνυμον μὲν οἱ Ῥωμαῖοι, δεξιὸν δὲ τὸν ῥαῦν οἱ Καρχηδόνιοι,* che letteralmente tradotto così suona: *Nel giorno dopo si avanzarono ambedue lungo il fiume, dalla parte verso le Alpi, avendo i Romani alla sinistra, ed i Cartaginesi alla destra la corrente del fiume. La marcia adunque d' ambedue i duci successe non per ripam fluminis ad partem Alpium, ma bensì lungo quella sponda del fiume che è dalla parte delle Alpi. Che per l'agro Insubre poi s'abbia ad intendere il*

circondario di Castelseprio, nissuno al certo che abbia buon senso ammetterà tale interpretazione. Quanto poi si debbano valutare ed il *Vicus* ed i *Tumuli* di Livio, si è detto abbastanza di sopra; così che sarebbe noiosa cosa il ripeterlo. Quello che fa più sorpresa si è quanto aggiunge lo stesso Campania in conferma del suo assunto, cioè che in vicinanza di Soma vi siano *colles et valles ad Punicas insidias paratissimæ*. Egli dunque non aveva inteso Polibio e Livio, che a chiare note dichiarano che Scipione perdette per essere il campo di battaglia *luogo patente e di pianura*, ove la cavalleria Cartaginese potè avere la superiorità, ed i Numidi poterono spiegarsi con loro vantaggio e con danno dei Romani; il che suona l'opposto del *colles et valles* di Soma. Anzi io sono di parere che se Scipione, in vece di andare incontro al nemico⁽¹⁾, lo avesse aspettato nei trinceramenti delle Corneliane, Annibale, anche superato il passaggio del Ticino, non avrebbe vinta la battaglia. In fatti non poteva Scipione scegliere pel suo campo posizione migliore. Tenea di fronte ed a sinistra il Ticino, che quasi in semicircolo lo proteggeva: aveva a

(1) Vedremo in seguito, che la smania di Scipione di affrontare il nemico proveniva dalla speranza di assalirlo prima ch'egli si riavesse dai disagi sofferti nel passaggio delle Alpi.

destra i monti di Oriano e Vergiate, a tergo le colline di Soma, ed ai piedi di queste il torrente Strona d' altissime sponde munito; nell' interno del campo v' erano le colline di Sesona, il monte Galliasco e gli altri tumuli di Golasecca ⁽¹⁾. Quivi potendo trarre il miglior partito dalla sua fanteria di cui abbondava, e per l'inegualità del terreno potendo mettere, come si dice, in iscacco la cavalleria nemica, alla quale la sua era assai inferiore di numero, poteva aspettarsi una certa vittoria, se mai Annibale avesse avuto il mezzo di passare il fiume, e l'ardimento di attaccarlo in sì forti trinceramenti ⁽²⁾. Ma tornando agli autori che confutiamo, non deve far meraviglia che uomini di tal fatta siensi d' un tal errore imbevuti. Forse l' antichissima tradizione che in queste vicinanze, come vedemmo, vi fosse stato il campo di Scipione (le Corneliene), e che quivi pure fosse stato sepolto gran numero di guerrieri in tal circostanza periti, avrà suggerita ai mentovati scrittori l' idea di credere avvenuta la battaglia in questi luoghi. Del resto il Campana; oltre all' essere qualche volta plagiatario

(1) Vedi la tav. I.

(2) Se Scipione fermatosi a Piacenza e facendo di essa centro delle sue operazioni si fosse ristretto a coprire la linea del Ticino e del Po, avrebbe tenuto di mira il nemico, ed in soggezione gli Insubri facendo la guerra nel lor paese ed anche a loro spesa.

del Castiglioni, ha in altri punti preso grossi granchi, per es. quando dice (pag. 77) che i grifoni e gli altri animali scolpiti nel castello di Vizzola sieno *antichità etrusche*: ciò ch' è evidentemente falso, e basta solo il vederle per essere convinti che appartengono ai secoli gotici, come gotica è la figura sepolcrale o statua di marmo inserita nelle pareti, e che il Campana crede o di un Aruspice o di un Gallo. Di gotica latinità è pure l'iscrizione sulla lapida d' un pozzo, la quale secondo il medesimo non si può leggere, ma che senza gran difficoltà si potè trascrivere, ed è la seguente: *Iaconiola Cleophe Vibimantio Cime conjugii pientissimo cum quem vixit annos quatordecim menses quator pesuit idus januaris anno . . .* qui manca un pezzo della lapida.

Il padre Portalupi ⁽¹⁾ scrive che *Cassuolo il vecchio fu il teatro ed il campo insieme della prima terribil battaglia tra Annibale ed i Romani.*

Il Padre Severino Capsoni ⁽²⁾ dopo un giudizioso esame del testo di Polibio e di Livia, e dopo aver confutate le opinioni di varj altri, crede di potere stabilire il campo di battaglia nella pianura tra Garlasco, Borgo San Siro, Trumello e Gambold.

(1) Storia della Lumellina, pag. 121 e 122.

(2) Memorie antiche di Pavia, tom. I, esp. VII, pag. 116.

Il Poggiali ⁽¹⁾ dice esser avvenuta la battaglia presso Dimoli, terra tra Pavia e Mortara.

Dujat ⁽²⁾ crede anch'egli che siasi data presso Dimoli, terra, secondo il medesimo, situata tra il Ticino e la Gogna, il qual nome di Dimoli pare a lui che si assomigli al preteso *Tumuli* del testo Liviano. Ma tutte le predette opinioni altro fondamento non hanno che d'insussistenti ed erronee conghietture, con nessun appoggio di monumenti scoperti o d'antiche tradizioni, con nessun argomento dalla giusta ed esatta narrazione dei due storici desunto. Quelli che si appoggiano a Livio vedemmo che hanno posto il piede in fallo, perchè corrotto si è il testo. Quelli che si fondano su Polibio non sanno ben calcolare la marcia e le altre circostanze dal medesimo indicate. In fatti ponendo il sito della battaglia più in giù del Ticino, nel Vigevanasco o nella Lumellina, come si verificherebbe la marcia di Annibale contro Scipione lungo il Ticino? Come avrebbe potuto poi Scipione la sera del dì della battaglia ritirarsi nel campo delle Corneliane per di là partire la stessa notte? Dove si troverebbe la pianura ed il terreno polveroso, ecc.?

(1) Storia di Piacenza, tom. I, pag. 168.

(2) *Dujatius Com. in Livium*, lib. XXI, cap. 45.

Del resto l'istesso Capsoni ⁽¹⁾ parlando di quelli che determinano il sito della battaglia presso Dimoli così si esprime: « Quello che so di certo, la terra » chiamata Dimoli non è situata tra Pavia e Mortara, nè *inter Ticinum et Novariam amnes*; non è in » somma nè moderna terra, nè antica. Dajat crede di » averla veduta *in tabulis*; ma temo assai che non » sia stato un giuoco di sua fantasia. Il Poggiali » merita compatimento, se si è fidato di chi par- » lava qual testimonio di vista. » Indi ragionando del punto in questione così al § 93 del cap. VII si esprime: « Non è adunque sino al ponte di Piacenza » cui Annibale pervenne, inseguendo i Romani; ma » solamente sino al fiume *prossimo* che era il Ti- » cino, e al ponte sopra di esso: qual trovando » già rotto, colla magra ~~consolazione~~ di aver fatto » 600 uomini prigionieri di guerra, voltò faccia, » e col dare indietro e lungnesso il Po acco- » standosi cercava luogo che opportuno fosse al » tragitto. Ed al § 94: Secondo questa interpre- » tazione mi par chiarissima la conseguenza che » il ponte rotto dai Romani fosse quel medesimo » del Tesino per cui entrarono *in agrum Insubrium*. » Egli in questo aveva ragione.

Tra le varie opinioni in proposito è singolare

(1) Opera succitata, § 96.

quella di Jacobo Durandi ⁽¹⁾, il quale sostiene che la battaglia sia avvenuta verso il confluente della Sesia nel Po. Il ponte poi rotto da Scipione, e dove Annibale fece prigionieri i 600 uomini, egli lo crede non già lo stesso sul quale aveva tragittato le truppe allorchè fin da principio si mise in marcia contro Annibale, ma un secondo ponte sul detto fiume da Scipione fabbricato al disopra del confluente del Ticino per ritirarsi.

Ma, come bene osserva il Capsoni, se la battaglia fosse avvenuta al confluente della Sesia nel Po, allora piuttosto battaglia del Po che del Ticino si poteva appellare. Ma in vece tutti gli autori antichi, Polibio, Livio, Lucio Floro, Silio Italico, Plinio il Vecchio, Valerio Massimo e tanti altri, la chiamano *battaglia del Ticino*. Chi poi degli storici, io aggiungo, disse che Scipione ha fatto quasi per trastullo un secondo ponte sul Po nel mentre che Annibale dovette marciare due giorni lungo questo fiume per trovarvi luogo comodo per un ponte? Oppure la costruzione d' un ponte sovra il re de' fiumi ⁽²⁾ è ella una piccola circostanza da passarsi sotto silenzio da uno scrittore di storia? Il supporre poi che questo ponte sia stato fatto

(1) Dell' antica condizione del Vercellese, pag. 16 e seguenti.

(2) Virg. Georg. I. *Fluviorum rex Eridanus*.

verisimilmente da Scipione nel giorno di riposo, cioè nel secondo giorno dopo la marcia dal Ticino, tra questo fiume e la Sesia, è una manifesta contraddizione a quanto Polibio asserisce, il quale espressamente dice che quel giorno dovettero trincerare il campo ⁽¹⁾. Ambedue poi gli eserciti marciavano lungo il Ticino: ora come può entrarvi il Po, anzi la costruzione di un ponte su di esso in questa stessa giornata?

(1) *Tum quidem, communis castris, ibi morati sunt.*

CAPO XI.

Confutazione delle recenti opinioni di Gio. Schweighæuser, del generale Guillaume, del barone Rogniat e di M. De Luc. Osservazione su quella di M. Folard.

GIO. Schweighæuser, benemerito editore di Polibio, nel tom. V della sua pregiata edizione, nelle note al capo LXV, pag. 621, pel fiume lungo il quale i due comandanti facevano la marcia intende il Po, non il Ticino, dicendo che Scipione, varcato il Ticino, si avanzava ~~lungo il Po~~ rimontandolo, nel mentre che Annibale camminava a seconda del medesimo, come colui che giù veniva da Torino.

Alla pag. 624 parlando del fiume fino al quale fa inseguito Scipione e dei prigionieri quivi fatti da Annibale, intende ancora il Po in vece del Ticino, adducendo le seguenti ragioni. Primo, perchè il Ticino sebbene fiume non ispregevole non avrebbe potuto arrestare Annibale dall'inseguire i Romani. Secondo: non essere probabile che Scipione lasciasse esposti al nemico sulla riva ulteriore

del Ticino così facilmente come al Po 600 uomini. Terzo: se Annibale si fosse fermato oltre il Ticino, non si potrebbe comprendere come, dopo aver rimontato per due giorni il Po onde tragittarlo, varcatolo, dopo due altri giorni di marcia in senso opposto siasi trovato a poca distanza dai Romani che stavano a Piacenza, discosta dal Ticino 30 miglia. Finalmente crede di potersi appoggiare anche al testo di Livio, lib. XXI, cap. 47, ove di questo ponte ei parla.

Riguardo alla prima opinione, che *il fiume lungo il quale marciavano i due eserciti fosse il Po, non il Ticino*, rispondo che Scipione sarebbe stato ben poco avveduto, se nel supposto caso avesse passato il Po al disotto del confluente del Ticino e perciò ingrossato dalle acque di questo fiume, per poi passare il Ticino stesso; nel mentre che avrebbe più comodamente potuto passare il solo Po al disopra del confluente del Ticino. In tal caso poi battaglia del Po piuttosto che del Ticino dovevasi chiamare, se data si era lungo la sponda del Po.

Come inoltre si potrebbero spiegare le parole di Polibio relative ad Annibale, che dopo aver inseguito i Romani, *fronte conversa, itinere contrario, secus fluvium ire perrexit*, dopo la qual marcia con cui arrivò al Po, *bidui iter dein progressus, substitit*? In questa duplice esposizione chiaramente si vedono

indicate due diverse marce, l'una lungo il Ticino per arrivare al Po; l'altra di due giorni lungo il Po stesso a rimontarlo: ciò che vien confermato maggiormente dal modo col quale nell'originale sono queste cose descritte: mentre, dopo essersi narrata la marcia lungo il Ticino, si aggiunge: *Καταλύσας δὲ δευτεράϊος*, avendo marciato poi per due giorni: la congiunzione *δὲ* (poi) ben tradotta in latino anche col *dein* nel mentre che serve a congiungere un periodo coll'altro, indica nel tempo stesso un secondo sentimento diverso dal precedente. Se pertanto ambedue queste marce si riferissero al solo Po, come mai avrebbe potuto Annibale, valicato questo fiume, con altri due giorni di marcia trovarsi vicino ai Romani? Del resto su questo punto e Polibio e Livio sono anche troppo chiari, nè perciò fa d'uopo d'ulteriore spiegazione.

Riguardo alla seconda opinione, che *il fiume fino al quale fu inseguito Scipione fosse il Po, non il Ticino*, non reggono le ragioni addotte per sostenerla: giacchè in primo luogo il Ticino è un fiume tale che può arrestare qualunque esercito, e specialmente verso la fine di novembre, come era allora, essendo ingrossato dalle piogge d'autunno, non solo sarebbe di ostacolo al passaggio d'un esercito, ma renderebbe quasi impossibile la costruzione di un ponte: sì rapida e violenta è la

corrente, sì largo e profondo è l'alveo. Tranne poi il sito vicino a Sesto Calende, ove pure si richiederebbero gran quantità di zatte e bastante tempo per formarvi il ponte, in qualunque altro luogo sarebbe riuscito difficilissimo il gettarvelo durante la piena. Ed anche in altri tempi ho veduto io stesso quanta difficoltà s'incontrò e quanti mezzi si dovettero per tal opera impiegare. Anzi abbiamo osservato che Annibale stesso non ha potuto passarlo, passando soltanto il Po al di sopra del confluente del Ticino. E certamente egli operò da avveduto capitano, perchè anche, passato il Ticino, prima di raggiungere Scipione, avrebbe dovuto passare il Po ingrossato dalle acque del Ticino; perciò egli scelse di passare il Po all'insù verso la sorgente, ch'è quivi a lui più comodo si offeriva il tragitto.

In secondo luogo io dico che piuttosto al ponte del Ticino che a quello del Po dovea Scipione lasciare un presidio per proteggere la ritirata sua al di quà del fiume; perchè, perduta da esso lui la battaglia, ferito e cinto quasi in mezzo dai Numidi, dovea ragionevolmente temere di essere inseguito in quella sua fuga; e quindi era necessario ch'egli lasciasse e il presidio al ponte, e l'ordine di tagliarlo per così assicurarsi dalla furia ostile; laddove arrivato al Po, e svanita la

tema del nemico che lo inseguisse, attesa la distanza del campo di battaglia e l'ostacolo del Ticino frammezzo, avea tutto l'agio di sciogliere il ponte senza lasciare esposta al nemico la gente che lo rompeva e che proteggeva la sua ritirata.

Alla terza ragione dello Schweighæuser, che *se Annibale si fosse fermato al di là del Ticino, non si potrebbe intendere come, dopo due giorni di marcia e dopo aver passato il Po, abbia potuto trovarsi in vicinanza dei Romani*, che secondo lui avevano il campo a Piacenza, è facile la risposta.

Primieramente posto che Piacenza sia distante dal confluente del Ticino 30 miglia, fa d'uopo osservare che i Romani erano accampati non a Piacenza stessa, come crede lo Schweighæuser, ma nei contorni di essa (come dice Polibio, e come dai fatti seguenti rilevasi), e sulla riva sinistra della Trebbia per rispetto a Piacenza; che è quanto a dire circa 5 miglia all'ovest di essa, all'insù del Po.

2.º Annibale pose il suo campo a sei miglia e più dai Romani, sempre all'insù del Po; dunque distante da Piacenza circa 11 miglia.

3.º Come lo stesso Schweighæuser saggiamente osserva (tom. V, pag. 626, v. 10), era troppo naturale che nei primi due giorni di marcia nel rimontare il Po Annibale dovesse andar lentamente

per esaminare tutta la sponda onde trovarvi un comodo guado, e che inoltre il Po dalla parte settentrionale facendo varj tortuosi giri, dopo averlo varcato, nei due susseguenti giorni di marcia egli doveva fare molto maggior cammino lungo la sponda meridionale meno sinuosa, per la quale marciava allegramente senza perdere quel tempo che nel cercare il guado aveva dovuto nella marcia antecedente consumare. Anzi Polibio dice che una tal marcia era accelerata: *affrettandosi d'incontrarsi coi nemici*. Nel supposto adunque che Annibale avesse passato il Po a Cambio o anche a Valenza, egli con una marcia regolare (20 miglia) poteva trovarsi presso il luogo di contro al confluente del Ticino, e nella seconda marcia arrivare a 10 od 11 miglia da Piacenza.

Per ultimo l'autorità di Livio, a cui lo Sweighæuser crede di appoggiarsi, abbiám veduto di sopra in fine al cap. VIII essere manifestamente contro di lui, giacchè Livio intende in questo luogo il ponte del Ticino, non quello del Po.

Il generale Guillaume nella sua opera *Histoire des Campagnes d'Annibal en Italie*, tomo I, pag. 66, 67 e seguenti, comincia ad esporre che Scipione tragittato il Po, si avanzò presso Pavia, e quivi gettò il ponte sul Ticino, mentre Annibale trovavasi presso Novara; ed intanto che Annibale

veniva in giù da Novara lungo il Ticino, Scipione gli andava incontro rimontando il fiume stesso. Annibale si fermò il secondo giorno a Casuolo, e Scipione a Borgo San Siro. A metà strada fra questi due luoghi, cioè presso Vigevano, il terzo dì si diede la battaglia. Il ponte poi rotto dai Romani, e fino al quale Annibale g'è inseguit, è quello del Po. Così il suddetto autore. Si appoggia egli specialmente al *Vico* ed ai *Tumuli* di Livio, e pel primo intende Pavia, per gli altri un'altura formata dalla valle del Ticino presso Limido⁽¹⁾; e quindi pretende che sia un errore evidente⁽²⁾ quello di Polibio di collocare nella marcia i Romani col Ticino alla sinistra, ed i Cartaginesi col fiume stesso alla destra.

Ma abbiamo veduto già quanto erronea ed insussistente sia la lezione *Liviana di Vico Tumulis*; perciò nessun argomento da essa si può dedurre. L'affibbiare poi a Polibio, esattissimo scrittore e che in persona aveva esaminati questi luoghi⁽³⁾, un sì grave abbaglio d'aver posto la destra in vece della sinistra del fiume e viceversa, a nessuno io credo sarà permesso. D'altronde ricorro contro

(1) Vedi la nota prima, *Sur le passage du Tésin par Scipion*, pag. 80 e seg.

(2) Pag. 81.

(3) Lib. III, cap. 48 e 59.

l'opinione del generale Guillaume le ragioni già di sopra accennate. Qual bisogno in fatti aveva Scipione di passare il Po poco al disotto del confluente del Ticino, per passare poi anche il Ticino onde portarsi a Limido? Non era meglio in tal caso passare il Po al disopra del confluente del Ticino? La marcia poi dei due capitani prima della battaglia, e molto più quella d'Annibale dopo la vittoria nell'inseguire i Romani e nel ritornare indietro, *fronte conversa, itinere contrario etc*, come mai si verificherebbe? Una tal cosa urtò anche il buon senso del sig. generale; e perciò egli suppose che vi fosse un abbaglio in Polibio; e dietro tale opinione è costretto a dire: *L'Histoire ne nous dit pas ce qu'il (Scipion) fit du pont qu'il avoit couvert par un retranchement: tutandique pontis causa (Romani) castellum superimponunt. Il est probable qu'il abandonna l'un et l'autre sans les détruire, puisque les Carthaginois le poursuivirent jusque au Po sans qu'il soit parlé de l'obstacle qu'auroit présenté le passage du Tésin sans pont.*

Il ponte sul Ticino, dicono i due storici a chiare note, venne distrutto: non parlano del ponte necessario ad Annibale per passare il detto fiume, perchè Annibale non lo passò mai, come abbiamo di sopra accennato. E qui mi spiace che un autore che ha dato un'opera voluminosa, di bei

disegni fornita, su tutte le campagne d'Annibale in Italia, nella battaglia del Ticino siasi ingannato anche nel computo delle forze dei Romani; poichè non ha egli fatto riflesso che Scipione aveva le truppe dei pretori Manlio ed Atilio: *exercitu a Manlio Atilioque accepto* ⁽¹⁾, oltre quelle che seco aveva condotte sulle navi a Pisa. E l'esercito del primo era, come Livio attesta, di 8000 pedoni e 600 cavalieri Romani, e di 14000 pedoni e 1000 cavalieri alleati, in tutto pedoni 22000 e 1600 cavalieri. Quello di Atilio (omesso dal generale Guillaume e da quelli che lo precedettero, Folard e Guischart) era composto secondo Livio stesso, lib. XXI, cap. 26, di una legione Romana (4000 pedoni e 300 cavalieri) e di 5000 alleati, tra i quali 500 di cavalleria; e per lo meno 3000 pedoni e 300 cavalieri doveano essere le scarse truppe ch'egli condusse seco dell'esercito veterano. Se quindi ciò fosse stato osservato dal sig. generale, egli avrebbe fatto differente calcolo nell'ordinanza di battaglia dei Romani.

Il barone Rogniat nella sua opera *Considérations sur l'art de la guerre*, alla nota 17, pag. 583 (edizione di Parigi del 1817) è di parere che Scipione ed Annibale siansi scontrati sulla riva

(1) Livio, lib. XXI, cap. 39.

destra del Ticino non lungi dall'imboccatura di questo fiume; che perduta la battaglia da Scipione, siasi egli ritirato ferito nel suo campo (creduto di là del Ticino, sulla sponda Novarese); che la notte seguente ripassasse questo fiume, dopo il quale anche il Po, nel mentre che Annibale vivamente lo inseguiva, e già si mostrava alla retroguardia di lui. Quindi i Romani spaventati tagliarono il ponte sul Po, e lasciarono sulla riva sinistra di tal fiume i seicento soldati o *pontonieri*, che caddero in potere di Annibale.

Questa essendo in sostanza l'opinione del generale Guillaume, ci riportiamo a quanto si è detto in confutazione della medesima.

M. de Luc nella recentissima opera *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, dopo avere con so-
de ragioni tracciata la marcia di Annibale da Car-
tagena fino a Torino, alla pag. 188. espone che
il medesimo prese la via di Milano passando per
Chivasso, Vercelli e Novara, e traversando il Ti-
cino per entrar nell'Insubria, nel mentre che
Scipione, attraversato il Po, fece bensì gettare il
ponte sul Ticino, ma *apprenant* (sono parole del-
l'autore) *sans doute que l'armée Carthaginoise avoit
déjà passé cette rivière sur la route de Novare à
Milan, il resta sur la rive gauche*. La marcia quindi
dei due capitani indicataci da Polibio, secondo

M. de Luc, si fece lungo la sponda sinistra del Ticino, ed il giorno 30 novembre si diede la battaglia, perduta la quale da Scipione, Annibale lo inseguì fino al ponte del Po, e quivi fece i 600 prigionieri. L'autore si appoggia alle parole di Polibio, che i Romani nella loro marcia avevano il Ticino alla sinistra, ed i Cartaginesi lo avevano alla destra. Ciò posto, secondo lui, la battaglia essendosi data in vicinanza di Pavia ⁽¹⁾, e quivi il Ticino dirigendosi dall' ovest all'est, deduce essere evidente che la sponda che guarda le Alpi è la sinistra; mentre se i Romani avessero traversato il Ticino, al momento della battaglia avrebbero avuto il fiume alla loro destra, e non alla sinistra.

Provo un vero dispiacere nel trovare che M. de Luc, che con sì bell'opera ci ha passo passo dimostrata la marcia d'Annibale ~~a traverso delle~~ Alpi, in questo punto tanto siasi allontanato dal vero; nè ad altro lo voglio attribuire che alle erronee opinioni de' precedenti scrittori a cui forse M. de Luc con troppa facilità si attenne. Osservo in primo luogo che nè Polibio, nè Livio ci dicono che Annibale abbia passato il Ticino, anzi ci espongono il contrario, che non lo potè cioè passare per aver

(1) Errore seguito anche dal compilatore della Geografia antica ad uso dei ginnasj, pag. 128 nella Gallia Transpadana. Edizione del 1819.

trovato rotto il ponte. Ambidue però, l'uno implicitamente, l'altro esplicitamente, ci narrano che il Ticino fu traversato da Scipione; ma nessun cenno essi fanno che Annibale tenesse una marcia che tendesse a Milano. Che per la sponda poi del Ticino che guarda le Alpi si debba intendere la sinistra, come vuole M. De Luc, nessuno al certo che la cosa esamini lo potrà dire, ma dovrà anzi esser convinto del contrario ⁽¹⁾.

E quì giovi l'osservare che quando Polibio disse che la marcia dei due capitani avveniva lungo il Ticino dalla *parte verso le Alpi*, aveva egli con ciò necessariamente inteso d'indicare il corso del Ticino in generale, non il brevissimo spazio di questo fiume presso Pavia; giacchè abbiamo veduto che nel primo giorno i due eserciti compirono lungo questo fiume circa 30 miglia romane di marcia, oltre quelle fatte il terzo dì per venire alla zuffa.

Il dir poi che la battaglia siasi data in vicinanza di Pavia egli è un mettere in confusione e contraddizione tutte le circostanze accennate da Polibio tanto relative alla marcia dei due capitani lungo il Ticino, quanto alla battaglia stessa, non che a quanto avvenne dopo la medesima. Così

(1) Veggasi nella carta geografica dello stesso De Luc che la sponda del Ticino posta dalla parte delle Alpi è la destra.

dicasi del ponte tagliato, che, come abbiamo veduto, non può essere assolutamente quello del Po, ma bensì quello sul Ticino.

Ma M. De Luc non contento d'aver seguita l'erronea opinione di coloro che lo precedettero, rimprovera M. Folard, autore di un commentario sulla storia di Polibio, perchè abbia situata la battaglia sulla sponda destra del Ticino, e pel ponte tagliato dai Romani abbia inteso quello del Ticino e non del Po; indi così conchiude contro lo stesso M. Folard ⁽¹⁾: *On doit regretter que Polybe, l'auteur le plus exact, le plus éclairé et le plus scrupuleux, ait eu pour commentateur un auteur aussi peu exact, et aussi inattentif que le chevalier de Folard, qui au lieu de suivre le texte de Polybe, ne suivoit souvent que son imagination.*

Anche lo Schweighæuser ⁽²⁾ ~~contro di~~ M. Folard così si esprime: *Præclare et hæc et alia ad eandem pugnam ad Ticinum commissam pertinentia illustravit, et ab imperiti Folardi nugis vindicavit Carolus Guischart in Mémoires militaires sur les Grecs et les Romains, tom. I, cap. 5.*

Ma con buona pace di questi eruditi siami lecito il dire che essi a torto rimproverano M. Folard

(1) Pag. 192 dell' opera succitata.

(2) Tomo V, pag. 622 nella nota *ad vers.* 5.

e sul punto di aver situata la battaglia sulla destra sponda del Ticino, e d'aver inteso pel ponte tagliato non quello del Po, ma quello sul Ticino ⁽¹⁾. Riguardo a quest'ultima circostanza poi mi fa maggior meraviglia che M. Folard col solo talento militare l'avesse indovinata, in onta che il traduttore di Polibio ch'egli segue avesse interpretato così ⁽²⁾: *il le suivit jusqu'au pont du Po*. Quello in cui veramente errò M. Folard si fu nell'ordinanza della battaglia, facendo schierare i Romani su d'una linea sola, e collocando la cavalleria de' Galli nel centro, e quella dei Romani nelle ale, e sbagliando d'assai nel computo delle forze; nelle quali circostanze e Polibio e Livio, come abbiamo osservato, si esprimono chiaramente e van d'accordo fra di loro.

(1) Vedi quanto su tal proposito si è provato di sopra.

(2) *Histoire de Polybe traduite du grec par D. Vincent Thuillier avec un Commentaire de science militaire par M. de Folard*, tom. IV.

C A P O XII.

OSSEVAZIONI

sulla condotta dei due generali.

AVENDO alcuni degli eruditi di sopra confutati sbagliato e nel calcolare le truppe di Scipione e nella disposizione delle medesime e nel sito della battaglia, non dee far maraviglia che gli stessi abbiano rimproverato Scipione di alcuni errori che ei giammai non commise. Sembrandomi quindi di aver rettificate le circostanze di fatto, mi credo in dovere di rettificare anche l'opinione dei leggitori sulla condotta di questo capitano.

Egli a mio avviso in tutta questa militar campagna si è mai sempre dimostrato qual abile politico e quel sommo generale che solo potesse stare a fronte del gran Cartaginese. La qual cosa perchè meglio apparisca, piacemi di raccogliere quasi sotto un punto di vista e di confronto le militari operazioni e le strategie di ambedue questi sì rinomati capitani.

Annibale nel suo disegno di portare la guerra nel paese nemico passa le Alpi per entrare nella regione degl' Insubri, coi quali tiene segrete intelligenze, e che, naturali nemici de' Romani, cercano di scuoterne il giogo, divenendo per tale scopo naturali alleati dei Cartaginesi. L' avveduto Scipione, che ragionevolmente dubita della fede di questi popoli, s' affretta di contenerli in dovere, attraversando coll' esercito il loro territorio, obbligandoli a marciare seco lui contro il nemico ed a combattere sotto i suoi ordini, dietro di sè racchiudendoli in modo che non possano dar mano ai Cartaginesi; e vi riesce. Persuaso egli che il buon esito di una campagna per lo più dipende da una prospera apertura della medesima, marcia frettoloso contro il nemico nella speranza di trovarlo in cattivo stato pei disagi sofferti nel passaggio delle Alpi, ed ottenerne quindi certa vittoria. Ma l' astuto Cartaginese lo aveva di già in ciò prevenuto: esso aveva ristaurate le truppe nella vallata d'Aosta; e quel che è più, aveva debellato i Torinesi alleati de' Romani, e con ciò tolto ai nemici un possente sussidio e liberato sè stesso da un pericoloso nemico dietro le spalle.

Avvicinatisi reciprocamente i due generali in luoghi di pianura, Annibale schiera in campo tutta la sua cavalleria, di cui abbonda, come la più

opportuna a riportare in tale situazione la vittoria. Scipione si trova, in punto di cavalleria, inferiore della metà al nemico: vi supplisce con più del doppio numero di truppe leggieri; ed in tal caso 2500 cavalieri Romani uniti a 7200 veliti possono stare a fronte ed anche superare la schiera nemica di 6000 cavalieri. Annibale formando una sola linea dispone nel centro la cavalleria pesante, e colloca nelle ale i cavalleggieri; i primi a sostenere il combattimento, gli altri a circondare il nemico impegnato nella zuffa. Scipione formando due linee colloca nella prima i veliti e la Gallica cavalleria, nella seconda i cavalieri Romani ed alleati. Con tale disposizione egli ha i seguenti vantaggi: 1.º di costringere i Galli, della cui fede esso dubita, a combattere necessariamente contro il nemico, cui essi avrebbero volentieri schivato, col porli al dinanzi del corpo di battaglia; 2.º col far dalla prima linea affrontare a certa distanza l'urto ostile nel primo attacco, facendo piovere sui Cartaginesi una grandine di dardi, che li dovevano naturalmente indebolire e scompigliare, e far poscia piombare il corpo di battaglia ancor fresco su di essi già tempestati e scompigliati dai colpi dei veliti; 3.º col trarre nuovo profitto dalla prima linea, i cavalieri della quale si postavano ai fianchi della cavalleria Romana; nel mentre che i

fanti ritirati fra gl' interstizj delle turme de' loro cavalieri, ad essi uniti, dovevano nel furor della zuffa bersagliar continuamente coi loro colpi il nemico, e così rendere più facile ai proprj cavalieri la vittoria ⁽¹⁾. Tattica più fina spiegar non si poteva al certo in simile congiuntura. Ma Annibale, che ben prevedeva che i veliti Romani ritirati al di dietro della loro cavalleria, durante il combattimento di questa, potevano essere assai di danno coi loro colpi a' suoi cavalieri, onde allontanare un simile pericolo, e perchè punto nol potessero inquietare forma la *ciclosi* dei Numidi per assalire da tergo quest'infesta truppa; e delude così con più fino stratagemma l' accorgimento del duce Romano. Poichè i Numidi con tale ~~evoluzione~~ ~~dovevano ottenere~~ il doppio scopo e di rendere inutile ai Romani il soccorso dei veliti da essi presi a dosso, fuggati, uccisi e dispersi, e di sorprendere poscia i combattenti cavalieri nemici, i quali per tal modo si sarebbero trovati da fronte e da tergo assaliti e battuti. I Numidi in fatti furono quelli che decisero della vittoria; giacchè i Romani, vedendosi così presi in mezzo, più non si sostennero, ma dovettero ripiegare.

(1) Vedi il piano della battaglia, tav. X.

Quì M. Folard rimprovera Scipione di non aver fatto avanzar le legioni a sostenere il combattimento della cavalleria, chè in tal caso egli avrebbe potuto riordinar la faccenda e rapir di mano la vittoria al nemico. Ma non avverte egli M. Folard in primo luogo che Scipione era stato gravemente ferito nel combattimento, e che d'altra parte anche Annibale avrebbe potuto far avanzare la sua fanteria che stava in riserva, e perciò potevano essere in pari stato e forze. Anzi Annibale stette di ciò in aspettativa = *per un poco sospettò che (i Romani) fossero per cimentarsi anche colle truppe pedestri.* Quindi supposto anche che la grave ferita non avesse impedito Scipione dal far avanzare le legioni alla battaglia, sarebbe egli stata prudenza per parte di esso lui l'avventurare anche questa parte dell'esercito dopo la perdita di una battaglia di cavalleria e dopo la sconfitta delle truppe leggieri, per cui anche in punto di fanti poteva riuscire inferiore di forze al nemico ⁽¹⁾? In una situazione poi di pianura, ove la numerosa cavalleria nemica orgogliosa della vittoria facilmente avrebbe potuto mettere in iscompiglio i Romani

(1) Annibale aveva in tal occasione i 20,000 fanti rimastigli dopo il passaggio delle Alpi, oltre gli ausiliarj che a lui si unirono dopo la presa di Torino e la marcia vittoriosa dalle Alpi al Ticino.

pedoni, ove Annibale poteva trar partito anche dagli elefanti che in numero di 35 tuttora conservava, non sarebbe ella stata una manifesta follia il non evitare la pugna? Prudentissimamente adunque adoperò in tale circostanza il console Romano. Avvenutogli sinistramente il cimento di quelle truppe che potevansi con vantaggio battere nella pianura, cerca di salvare il restante col ritirarsi in luoghi montuosi ⁽¹⁾, ove comodo campo non trovasse la nemica cavalleria. A tal uopo ritirandosi ripassò il Ticino: perchè non possa essere inseguito ne fa tagliare il ponte, e prima che il nemico quasi s' accorga della sua partenza dal Ticino, egli si riduce a Piacenza, punto di appoggio di sua ritirata ⁽²⁾.

M. Folard va innanzi e rinfaccia a Scipione un secondo fallo, cioè di aver abbandonato il Ticino e il Po senza difesa; mentre era in suo potere il sostenersi appoggiando le forze a queste due barriere ⁽³⁾. In fatti egli aveva ancora intatta tutta la

(1) Liv., lib. XXI, cap. 48. Polib., lib. III, cap. 66.

(2) Anche oggidì Piacenza sarebbe il centro di operazioni ed il punto di ritirata per un esercito che guerreggiasse lungo le sponde del Ticino.

(3) (*Histoire de Polybe etc., avec un Commentaire de science militaire par M. de Folard, tom. IV, chap. XIII*). Lo stesso autore rimprovera pure a Scipione di essersi portato in persona a riconoscere le forze del

fanteria pesante delle legioni, *legionum peditibus salvis atque integris* ⁽¹⁾: il Ticino, fiume rapidissimo, ed in alcuni luoghi di altissime sponde munito, dai Romani difeso, avrebbe opposto ad Annibale quell'ostacolo che da sè solo oppose (non avendo Annibale potuto varcare). In quei tempi poi, quando foltissime boscaglie, che in parte anche a' nostri di sussistono specialmente tra il navilio ed il Ticino, ne proteggevano le sponde ed accrescevano le difficoltà di un passaggio per parte del nemico sotto gli occhi dell'altro, la fortissima e comodissima posizione delle Corneliane e dei colli circonvicini; la mancanza quasi delle strade militari pare che offerissero a Scipione un comodo appoggio di vantaggiosa difesa. Ma di grazia osserviamo un po' se a Scipione dopo la battaglia rimanevano forze tali da coprire tutta la linea del Ticino e del Po, e di sostenersi contemporaneamente colla debita sicurezza in un paese ove la

nemico, lasciando indietro le legioni in cui poteva confidare, nè facendosi seguire da un corpo di fanti per assicurare e sostenere la battaglia; e ritiene che le legioni di Scipione fossero distanti dal campo di battaglia un'intera marcia. Va innanzi ancora, e confronta la condotta di Scipione con quella di Vercingetorige (VII dei Commentarj di G. Cesare) e dice tante altre cose, che indicano piuttosto gli sbagli e gli errori suoi che quelli di Scipione, a cui il Francese commentatore procura di affibbiarli.

(1) Polibio, lib. III, cap. 68.

ribellione bolliva; gli animi inclinavano al nemico, e le truppe indigene ausiliarie del suo esercito avevano a bella posta combattuto alla peggio, in una parola, lo aveano tradito nella battaglia ⁽¹⁾, e covavano in petto altro più perfido e nero tradimento ⁽²⁾. Certo è che la tattica d'allorà non prolungava all'uso moderno le linee di difesa col far agire varj corpi d'esercito gli uni dagli altri lontani, benchè fra loro in comunicazione: ma dove si portava il supremo capitano, seco pure riunito marciava l'esercito, e l'affare si decideva per lo più col radunare le forze e venire a giornata, e le battaglie erano ristrette fra angusti spazj in confronto delle moderne. Quindi Scipione aveva piuttosto bisogno di concentrare che di tener disgiunte le sue forze. Che sarebbe in fatti avvenuto di lui e del suo esercito se Annibale, sforzato il passaggio del Po, tosto a marce accelerate (come appunto fece) ⁽³⁾ si fosse portato a sorprendere Piacenza e a tagliargli in tal modo la ritirata? Ad evitar dunque un tal pericolo a proposito operò il console riguadagnando Piacenza prima quasi che

(1) Polib., lib. III, cap. 68 *aliis Gallorum perfidiam quod de industria male pugnassent, quod noissima defectione satis ostendissent.*

(2) Polib., lib. III, cap. 67.

(3) Livio, lib. XXI, cap. 47 *equitesque ab transitu fluminis diei unius itinere Placentiam ad hostes contendunt.*

il nemico se ne accorgesse. Con tal movimento retrogrado egli ottenne il doppio vantaggio e della concentrazione delle forze sotto i suoi ordini in una posizione al caso suo confacentissima, e di mettersi alla portata di ricevere da Roma i soccorsi per poter di nuovo far fronte al nemico ingrossato di forze ⁽¹⁾. A Piacenza in fatti egli fu raggiunto dal collega Tiberio Sempronio, che vi condusse un altro esercito consolare. Gli abitanti di questi contorni erano i soli tra i Galli che si fossero mantenuti fedeli ⁽²⁾. Egli quindi si trovava ben postato in una situazione militarmente vantaggiosa, in un paese alleato e fedele. Ma altra giustissima ragione giustifica la ritirata di Scipione sopra Piacenza. Erasi egli col fatto accorto d'aver un esercito formato di novelli coscritti che, in onta alle sagge disposizioni del capitano, non potevano misurarsi con vantaggio con un nemico veterano; essi quindi

(1) Livio, lib. XXI, cap. 48 *in loca altiora, collesque impeditiores equiti castra movet et collegam (jam enim revocatum ex Sicilia audierat); ratus expectandum, locum, qui prope flumen tutissimus status est visus, delectum communivit.*

(2) Gli abitanti del Piacentino e del Cremonese erano in allora una colonia Romana di recente stabilita: sicchè per questo rapporto Scipione si trovava fra nazionali: confinanti poi dalla parte dell'est erano i Cenomani, de' quali così scrive Livio (lib. XXI, cap. 55): *auxilia præterea Cenomanorum: ea sola in fide manserat Gallica gens.* Vedi anche Polib., lib. III, cap. 67 e 68.

avevano bisogno d' esercizio per diventar buoni soldati: a tal uopo conveniva porsi in situazione di tirar in lungo la guerra, e d' aver campo di esercitarli durante l' inverno ⁽¹⁾. Voleva inoltre Scipione guarire dalle ferite per poter colla sua presenza essere in campo utile all' esercito ed alla patria. Questi erano i savj suoi divisamenti che espressamente e Polibio e Livio ci riferiscono ⁽²⁾. Fisso egli in questo prudente piano di guerra, scongiurava il collega ad evitar il nemico, a differire l' affare; ma l' altro, non dando retta a questi saggi avvisi, volle azzuffarsi: la perdita della battaglia della Trebbia, nella quale dallo stesso nemico vennero sconfitti due eserciti consolari, giustifica la prudente condotta di Scipione d' essersi ritirato in tal posizione ove poteva, ricusando la battaglia, tenere a bada il nemico, e tirar in lungo a sua posta la guerra. Ciò essendo, non è giusto che a Scipione, dopo una condotta così accorta, sia data la taccia di temerario, come anche taluni de' Romani in allora facevano ⁽³⁾, attribuendo a lui la perdita della battaglia al Ticino; nè regge

(1) Polib., lib. III, cap. 70.

(2) Livio, lib. XXI, cap. 52 *trahi rem malebat*. Polib., cap. suc.

(3) Polib., lib. III, cap. 68 *aliis temeritatem ducis accusantibus etc.*

quanto altri asseriscono che al medesimo sia avvenuto ciò che in simili casi di spesso avviene a quelli che disprezzando il nemico, lo affrontano temerariamente senza calcolare le proprie e le nemiche forze; e che trovando poi l'esito diverso dalla loro aspettazione, restano per un po' sbalorditi e passano da uno in altro errore. Una tal taccia, ripeto, è manifestamente ingiusta, nè si poteva dare che dagli imperiti che non hanno esaminate le vere circostanze in cui il Console si trovava. Se egli in primo luogo nell'aringa alle truppe, che gli mettono in bocca Polibio e Livio, parla con un po' di jattanza di sè e de' suoi soldati, e con disprezzo di quelli del nemico, chi non vede che tutte queste cose si rendono per così dire necessarie in cotali orazioni appunto tenute per infonder coraggio alle proprie soldatesche? E qual modo migliore per ciò ottenere vi può essere quanto il mostrare la confidenza che un generale ha nelle sue truppe, ed il poco e nessun conto ch'egli fa del nemico? Quest'esempio per mio avviso fu sempre seguito dai più distinti capitani ed antichi e moderni. Che se in secondo luogo egli marciò incontro arditamente al nemico, abbiamo veduto che il fece appunto per attaccarlo prima che lo stesso si fosse rimesso dei disagi sofferti. Le forze poi che egli aveva non erano in

complesso niente inferiori a quelle del nemico (vedine il calcolo al cap. VII, pag. 141). Se trovò Annibale superiore in cavalleria, questo non era colpa propria: ma fu bensì propria avvedutezza quella di supplirvi colla fanteria leggiera, e di prendere sul campo tali disposizioni da assicurare per così dire la vittoria ⁽¹⁾, se non vi fosse stato il tradimento de' Galli, e se i veliti avessero fatto il loro dovere. Diciamo dunque che le disposizioni del capitano erano buone, i soldati le hanno male eseguite; egli colla sua saggezza gli aveva disposti in modo d'ottenere la vittoria; essi, mal combattendo, perdettero la battaglia. Che se questi non furono i motivi della perdita della battaglia, nè anche in tal caso bisogna darne la colpa al generale; ma fa d'uopo dir di lui quel che Polibio dice di Annibale dopo la battaglia di Zama ⁽²⁾, che talvolta *la fortuna si oppone alle imprese de' valorosi* ⁽³⁾, e che talvolta ancora *si verifica il proverbio = il forte s'incontrò con un più forte* ⁽⁴⁾. Concludiamo adunque queste osservazioni col dire che Scipione era troppo bravo e troppo prudente generale,

(1) Vedi poco sopra le analoghe osservazioni.

(2) Lib. XV, cap. 16.

(3) Ἔστι μὲν γὰρ ὅτε καὶ ταυτόματον ἀντίπραξε ταῖς ἐπιβολαῖς τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν.

(4) Ἐσθλὸς ἐὼν, ἄλλε κρείττονος ἀντίτυχεν.

e che ben lungi dall'essere caduto di errore in errore, aveva anzi saputo colla sua strategia, dopo la perdita della battaglia al Ticino avvenuta per colpa de' soldati, prendere le opportune disposizioni per arrestare la vittoriosa marcia del nemico, se l'imprudenza del collega Tiberio Sempronio non avesse, coll'affrontar temerariamente ed intempestivamente il nemico alla Trebbia, guasto l'avveduto di lui piano di guerra, non curando i vantaggi che potevano derivare ai Romani dallo schivare la battaglia, dal protrarre la guerra; ma a Scipione in tutta questa campagna non si può rimproverare alcun fallo ⁽¹⁾, essendosi mai sempre condotto tale quale ci viene da Polibio ⁽²⁾ e da Livio ⁽³⁾ rappresentato: *Duce cauto e prudente.*

(1) Di tale opinione è pure il barone Rogniat, che ci ha dato la pregiata opera *Considérations sur l'art de la guerre*, pag. 585, nota 17.

(2) Lib. III, cap. 70.

(3) Lib. XXV, cap. 34.

F I N E.

STORIA

DELLA SCOPERTA.

CREDO che non riuscirà cosa discara a taluno dei leggitori il conoscere l'origine e le vicende della presente scoperta.

Nella frazione delle Corneliiane detta i Guasti ⁽¹⁾, precisamente presso alla così detta costa dei gruppetti vennero in varie epoche da alcuni contadini di Golasecca e della cascina d'Impiovo, nel fare lo strame o nell'atterrare qualche pianta, scoperte alcune delle tombe che racchiudevano le urne e gli oggetti di sopra descritti. Anche sul Galliasco, nel Monso-rino ed in un luogo vicino detto la Brusada se ne erano trovate varie, più o meno ragguardevoli. Le pietre che le formavano o erano state trasportate od impiegate in vili usi; le urne erano state ridotte in frammenti, le ceneri e le ossa disperse al vento. Solo alcuni oggetti, per essere di metallo, infranti e guasti a peso di ottone rotto erano stati venduti

(1) Veggasi per tutti i luoghi che si nomineranno la tav. I.

ai ferravecchi. Alcuni dei più antichi del paese ancor si ricordano di molte di queste tombe scoperte e disperse in tempo di loro fanciullezza e gioventù. Altre furono trovate 50 anni sono, alcune 30, altre 20 ⁽¹⁾ da varie persone, che o nel fare il bruco, o nello scavare il terreno ritrovando quest' urne, e sperando di rinvenire dei tesori sepolti, e non trovando che ceneri, ossa e qualche piccolo pezzo di bronzo, deluse tutto malmenavano e distruggevano. Alcune di esse portavano opinione che questi un dì fossero realmente tesori, ma come quelli che appartenevano a persone dannate all' inferno, impossessatosene il diavolo, aveva egli il tutto convertito in cenere e carbone; e quindi come cosa esecranda le abborrivano e distruggevano. Altri che vi avevano estratte bellissime urne con bei disegni e vaghe dipinture, eleganti vasi lacrimatorj, ~~catenelle,~~ ~~armille,~~ fibule, ecc., avvisatisi che questi vasi contenessero gli

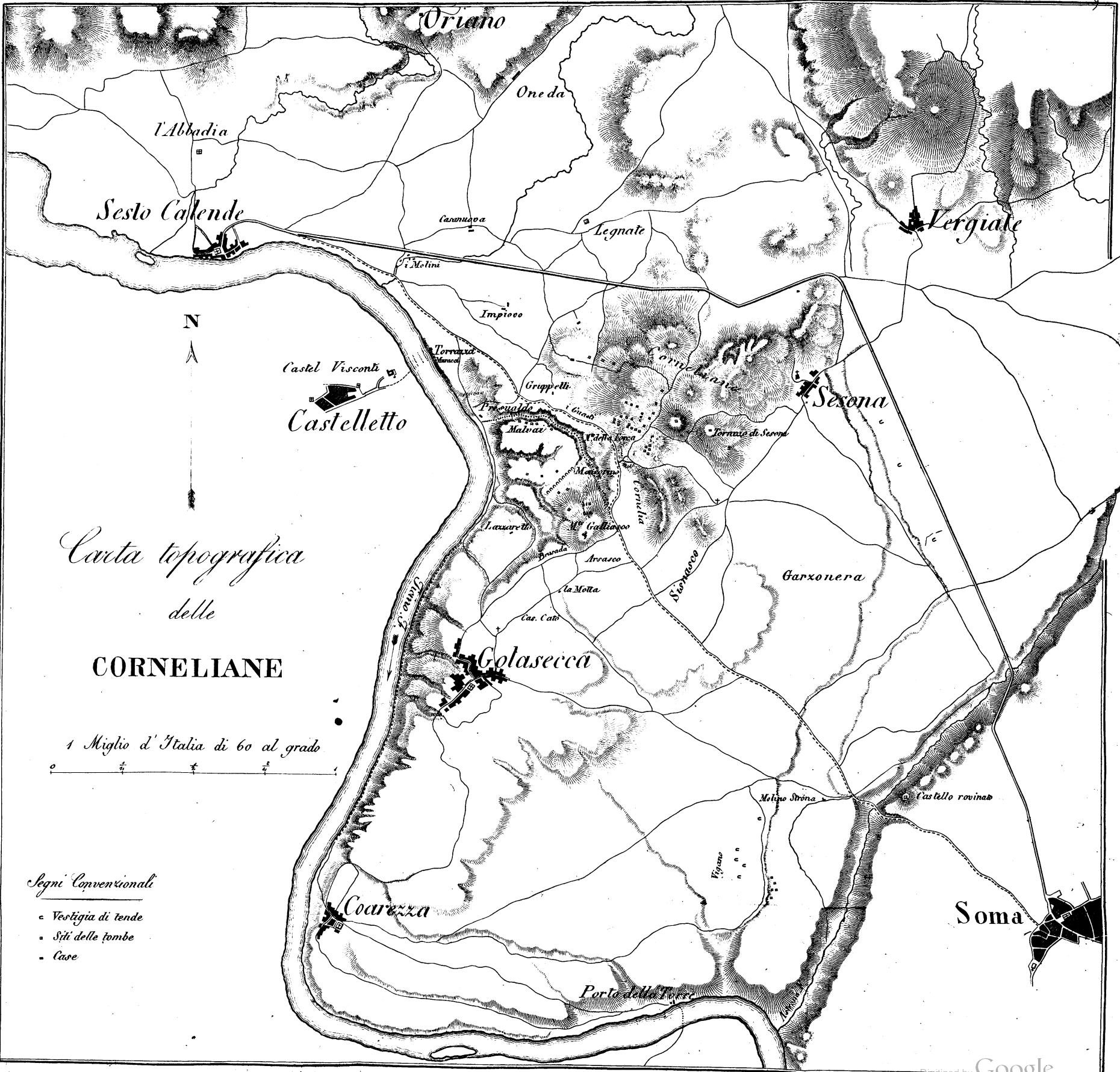
(1) Il vivente Domenico Bonino attesta di aver esso 30 anni sono insieme con certi Domenico Cossia, Francesco Guerra e Giovanni Guazzoni scoperte alcune di tali tombe nella valle del Galliasco (detta comunemente del Lazzaretto o di Tanone), nella Malavalle e nella Brusada, e che quelle trovate in quest' ultimo luogo contenevano urne e vasetti di forma elegantissima, con colori rossi e cilestri. Mia madre racconta che 60 anni sono nell' atterrare nel detto luogo della Brusada una pianta di noce in un campicello di ragione de' suoi parenti si rinvenne una di queste tombe piena di anelli ed altri oggetti di bronzo.

impiastri onde si ungevano , alcuni secoli sono , gli affetti da mal contagioso (che giusta una popolare tradizione in Colasecca aveva già fieramente imperversato) , come cose funeste venivano carichi d' imprecazioni fatti in minutissimi pezzi e nei luoghi i più reconditi gittati.

Seppi pure che quando nel 1807 si costrusse quel tratto di strada del Sempione che interseca le Corneliane dalla parte di Vergiate , furono scavate alcune urne con entro segni di sepolti militari , che dalla descrizione fattami da chi li vide riconobbi essere eguali alle fibule da me rinvenute. Alcuni anni sono una tomba grandissima venne scoperta sul Galliasco da certo Giovanni Angiolini di Colasecca : si racchiudevano in essa due bellissime e grosse urne ancora intatte , che furono da lui trasportate ad un suo vigneto , ed ivi lasciate in balia delle piogge e de' venti. Da esse il medesimo aveva estratto molti anelli ed altri pezzi di metallo , alcuni de' quali mise in serbo , altri lasciò disperdere. Al primo sentore che io ebbi di una tal cosa corsi subito dal medesimo , il quale frugando per casa mi presentò un pezzo degli oggetti rinvenuti nelle urne. Lo riconobbi , subito per una fibula di cui i Romani si servivano per allacciare la clamide sulle spalle. Cercai tosto conto delle urne , ma erano tutte in frammenti disperse ; non ostante qualche pezzetto fu rinvenuto , e

dalla qualità e forma della cosa riconobbi che questo era un oggetto di remotissima antichità. Magnifici pensieri si aggirarono allora nella mia mente sull' antichità della mia patria; e meco stesso meditando mi sovvenne che quando giovinetto mi aggirava cacciando pel Galliasco insieme con certo Francesco Guazzoni cacciatore ottuagenario, allorchè sudati e stanchi ci assidevamo all' opaca ombra di quei pini, egli mi andava raccontando che quivi erano a' suoi tempi state scoperte molte olle piene di ceneri e di certi metalli; e che si supponeva che quì stessero sepolti i nostri antenati. Mi sovvenne pure che quando giovanilmente trastullandomi sulla riva del fiume presso Passo-alto mi dilettava entro alla barchetta del porto remigando di girar quà e là sul Ticino, era alcuna volta disceso sull' isoletta di ghiaja che di centro al castello Visconti apparisce allorchè il Ticino è basso; e che osservati i tronconi, ossia i pali che ad ogni passo s' incontravano piantati nell' alveo del fiume, meco andava congetturando che quivi un dì doveva esservi stato un ponte. Accresceva la mia curiosità il sentire da taluno dei pescatori esservi tradizione ab antiquo che questo ponte sussistesse prima della venuta del Redentore. Tutte queste idee e notizie in varie epoche e circostanze accidentalmente avute ed avvalorate dalle recenti scoperte mi spinsero a visitar di nuovo le

vestigia del ponte , ad esaminare ben bene i monumenti che sussistevano , ad osservarne la posizione topografica ; e dopo tutto ciò fui costretto a conchiudere che questi luoghi dovevano essere stati il teatro di qualche gran fatto di cui sarebbesi potuto rinvenir traccia nelle antiche storie. Una certa vaga nozione tolta in non so qual autore , che il vicin borgo di Soma così si appellasse perchè in queste vicinanze summa clades era stata data da Annibale ai Romani , mi portò subito il pensiero alla battaglia del Ticino tra Scipione ed Annibale , che io pure trasportato dalla corrente degli spositori supponeva avvenuta presso Pavia. Presi allora alla mano Polibio e Livio ; letta e ponderata l'analoga descrizione del fatto , e confrontata la loro esposizione coi monumenti che mi vedeva sott'occhio , vi ritrovai la più stretta ed esatta corrispondenza. Di mano in mano poi che io progrediva nelle scoperte , e che procurava di verificare la cosa sia riguardo alla posizione del campo , sia alla marcia degli eserciti , sia al luogo della battaglia ed alle altre circostanze che l'accompagnarono , vi trovava sempre il mio pensiero vie più confermato ; e novella luce sempre spandendosi sul mio assunto , ne ebbi e ne ho tuttora quell' intimo convincimento che entrerà , io spero , in chiunque visitando i luoghi e disaminando i descritti monumenti vi farà il confronto con quanto ne dicono Polibio e Livio , che fra gli antichi storici più minutamente descrissero un tale avvenimento.



*Carta topografica
delle*

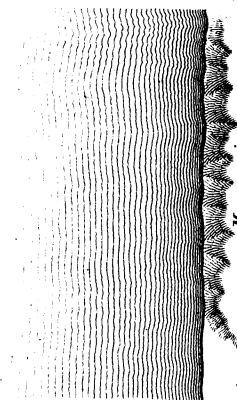
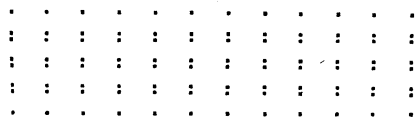
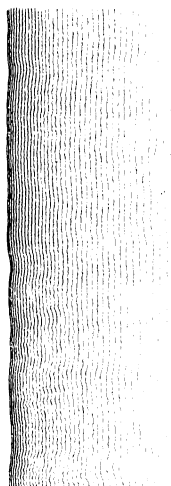
CORNELIANE

1 Miglio d'Italia di 60 al grado

Segni Convenzionali

- Vestigia di tende
- Siti delle tombe
- Case

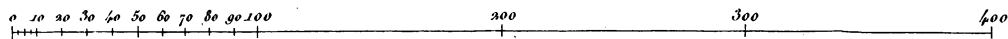
Vestigia del Ponte ora esistenti



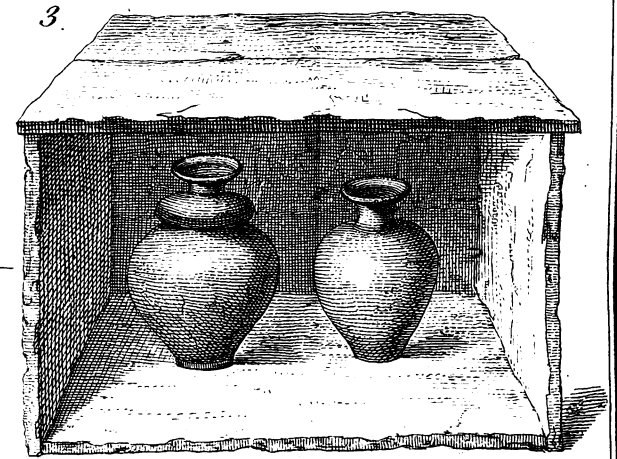
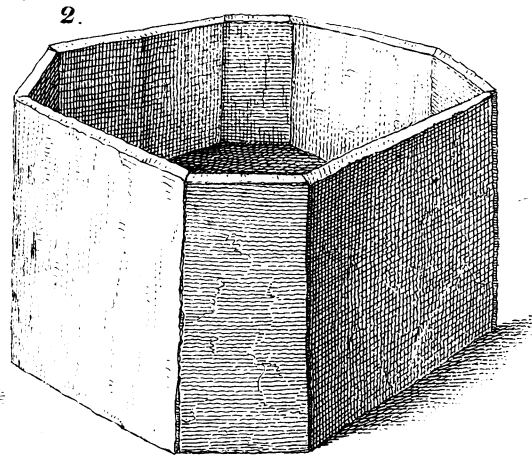
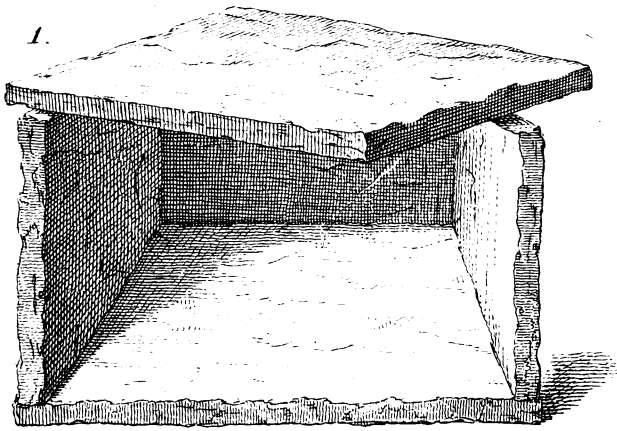
Muracci

Fiume Ticino

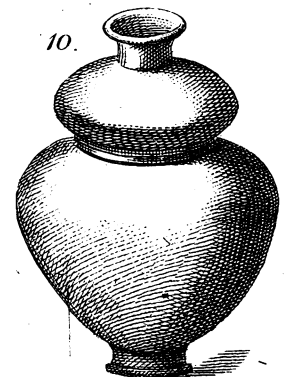
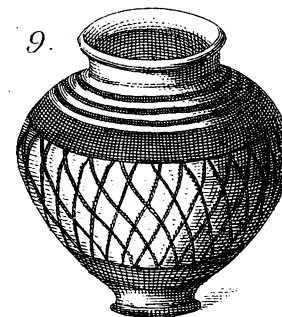
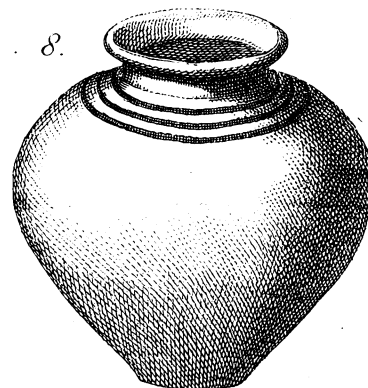
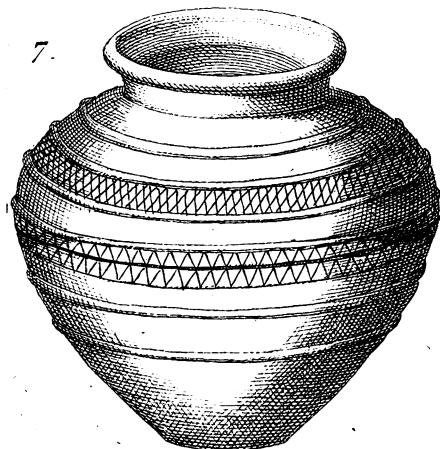
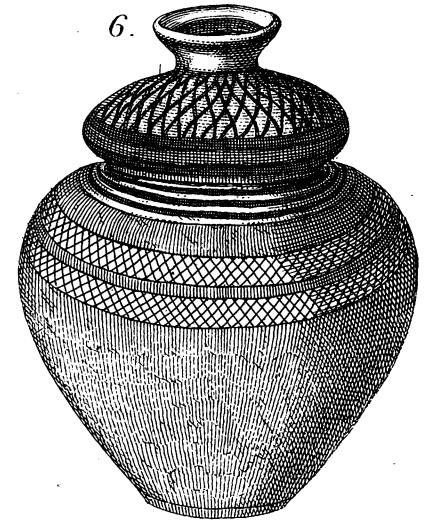
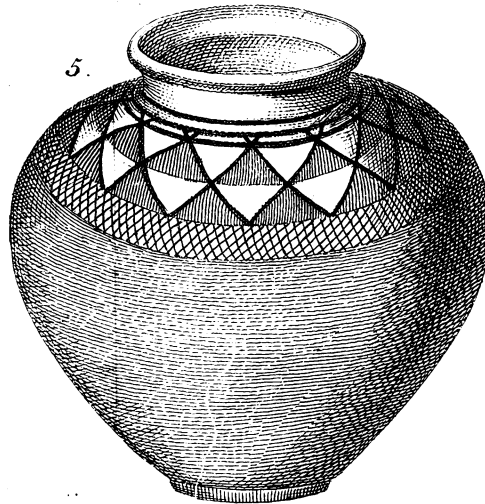
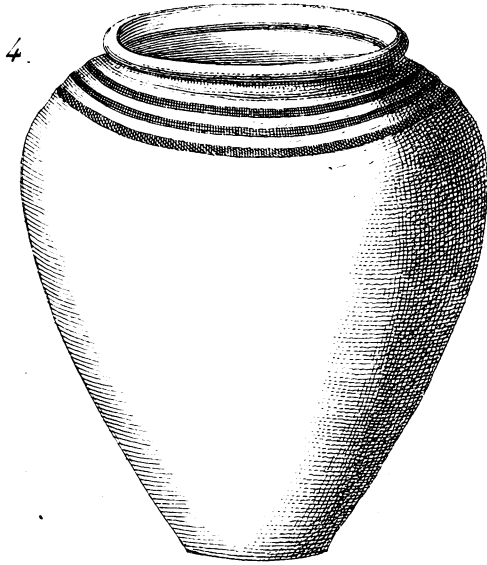
Piedi Parigi



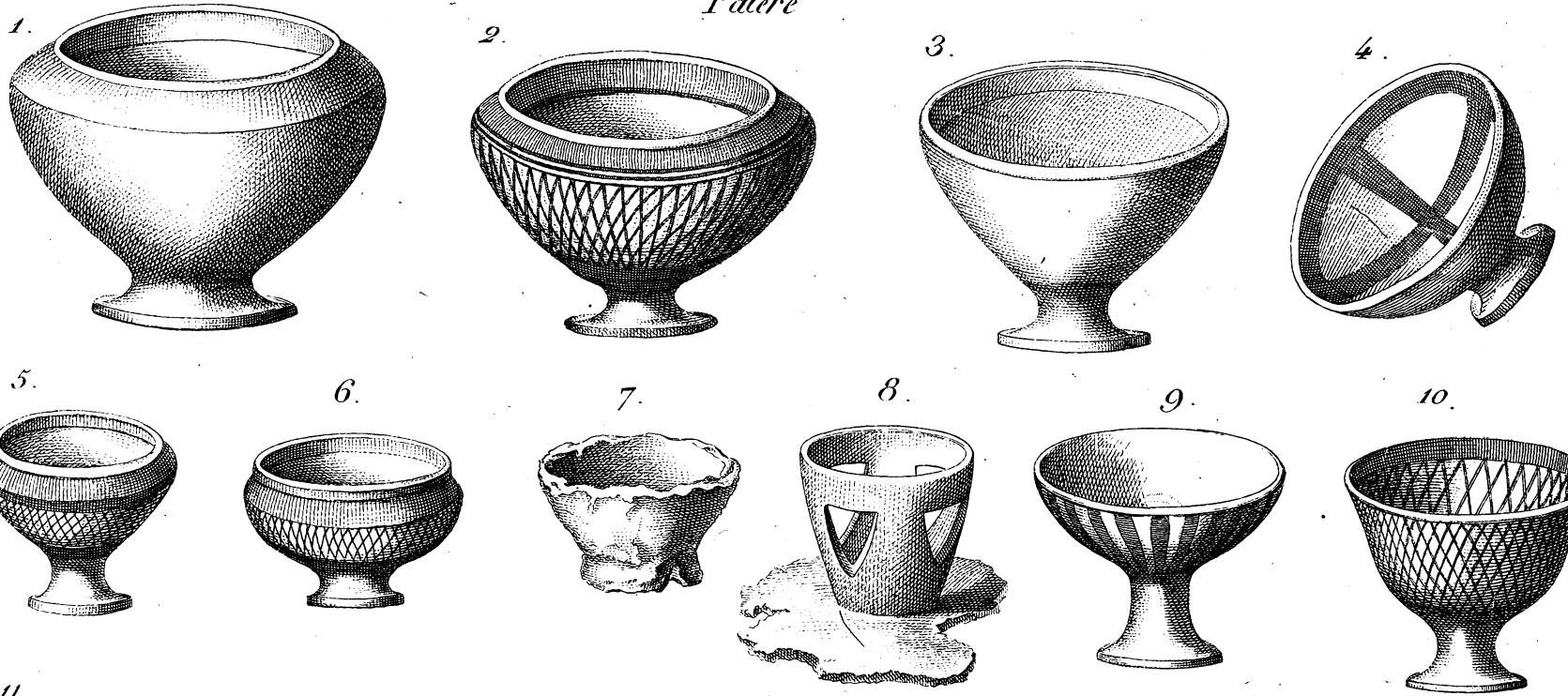
Tombe



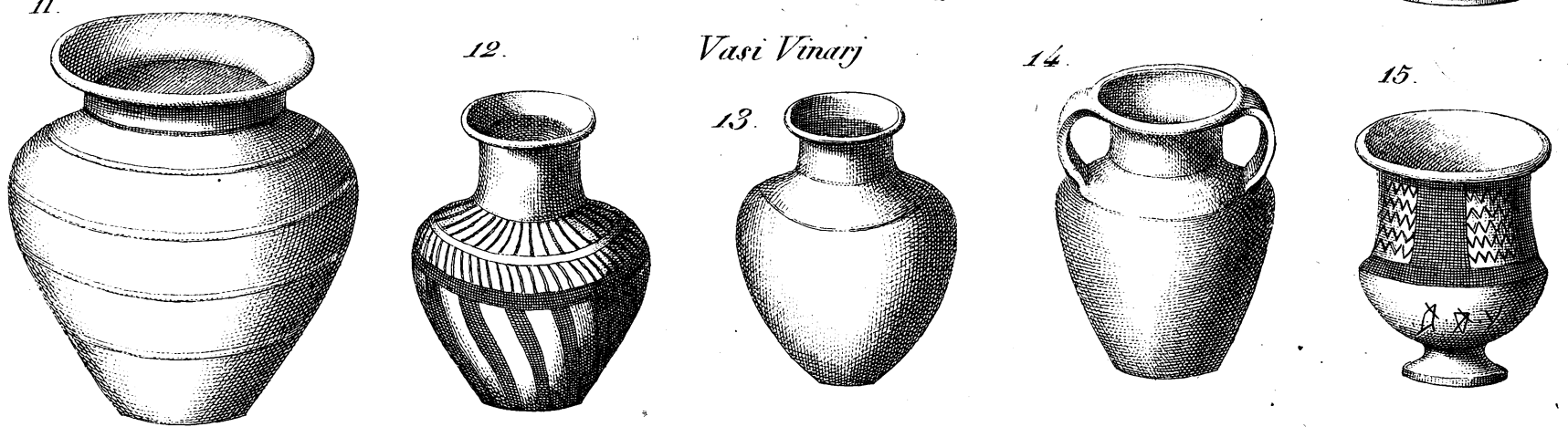
Urne



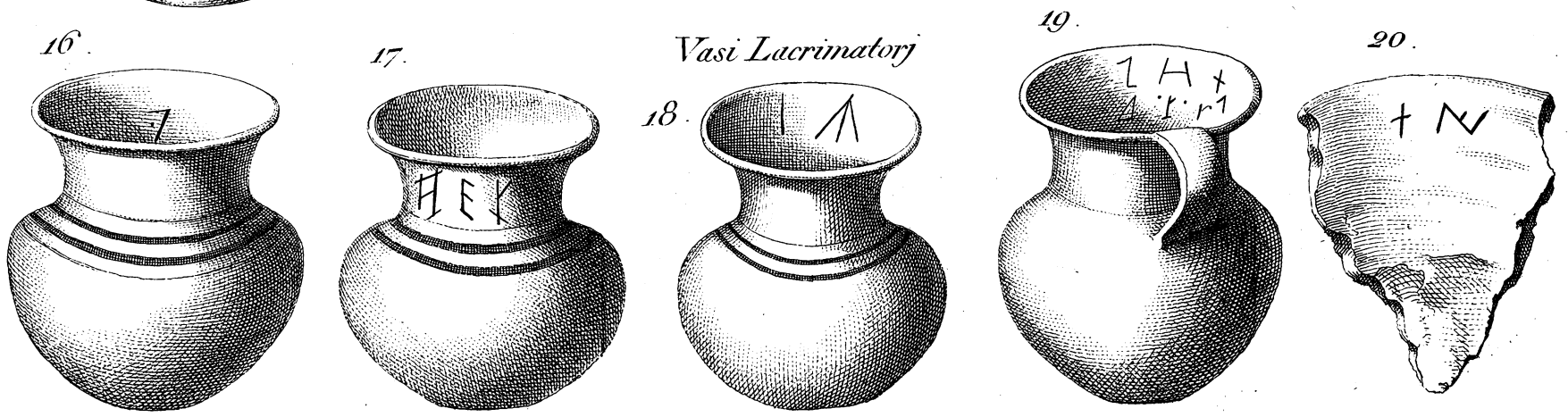
Patere



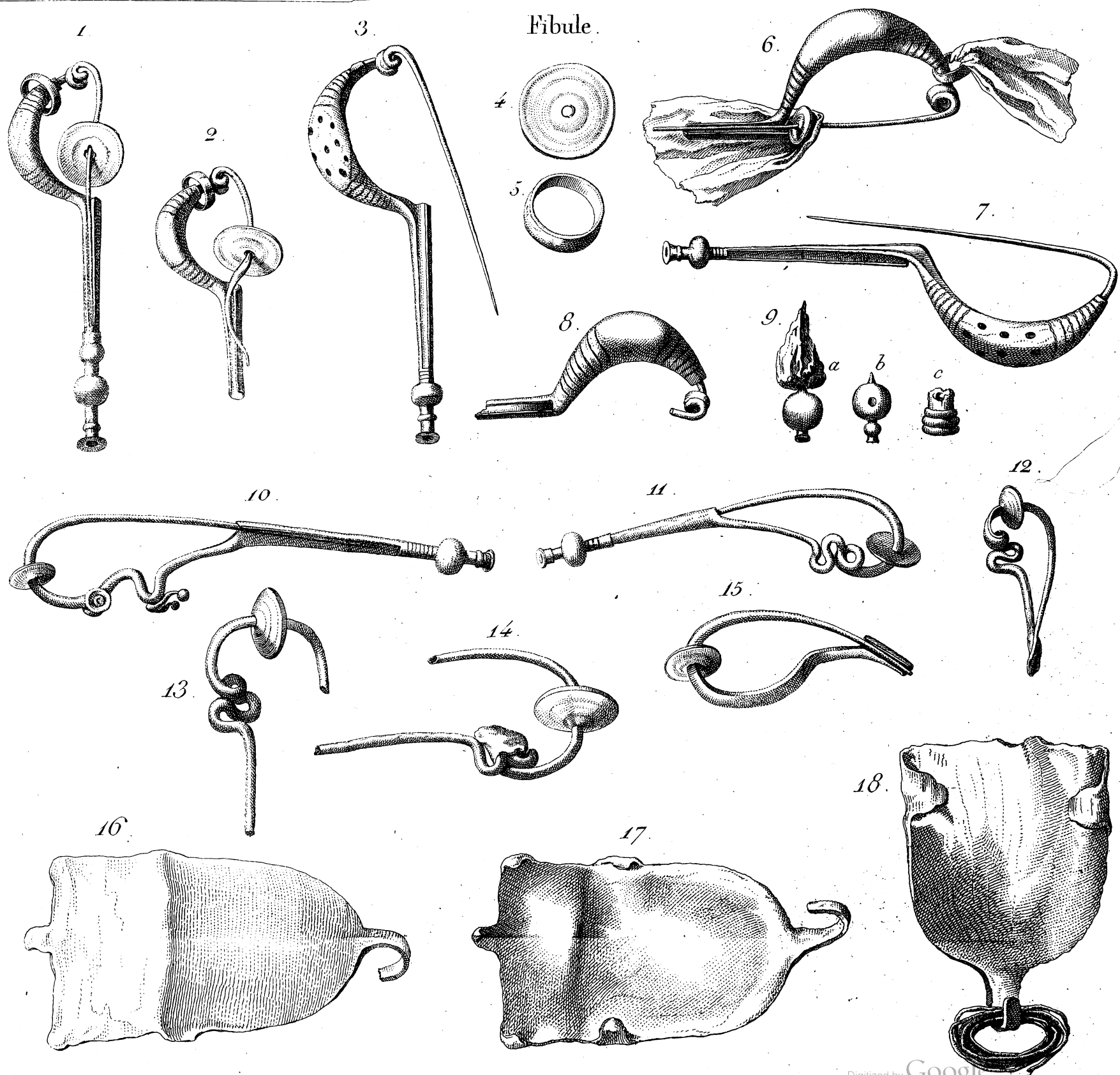
Vasi Vinarij

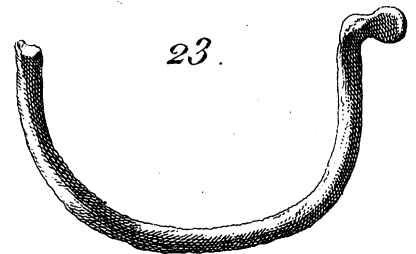
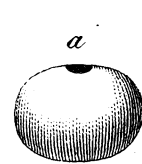
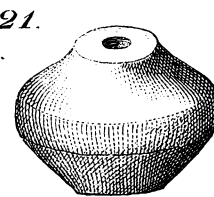
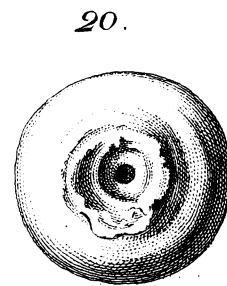
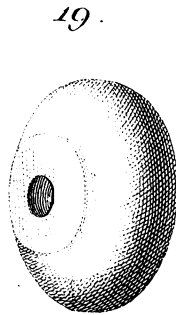
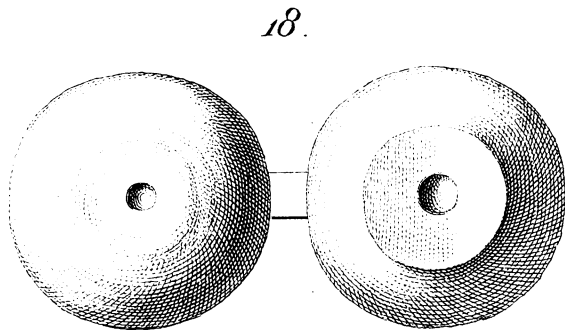
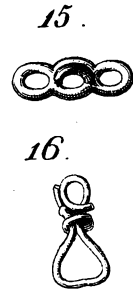
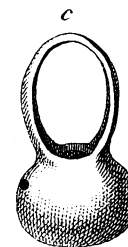
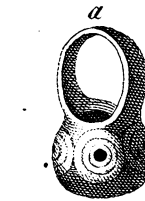
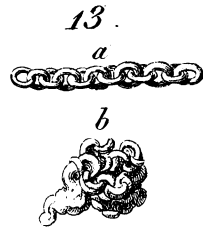
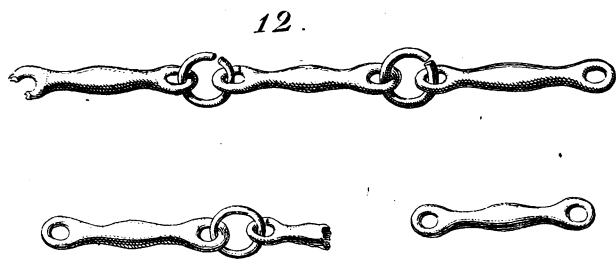
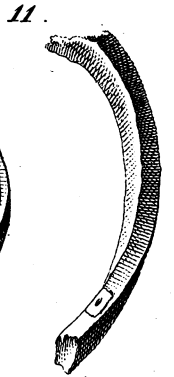
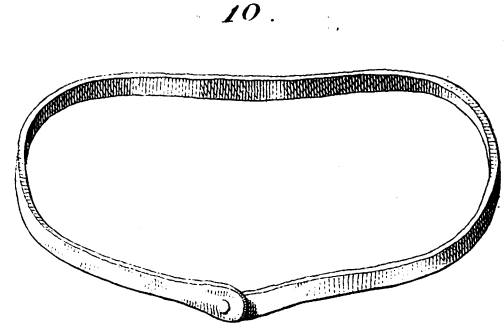
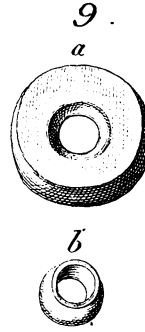
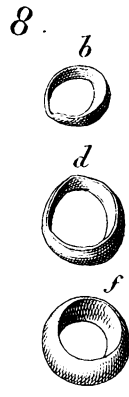
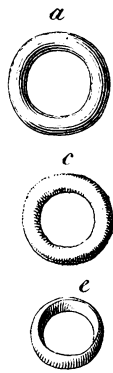
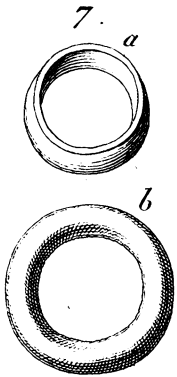
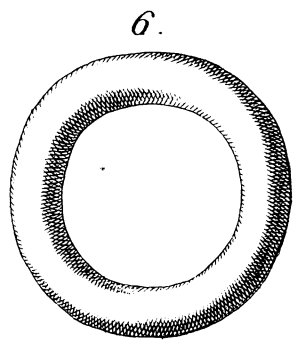
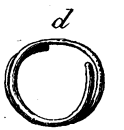
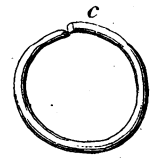
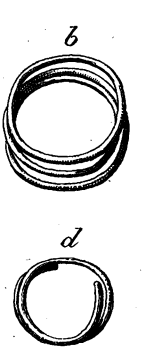
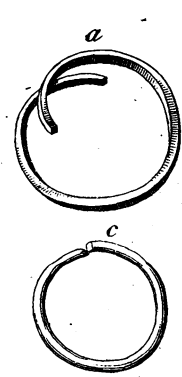
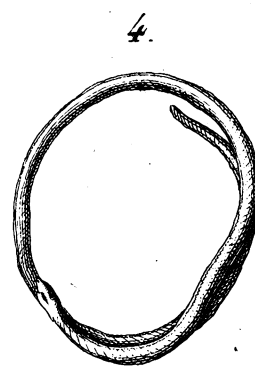
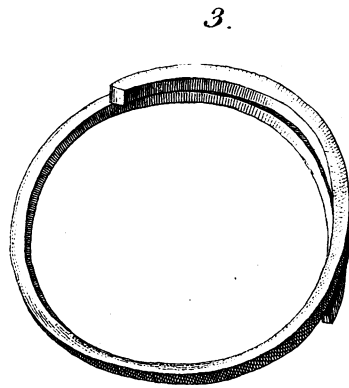
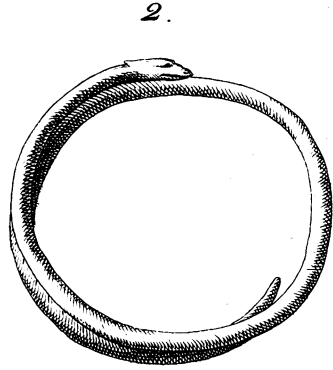
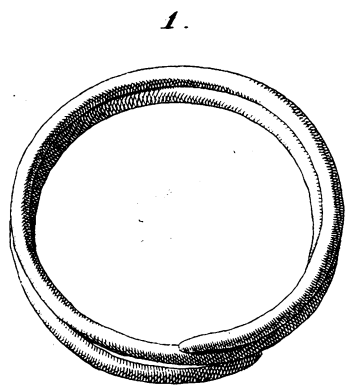


Vasi Lacrimatorij

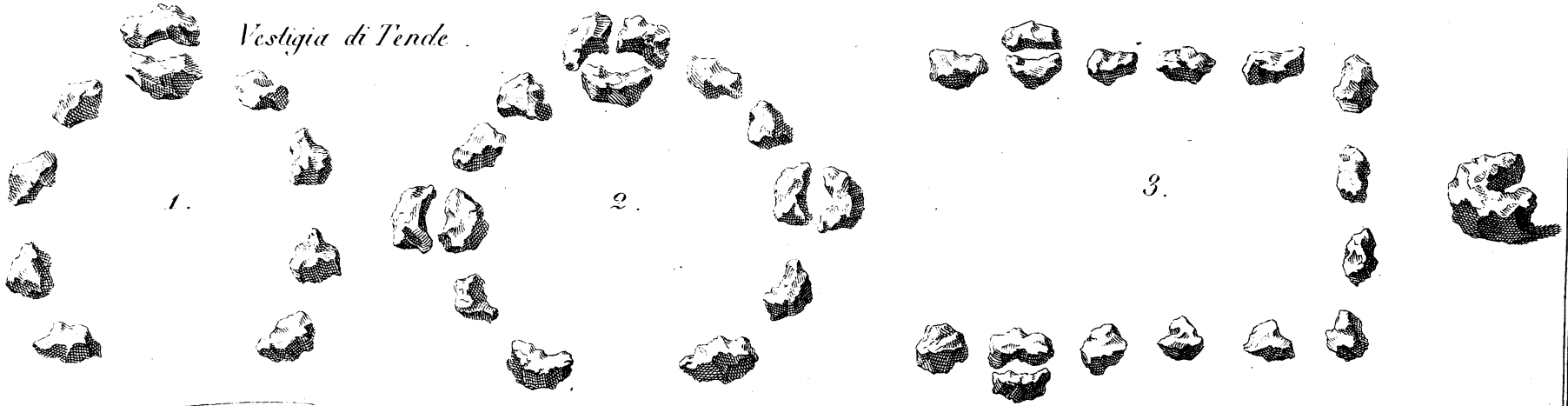


Fibule.

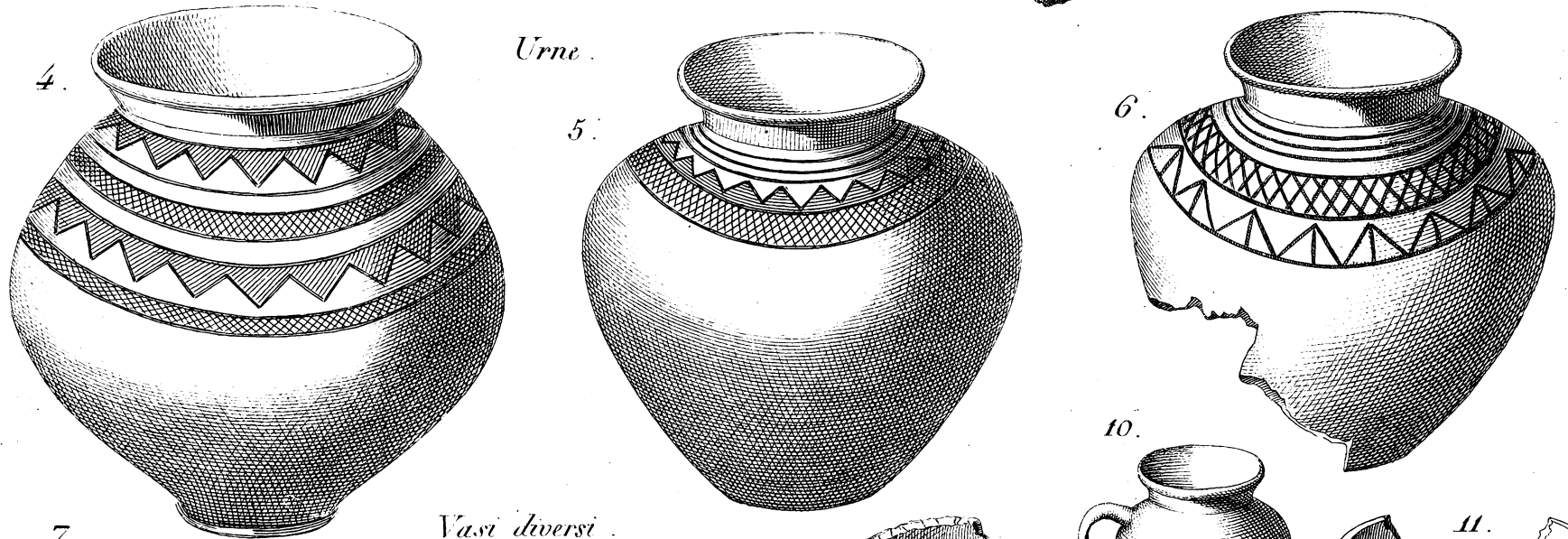




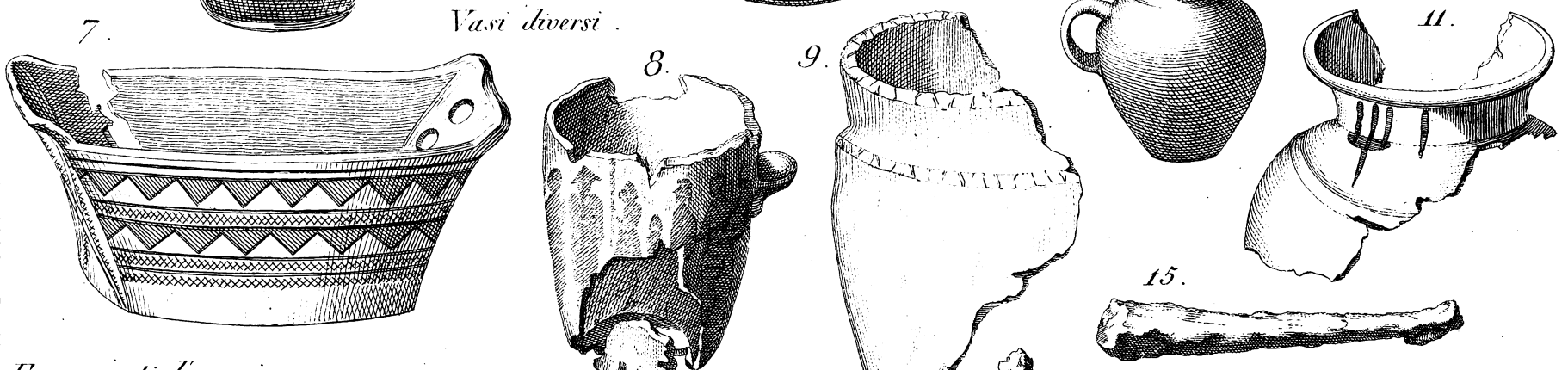
Vestigia di Tende



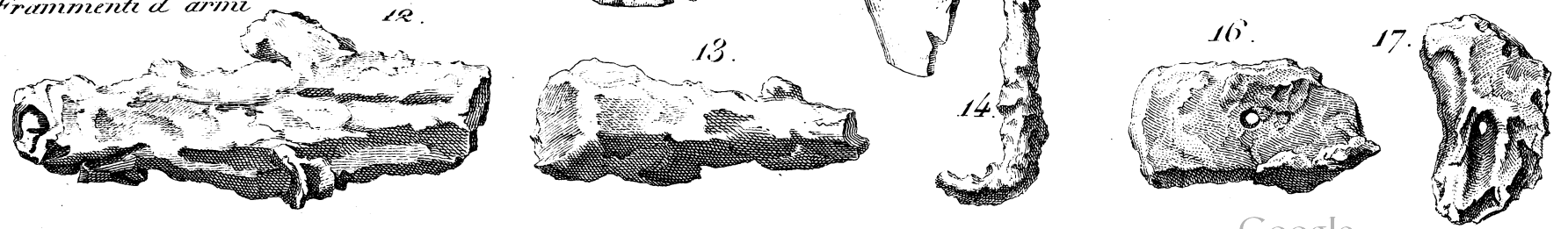
Urne



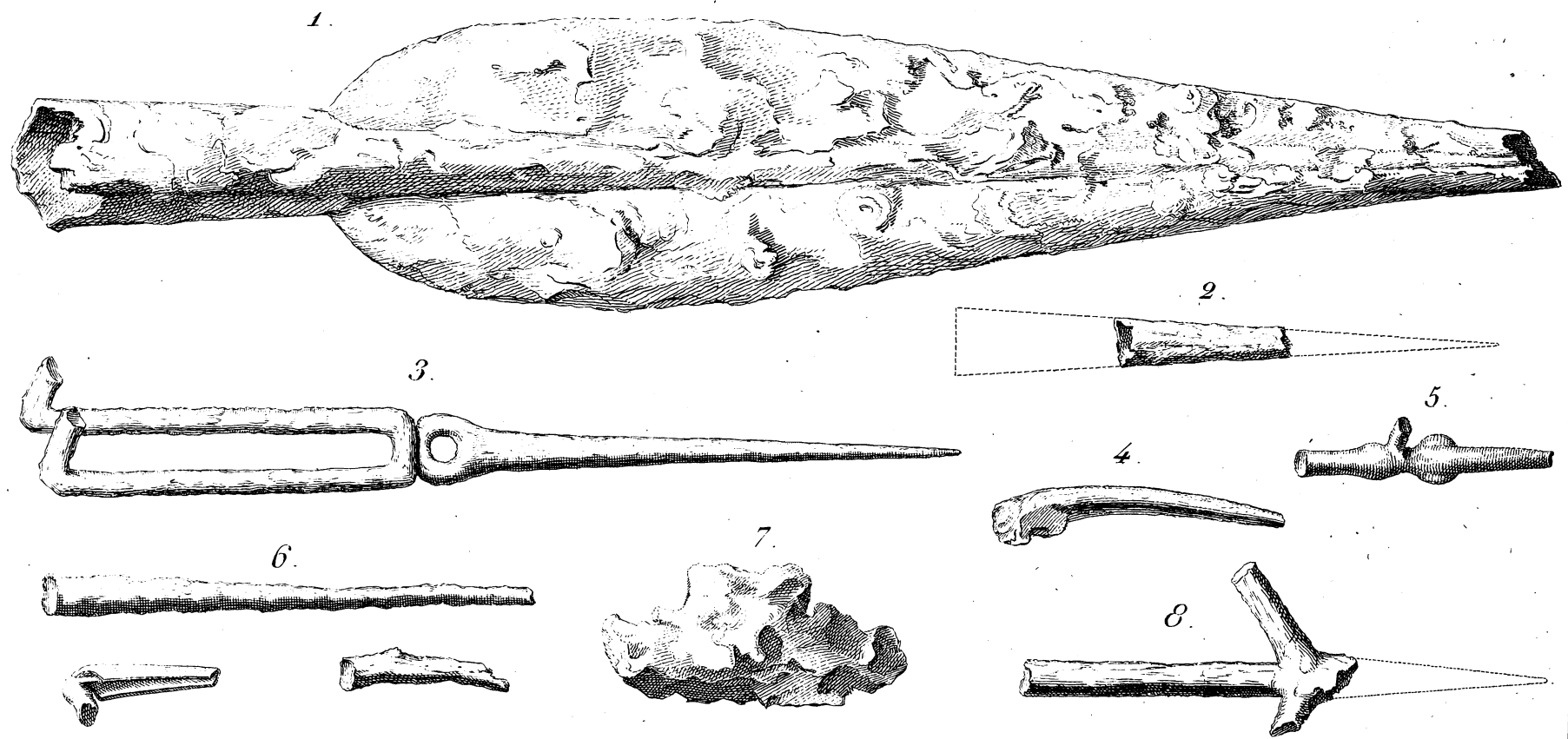
Vasi diversi



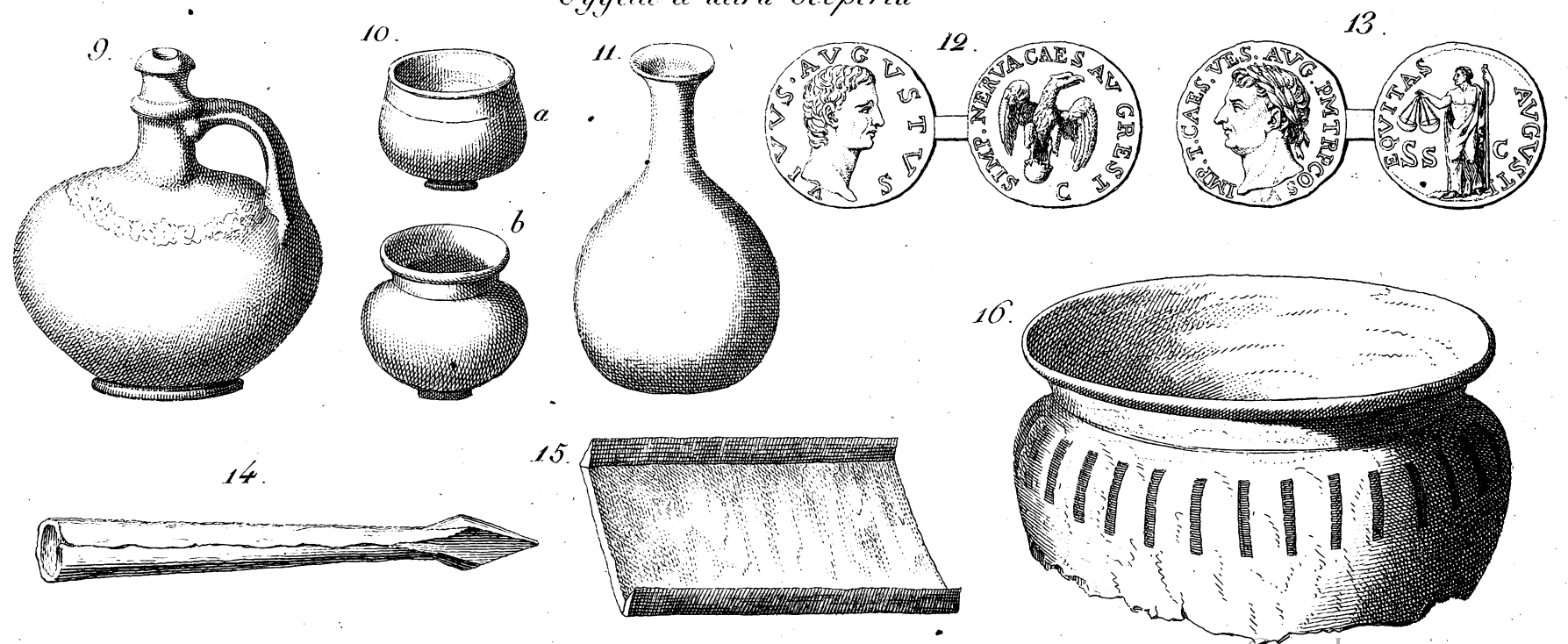
Frammenti d'armi

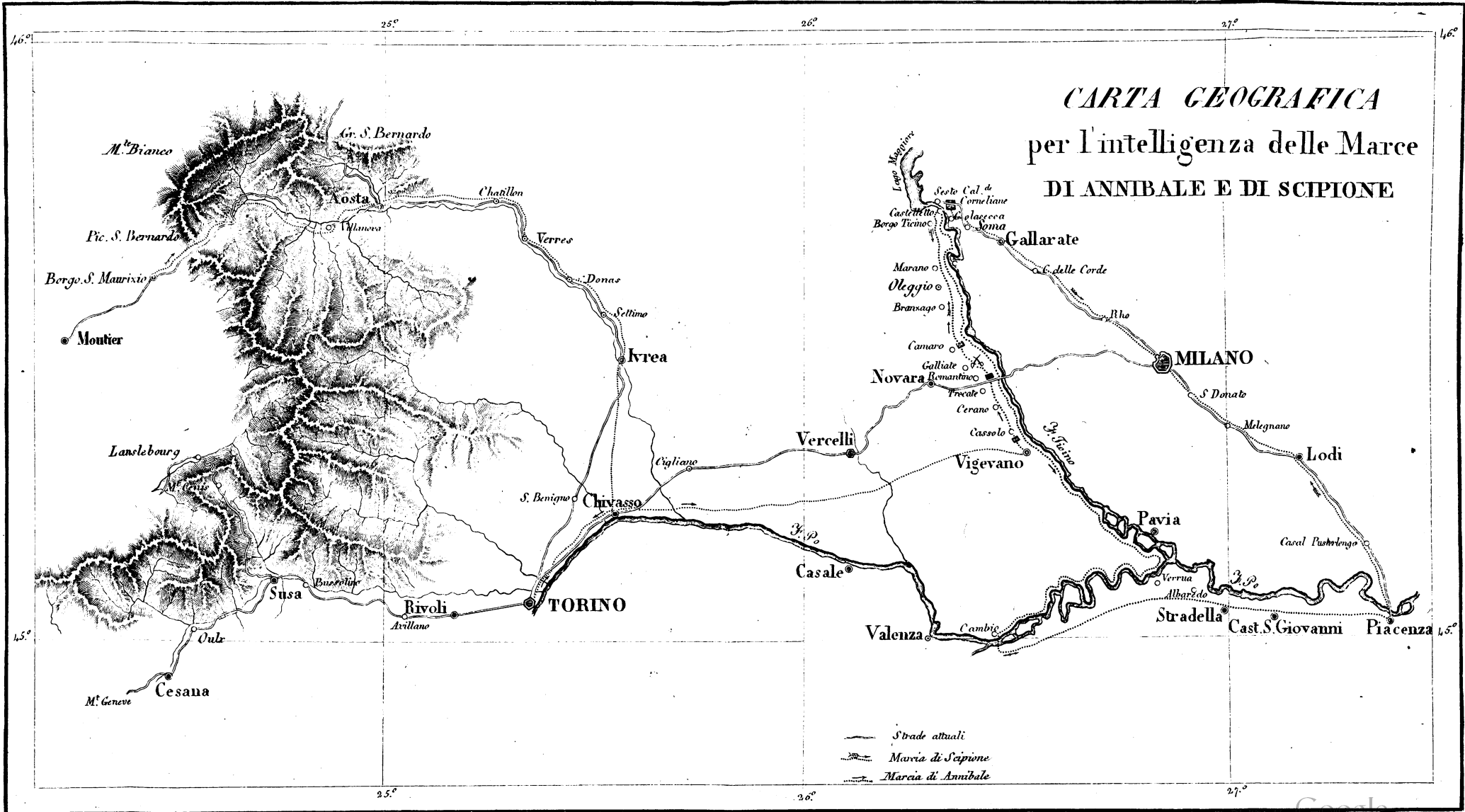


Frammenti d'armi






Oggetti d'altra Scoperta

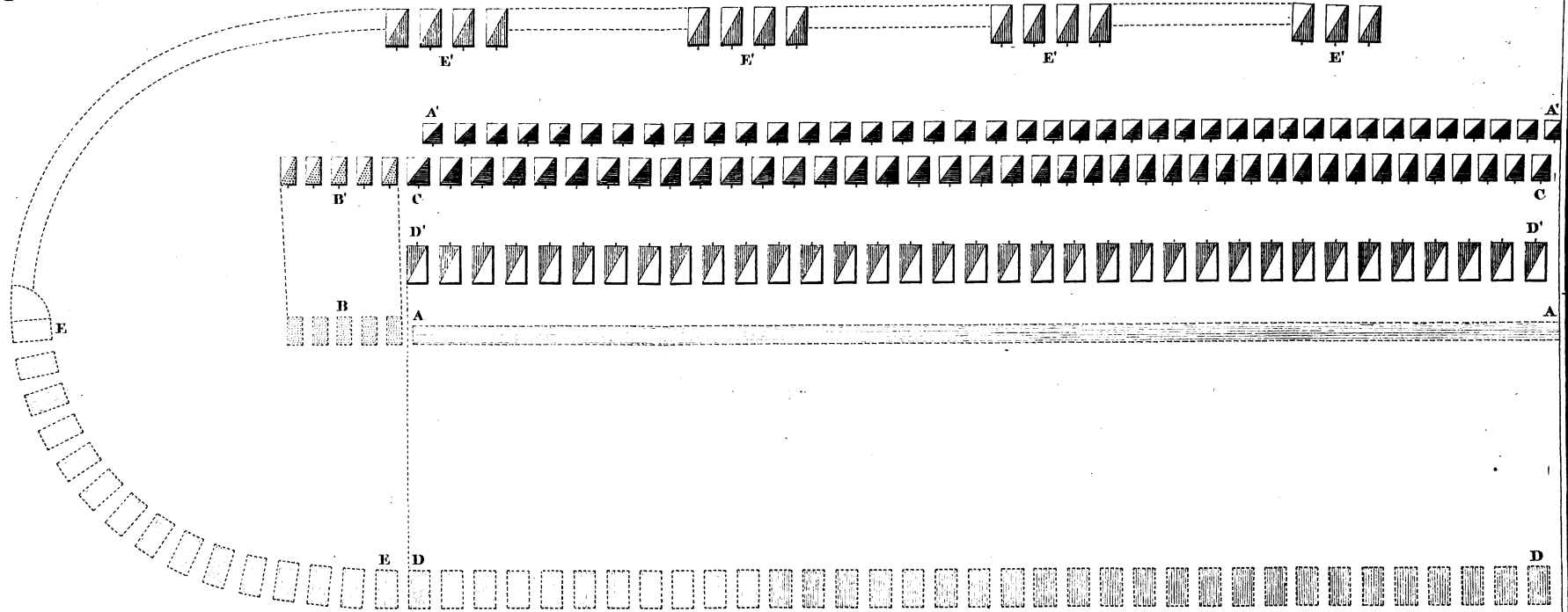




CARTA GEOGRAFICA
 per l'intelligenza delle Marce
DI ANNIBALE E DI SCIPIONE

-  Strade attuali
-  Marcia di Scipione
-  Marcia di Annibale

PIANO
DELLA
BATTAGLIA



Österreichische Nationalbibliothek



+Z207925008





